

Albert G. Wendt

Retiche dell'intransigenza

Traduzione di Roberto Gatti, Franco e Raffaella



Il Mulino

Con sottile ironia e gusto della provocazione Hirschman rilegge due secoli di storia occidentale — dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo nella prima fase della Rivoluzione francese alle lotte per l'allargamento del suffragio nel corso dell'800 sino alla creazione del welfare state di questo secolo — incuriosito dai meccanismi retorici che hanno sempre accompagnato lo scontro tra spinte riformatrici e contro spinte reazionarie. L'autore individua tre tipi di argomentazioni invariabilmente usati dal pensiero conservatore nella lotta politica: la tesi della perversità, o degli effetti perversi che ogni cambiamento può scatenare, generando risultati opposti a quelli desiderati; la tesi della futilità, ossia del vano tentativo di introdurre un reale cambiamento nell'ordine costituito; la tesi della messa a repentaglio, ovvero degli alti costi insiti in ogni tentativo di riforma che mettono in pericolo le conquiste precedenti. Gli esempi che Hirschman cita per illustrare questo artificioso dibattito sono tanti e illustri: da Burke a de Maistre, da Tocqueville a Spencer, da Pareto a Le Bon, Stigler, Lampedusa... Ma anche la retorica progressista, controparte di quella reazionaria, non sembra immune da analoghi vizi retorici. Come sottrarsi, allora, a questa retorica dell'intransigenza che non consente il dialogo, né il confronto delle idee? Hirschman, da parte sua, ci prova, e dedica il capitolo conclusivo del volume a come «non» si deve argomentare una tesi in democrazia.

Albert O. Hirschman è professore emerito di Scienze sociali nell'Institute for Advanced Study di Princeton. Tra le sue opere: con Il Mulino, «Felicità pubblica e felicità privata» (1983), «Come complicare l'economia» (1988), «Come far passare le riforme» (1990); con Feltrinelli, «Le passioni e gli interessi» (1979); con Bompiani, «Lealtà, defezione, protesta» (1982).

Ocr e conversione a cura di Natjus

*A Sarah,
per cinquant'anni primo lettore
e critico dei miei ghiribizzi*

Albert O. Hirschman

Retoriche dell'intransigenza

Perversità, futilità, messa a repentaglio

ISBN 88-15-03234-7

Edizione originale: *The Rhetoric of Reaction. Perversity, Futility, Jeopardy*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1991. Copyright © 1991 by the President and Fellows of Harvard College. Copyright © 1991 by Società editrice il Mulino, Bologna. Traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti.

Indice

Prefazione

I. Duecento anni di retorica reazionaria

1. Tre reazioni e tre tesi reazionarie. - 2. Una nota sul termine «reazione».

II. La tesi della perversità

1. La Rivoluzione francese e la proclamazione dell'effetto perverso. - 2. Il suffragio universale e i suoi presunti effetti perversi. - 3. Le *Poor Laws* e il welfare state. - 4. Riflessioni sulla tesi della perversità.

III. La tesi della futilità

1. Si mette in questione l'ampiezza del mutamento prodotto dalla Rivoluzione francese: Tocqueville. - 2. Si mette in questione l'ampiezza del mutamento che il suffragio universale è verosimilmente destinato a produrre: Mosca e Pareto. - 3. Sulla misura in cui il welfare state riesce davvero ad aiutare i poveri. - 4. Riflessioni sulla tesi della futilità.

IV. La tesi della messa a repentaglio

1. La democrazia come minaccia per la libertà. -
2. Il welfare state come minaccia per la libertà e la

democrazia. - 3. Riflessioni sulla tesi della messa a repentaglio.

V. Comparazione e combinazione delle tre tesi

1. Una tavola sinottica. - 2. L'influenza comparata delle tre tesi. - 3. Alcune interazioni semplici. - 4. Un'interazione più complessa.

VI. Dalla retorica reazionaria alla retorica progressista

1. L'illusione della sinergia e la tesi del pericolo imminente. - 2. «Avere la storia dalla propria parte». - 3. Controparti della tesi della perversità.

VII. Oltre l'intransigenza

1. Un'inversione di rotta? - 2. Come «non» discutere in democrazia.

Ringraziamenti

Retoriche dell'intransigenza

Prefazione

«Come può una persona essere così?». In un racconto di Jamaica Kincaid, pubblicato sul «New Yorker» del 26 giugno 1989 (pp. 32-38), una ragazza caraibica pone ripetutamente, insistentemente questa domanda a proposito della sua datrice di lavoro, Mariah, una nordamericana madre di quattro figli, esuberante, straordinariamente cordiale e un tantino molesta. Nel contesto, le differenze di retroterra sociale e razziale forniscono gran parte della risposta. Ma, mentre leggevo il racconto, mi colpì il fatto che la domanda di Jamaica Kincaid — che esprime lo sconcerto per la massiccia, ostinata ed esasperante alterità degli altri — sta al centro del presente libro.

La conturbante esperienza d'esser tagliati fuori non già soltanto dalle opinioni, ma dall'intera esperienza di vita di una larga parte dei propri contemporanei è invero tipica delle società democratiche moderne. In questi giorni di universale celebrazione del modello democratico, può sembrare disdicevole soffermarsi sulle manchevolezze riscontrabili nel funzionamento delle democrazie occidentali. Ma proprio lo spettacolare e tonificante crollo di certi muri richiama l'attenzione su altri che rimangono intatti, o sulle spaccature che si approfondiscono. Tra queste, ve n'è una frequentemente osservabile nelle democrazie più avanzate: la sistematica mancanza di comunicazione tra gruppi di cittadini, come ad esempio liberali e conservatori, progressisti e reazionari. E da questa mancanza di comunicazione deriva un isolamento reciproco di questi grandi gruppi che sembra a me più preoccupante dell'isolamento degli individui anomici nella «società di massa», su cui hanno tanto insistito i sociologi. Curiosamente, la stabilità e il corretto funzionamento di una società democratica ben ordinata dipendono dal fatto che i suoi cittadini si schierino in pochi (idealmente due) grandi

gruppi nettamente delimitati, che professano opinioni differenti sulle questioni politiche fondamentali. E può facilmente accadere che un muro intervenga a separare questi gruppi (in tal senso, la democrazia genera ininterrottamente i suoi propri muri). E, siccome il processo si autoalimenta, a un certo punto ciascun gruppo — in un orizzonte di totale sconcerto, e spesso di mutuo rigetto — porrà riguardo all'altro la domanda: «Ma com'è possibile che siano diventati così?».

Intorno alla metà degli anni Ottanta, quando questo studio fu iniziato, era certamente questa la maniera in cui molti liberali (incluso chi scrive) guardavano alla trionfante ascesa del movimento conservatore e neoconservatore. Una reazione a questo stato di cose consisteva nell'indagare la mente, o la personalità, conservatrice. Ma questo tipo di attacco frontale — e, si presumeva, in profondità — mi sembrava poco promettente: esso era destinato non solo ad allargare la crepa, ma a conferire ad un avversario demonizzato un fascino indebito. Di qui la mia decisione di tentare un esame «freddo» di fenomeni di superficie: il discorso, le argomentazioni, la retorica, considerati storicamente e analiticamente. Da questo studio sarebbe emerso che il discorso è foggato non tanto da basilari tratti di personalità, quanto, puramente e semplicemente, dagli *imperativi dell'argomentazione*, in una maniera quasi completamente indipendente dai desideri, dal carattere o dalle convinzioni dei partecipanti. Mettere in luce queste servitù avrebbe forse giovato ad alleggerirle, e per questa via a modificare il discorso e a ripristinare la comunicazione.

Che la procedura seguita possieda queste virtù è forse dimostrato dalla maniera in cui, verso la fine del libro, la mia analisi della «retorica reazionaria», compiendo una virata di centottanta gradi, tende a ricomprendere (non senza un certo senso di sorpresa da parte mia) la variante liberale o progressista.

Capitolo primo

Duecento anni di retorica reazionaria

Nel 1985, non molto tempo dopo la rielezione di Ronald Reagan, la Fondazione Ford lanciò un'impresa ambiziosa. Spinta indubbiamente dalla preoccupazione per il montare delle critiche neoconservatrici alla sicurezza sociale e ad altri programmi di assistenza sociale, la Fondazione decise di riunire un gruppo di cittadini, incaricandoli — dopo un'appropriata riflessione, e dopo aver passato in rassegna il miglior lavoro di ricerca in questo campo — di redigere un'autorevole dichiarazione sulle questioni correntemente discusse sotto l'etichetta della «crisi del welfare state»¹.

In una magistrale dichiarazione di apertura, Ralf Dahrendorf (membro, come chi scrive, del gruppo summenzionato) situò il tema che doveva esser l'oggetto delle nostre discussioni nel suo contesto storico rifacendosi ad una famosa conferenza tenuta nel 1949 dal sociologo inglese T.H. Marshall sullo «sviluppo della cittadinanza» in Occidente². Marshall aveva distinto nella cittadinanza tre dimensioni — la civile, la politica e la sociale — e aveva quindi spiegato, nello spirito dell'interpretazione *whig* della storia, in qual modo le più illuminate società umane avevano vittoriosamente affrontato queste dimensioni, una dopo l'altra. Secondo lo schema di Marshall, che assegnava opportunamente circa un secolo a ciascuno dei tre compiti, il Settecento vide le grandi battaglie per l'istituzione della cittadinanza *civile*, dalla libertà di parola, di pensiero e di religione al diritto ad una giustizia imparziale e ad altri aspetti della libertà individuale; ovvero, grosso modo, per l'instaurazione dei «diritti dell'uomo» della dottrina giusnaturalistica e delle rivoluzioni americana e francese. Nel corso dell'Ottocento, fu l'aspetto *politico* della cittadinanza, ossia il diritto dei cittadini di partecipare

all'esercizio del potere politico, che — allargandosi il diritto di voto a gruppi sempre più vasti — compì i maggiori passi in avanti. Infine, l'avvento del welfare state nel Novecento riconobbe che condizioni minime d'istruzione, di salute, di benessere economico e di sicurezza sono indispensabili alla vita di un individuo civilizzato (oltre che ad un esercizio significativo degli attributi civili e politici della cittadinanza), allargando con ciò stesso il concetto di cittadinanza alla sfera *sociale ed economica*.

Quando Marshall dipinse questo grandioso e fiducioso quadro di un progresso per stadi, la terza battaglia per l'affermazione dei diritti di cittadinanza — quella ingaggiata sul terreno sociale ed economico — appariva avviata ad una conclusione vittoriosa, specialmente in quell'Inghilterra dell'immediato dopoguerra che, governata dal *Labour Party*, era fortemente sensibilizzata alle questioni della sicurezza sociale. Trentacinque anni dopo, Dahrendorf era in grado di mettere in evidenza l'eccessivo ottimismo di Marshall su quest'ultimo punto, e di precisare che la nozione della dimensione socio-economica della cittadinanza in quanto complemento naturale e desiderabile delle sue dimensioni civile e politica s'era imbattuta in grosse difficoltà e in una considerevole opposizione, ed abbisognava ora di un sostanziale ripensamento.

Con la sua articolazione in tre stadi e in tre secoli, lo schema di Marshall conferiva una maestosa prospettiva storica al compito del gruppo, e forniva un eccellente punto di partenza alle sue deliberazioni. Ripensandoci, mi parve tuttavia che nella sua critica Dahrendorf non si fosse spinto abbastanza innanzi. Non è forse vero che non già soltanto l'ultima, ma ciascuna delle tre spinte in avanti di Marshall è stata seguita da contropinte ideologiche di straordinaria forza? E non è forse vero che queste contropinte sono state all'origine di violentissime lotte politiche e sociali, spesso sfociate in rovesci per i programmi progressisti, oltre che in gravi sofferenze e miserie per gli esseri umani? E' anzi possibile che la reazione ostile finora sperimentata dal welfare state sia abbastanza mite a paragone degli assalti e dei conflitti che seguirono la proclamazione delle libertà individuali nel Settecento e l'allargamento della partecipazione politica

nell'Ottocento.

Quando contempliamo questa prolungata e perigliosa altalena di azione e reazione, comprendiamo più chiaramente che mai la profonda saggezza della ben nota osservazione di Whitehead: «I grandi passi in avanti della civiltà sono processi che arrivano quasi a demolire le società in cui si verificano»³. Non v'è dubbio che quest'asserzione colga l'essenza profondamente ambivalente di quella vicenda che troppo blandamente etichettiamo come «sviluppo della cittadinanza» infinitamente meglio di qualunque esposizione di un progresso uniforme e inesorabile. E invero oggi vien fatto di chiedersi se Whitehead, che scriveva così cupamente negli anni Venti, non fosse tuttavia troppo ottimista: sembra infatti lecito sostenere che per alcune società, e non delle minori, il suo enunciato risulterebbe probabilmente più preciso se omettessimo il «quasi».

1. Tre reazioni e tre tesi reazionarie

Vi sono dunque buone ragioni per concentrare l'attenzione sulle reazioni alle successive spinte in avanti. Per cominciare, dirò brevemente che cosa intendo con le «tre reazioni», o ondate reazionarie, tanto più che esse sono verosimilmente più differenziate e diffuse di quanto suggerisca la troppo lineare triade di Marshall.

La prima reazione è il movimento d'idee che segue — opponendosi — l'asserzione dell'eguaglianza dinanzi alla legge e dei diritti civili in generale (la marshalliana componente civile della cittadinanza). Nell'isolare questo movimento incontriamo una grossa difficoltà: l'affermazione più vigorosa di questi diritti ebbe luogo nelle prime fasi — e per effetto — della Rivoluzione francese, talché la reazione contemporanea contro di essi s'intrecciò con l'opposizione alla Rivoluzione e a tutte le sue opere. Indubbiamente, tutte le posizioni ostili alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino furono motivate più dagli eventi che condussero alla sua adozione che non dal testo stesso della Dichiarazione. Ma il discorso controrivoluzionario radicale ben presto emerso si

rifiutò di distinguere tra aspetti positivi e aspetti negativi della Rivoluzione francese (e, anzi, di ammettere che degli aspetti positivi vi fossero). Anticipando quello che sarebbe in seguito diventato uno slogan della sinistra (*la Révolution est un bloc*), i primi avversari della Rivoluzione la considerarono come un tutto compatto. Significativamente, il primo atto d'accusa generale — le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* di Edmund Burke (1790) — si apre con una serrata polemica contro la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Prendendo sul serio l'ideologia della Rivoluzione, il discorso controrivoluzionario incluse la ripulsa del testo di cui i rivoluzionari andavano massimamente orgogliosi. E in tal modo divenne una basilare corrente intellettuale, gettando le fondamenta di buona parte della piattaforma conservatrice moderna.

La seconda ondata reazionaria — quella che si oppose al suffragio universale — fu assai meno deliberatamente controrivoluzionaria (o, meglio, in questo caso, controriformista) della prima. Pochi furono gli autori che proclamarono espressamente l'obiettivo di annullare i progressi compiuti dalla partecipazione popolare alla vita politica attraverso l'allargamento del suffragio (e l'accrescimento del potere delle camere «basse») nel corso dell'Ottocento. In molti paesi, il cammino verso il suffragio universale (fino al nostro secolo soltanto maschile) procedé gradualmente, talché i critici trovarono difficile assumere una posizione unitaria. Inoltre, una volta cancellate le distinzioni tradizionali tra nobiltà, clero e gente comune, la marcia in avanti della democrazia politica non incontrava dinanzi a sé nessun punto d'arresto ovvio. È nondimeno possibile *costruire* un contromovimento ideologico a partire da parecchie correnti intellettuali emerse più o meno nel torno di tempo in cui la lotta per l'allargamento del suffragio realizzò le sue grandi conquiste. Dall'ultimo terzo dell'Ottocento alla prima guerra mondiale e oltre, una letteratura amplissima, abbracciarne la filosofia, la psicologia, la politica e le belle lettere, accumulò ogni concepibile argomento atto a giustificare il disprezzo per le «masse», per la maggioranza, per le istituzioni parlamentari e per la forma democratica di governo. Quantunque formulasse poche proposte di istituzioni alternative, una gran parte di questa letteratura ammoniva, implicitamente o esplicitamente, circa i

terribili pericoli che minacciavano la società per effetto della tendenza verso la democratizzazione. Col senno di poi, è facile scorgere che queste opere sono in parte responsabili della distruzione della democrazia in Italia e in Germania nel periodo tra le due guerre, e forse anche della svolta antidemocratica della Rivoluzione russa, come mostrerò alla fine del capitolo quinto. Alla seconda reazione dobbiamo dunque forse accreditare (se questo è il termine giusto) l'aver prodotto il più impressionante e catastrofico esempio di profezia che si autorealizza nell'intero corso storico. Curiosamente, la reazione che meno delle altre si propose deliberatamente di rovesciare tendenze o riforme in atto divenne quella che ebbe — o fu in seguito accusata di aver avuto — l'effetto più distruttivo.

Veniamo ora alla terza ondata reazionaria: la critica contemporanea del welfare state e i tentativi di abrogare o «riformare» alcune delle sue provvidenze. Ma non è forse necessario dilungarsi qui su questi temi. In quanto diretti, quotidiani osservatori di questo movimento, noi abbiamo una certa comprensione immediata, concreta di ciò che è in gioco. Contemporaneamente, benché una letteratura amplissima abbia ormai criticato ogni singolo aspetto del welfare state dal punto di vista economico e politico, e malgrado gli energici assalti sferrati contro i programmi e le istituzioni dell'assistenza sociale da parte di una varietà di forze politiche, è troppo presto per valutare l'esito della nuova ondata reazionaria.

Come risulterà chiaro da questa breve esposizione, le dimensioni del tema sono gigantesche; e nel tentativo di abbracciarlo s'impone forzatamente una rigorosa selettività. E' pertanto utile sottolineare subito che cosa io *non* tenterò di fare qui. Innanzitutto, non scriverò un ennesimo libro sulla natura e le radici storiche del pensiero conservatore⁴. Ciò che mi propongo è invece di delineare alcuni tipi formali di argomentazione o di retorica; e insisterò dunque sulle grandi posizioni e manovre polemiche più verosimilmente destinate a venir adottate da quanti s'impegnano a screditare e a rovesciare politiche e movimenti d'idee «progressisti». Secondariamente, non m'imbarcherò in una nuova, vasta e particolareggiata narrazione storica delle successive riforme e

Controriforme, tesi e controtesi, a partire dalla Rivoluzione francese. Mi concentrerò invece su pochi argomenti comuni o tipici, riscontrabili senza eccezioni in ciascuno dei tre movimenti reattivi sopra illustrati. Questi argomenti costituiranno le suddivisioni di base del mio testo. E' in connessione con ciascun argomento che le «tre reazioni» verranno indagate per accertare la specifica forma assunta dai singoli argomenti nei vari contesti storici.

Quali, e quanti, sono questi argomenti? Io debbo avere un'inclinazione congenita per la simmetria. Nel vagliare le principali maniere di criticare, aggredire e ridicolizzare le tre successive spinte «progressive» del racconto marshalliano, mi sono imbattuto in un'altra triade, ovvero in tre principali tesi reattive-reazionarie, che ho chiamato la *tesi della perversità* o dell'effetto perverso, la *tesi della futilità* e la *tesi della messa a repentaglio*. Secondo la tesi della *perversità*, qualunque azione mirante a migliorare un qualche aspetto dell'ordinamento politico, sociale o economico serve soltanto ad esacerbare la condizione cui si vuole porre rimedio. La tesi della *futilità* afferma che i tentativi volti a trasformare la società saranno vani; che, puramente e semplicemente, non riusciranno a «mordere». Infine, la tesi della *messa a repentaglio* sostiene che il costo del cambiamento o della riforma proposti è troppo elevato, perché essi mettono a repentaglio una qualche preziosa conquista precedente.

Naturalmente, questi argomenti non sono proprietà esclusiva dei «reazionari». Essi possono esser invocati da qualunque gruppo che avversa o critica nuovi indirizzi politici o politiche di recente introduzione. Ogniquale volta i conservatori o i reazionari si trovano al potere, e sono in grado di proporre, e di attuare, i loro propri programmi e le loro proprie politiche, sono a loro volta suscettibili di esser attaccati dai liberali e dai progressisti secondo le linee delle tesi della perversità, della futilità e della messa a repentaglio. Ciò nondimeno, gli argomenti in questione sono tipici soprattutto degli attacchi conservatori contro politiche progressiste in atto o proposte; e i loro grandi protagonisti sono stati pensatori conservatori, come mostreranno i capitoli dal secondo al quinto. Il capitolo sesto si occupa degli argomenti corrispondenti sull'opposto versante progressista.

Essi sono strettamente collegati alle tesi reazionarie, ma assumono forme molto diverse.

I prossimi tre capitoli, centrali nell'economia del libro, si occupano ciascuno di una delle tre tesi. Prima di tuffarmi nella perversità, sarà però opportuno esaminare brevemente la storia dei termini «reazione» e «reazionario».

2. Una nota sul termine «reazione»

La coppia terminologica «azione» e «reazione» entrò nell'uso corrente per effetto della terza legge newtoniana del moto, la quale afferma che «ad ogni azione invariabilmente si oppone una reazione eguale»⁵. Una volta isolati nella meccanica, una scienza che godeva allora di uno straordinario prestigio, i due concetti si allargarono ad altri campi, e nel Settecento furono largamente impiegati nell'analisi della società e della storia. Montesquieu scrisse, per esempio, che «Avviene alle parti di uno Stato lo stesso che alle parti di questo universo, eternamente legate dall'azione delle une e dalla reazione delle altre»⁶. Analogamente, nella discussione svoltasi intorno alla Costituzione degli Stati Uniti, la terza legge di Newton fu espressamente invocata da John Adams per giustificare un Congresso bicamerale⁷.

Dapprincipio, il termine «reazione» non comportò nessuna coloritura negativa, di nessuna specie. Questa connotazione (destinata ad una lunga vita) emerse durante la Rivoluzione francese, e più precisamente dopo il suo grande spartiacque, ossia i fatti di Termidoro⁸. Essa è già rilevabile nell'opuscolo giovanile di Benjamin Constant *Des réactions politiques*, scritto nel 1797 espressamente per denunciare quello che egli percepiva come un capitolo nuovo della Rivoluzione, in cui le reazioni contro gli eccessi dei giacobini rischiavano di generare a loro volta eccessi ancora peggiori. E' possibile che quest'idea contribuisse di per sé alla genesi della connotazione negativa; ma il testo di Constant ci offre un altro indizio. Non senza sorpresa del lettore, la penultima frase dell'opuscolo è uno schietto peana al progresso: «Da quando lo spirito dell'uomo ha iniziato la sua marcia in avanti ... non v'è invasione di barbari

né coalizione di oppressori né invocazione di pregiudizi che sia capace di farlo retrocedere»⁹.

Malgrado il Terrore ed altre sciagure, lo spirito dell'Illuminismo, con la sua credenza nella marcia in avanti della storia, era evidentemente sopravvissuto alla Rivoluzione, anche tra i suoi critici. Si potevano deplorare gli «eccessi» della Rivoluzione, com'era certamente il caso di Constant, e tuttavia continuare a credere tanto nel piano fondamentalmente progressivo della storia, quanto nel fatto che di questo piano la Rivoluzione facesse parte. E tale dovè essere l'atteggiamento dominante dei contemporanei. Altrimenti sarebbe arduo spiegare perché coloro che «reagirono» alla Rivoluzione in una maniera prevalentemente negativa giunsero ad esser percepiti e denunciati come «reazionari» che volevano «rimettere indietro le lancette dell'orologio». Osserviamo di passata che abbiamo qui un'altra locuzione che mostra quanto il nostro linguaggio sia influenzato dalla credenza nel progresso: essa implica infatti che il semplice trascorrere del tempo migliori la condizione umana, talché qualunque ritorno ad un periodo precedente sarebbe una sciagura.

Dal punto di vista della mia indagine, la connotazione negativa dei termini «reazione» e «reazionario» è una circostanza sfortunata, perché amerei poterli impiegare senza implicare costantemente un giudizio di valore. Per questa ragione, ricorro occasionalmente a termini alternativi, e maggiormente neutrali, come «controspinta», «reattivo», e così via. Ma perlopiù mi conformo all'uso corrente, impiegando all'occorrenza le virgolette per segnalare l'assenza di qualsiasi intenzione spregiativa.

Note

¹ In seguito il rapporto del gruppo fu pubblicato sotto il titolo *The Common Good: Social Welfare and the American Future*, Policy Recommendations of the Executive Panel, New York, Ford Foundation, 1989.

² T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, Alfred Marshall Lectures tenute all'Università di Cambridge nel 1949, ristampato in T.H. Marshall, *Class, Citizenship, and Social Development*, New York, Double-day, 1965, cap. IV.

³ A.N. Whitehead, *Symholism*, ed. anast., New York, Capricorn, 1959, p. 88.

⁴ Ecco un breve elenco di titoli: F. Bourricaud, *Le retour de la droite*, Paris, Calmann-Lévy, 1986; J. Godechot, *La contre-révolution*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961; R. Kirk, *The Conservative Mind, from Burke to Eliot*, Chicago, Regnery, 1960; K. Mannheim, *Conservatism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1986 [trad. it. *Conservatorismo. Nascita e sviluppo del pensiero conservatore*, Bari, Laterza, 1989]; M. Oakeshott, *Rationalism in Politics, and Other Essays*, London, Methuen, 1962, segnatamente il saggio che dà il titolo al volume e quello *On Being Conservative*; A. Quinton, *The Politics of Imperfection*, London, Faber & Faber, 1978; R. Scruton, *The Meaning of Conservatism*, London, Macmillan, 1980; e P. Steinfels, *The Neoconservatives*, New York, Simon & Schuster, 1979.

⁵ Vedi J. Starobinski, *La vie et les aventures du mot 'réaction'*, in «Modern Language Review», 70, 1975, pp. XXII-XXXI; e anche B. Baczko, *Comment sortir de la teneur: Thermidor et la Révolution*, Paris, Gallimard, 1989, pp. 328-336.

⁶ Cit. in J. Starobinski, *La vie et les aventures*, cit., p. XXII.

⁷ I.B. Cohen, *The Newtonian Scientific Revolution and Its Intellectual Significance*, in «Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences», 41, dicembre 1987, p. 16.

⁸ F. Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, Paris, A. Colin, 1922-1953, vol. IX, partie II, p. 844.

⁹ B. Constant, *Ecrits et discours politiques*, a cura di O. Pozzo di Borgo, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1964, vol. I, pp. 84-85.

Capitolo secondo

La tesi della perversità

L'esplorazione della semantica del termine «reazione» mette subito in evidenza un tratto importante del pensiero «reazionario». Il carattere ostinatamente progressista dell'epoca moderna fa sì che i «reazionari» vivano in un mondo ostile. Essi si trovano a fronteggiare un clima intellettuale in cui qualsivoglia nobile obiettivo additato alla società da soggetti sedicenti «progressisti» si vede per ciò stesso assegnare un valore positivo. Stante questa condizione della pubblica opinione, i reazionari sono poco inclini a lanciare un attacco globale contro un obiettivo del genere. Essi invece lo sottoscriveranno (più o meno sinceramente), ma tenteranno poi di dimostrare che l'azione proposta o intrapresa è malconsigliata. Nel caso più tipico, insisteranno anzi che quest'azione produrrà, *via* un concatenamento di conseguenze non volute, l'*esatto contrario* dell'obiettivo proclamato e perseguito.

A prima vista, parrebbe una manovra intellettuale temeraria. La struttura dell'argomentazione è ammirevolmente semplice, mentre la tesi affermata ha un carattere alquanto estremo. Non ci si limita ad asserire che un movimento o una politica falliranno il loro scopo, o comporteranno costi o effetti collaterali negativi inattesi, ma si dice propriamente che *il tentativo di spingere la società in una certa direzione avrà per effetto sì un movimento della società, ma nella direzione opposta*. Semplice, sconcertante e demolitorio (se vero), l'argomento ha riscosso un grande successo presso numerose generazioni di «reazionari», e ha prodotto una forte impressione anche sul grande pubblico. Nelle discussioni odierne viene spesso invocato nella forma dell'effetto controintuitivo, controproducente, o, più pregnantemente, *perverso* di questa o

quella politica pubblica «progressista» o «benintenzionata»¹. I tentativi di conquistare la libertà piomberanno la società nella schiavitù, l'aspirazione alla democrazia produrrà oligarchia e tirannide, e i programmi di assistenza sociale accresceranno la povertà anziché diminuirla. *Ogni cosa ha un effetto contrario a quello voluto.*

1. La Rivoluzione francese e la proclamazione dell'effetto perverso

Come molti altri elementi chiave della retorica reazionaria, questo argomento si affermò come un principio cardinale sulla scia della Rivoluzione francese, e lo si può trovare già nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* di Edmund Burke. Né, invero, occorre un grande genio inventivo: quando la formula *liberté, égalité, fraternité* si sviluppò nella dittatura del Comitato di salute pubblica (e più tardi in quella di Bonaparte), l'idea che certi tentativi di conquistare la libertà siano condannati a sfociare nella tirannia s'impose alle menti con una forza quasi irresistibile. E' inoltre osservazione, e argomentazione, antica che la democrazia degenera facilmente in tirannia. Ciò che v'è di notevole negli scritti di Burke è innanzitutto che egli predisse questo sbocco già nel 1790, e secondariamente che i suoi sparsi rilievi sulla questione furono rapidamente trasformati in una chiave, presunta fondamentale, per comprendere la dinamica sociale. Burke pronosticò che «Una ignobile oligarchia, fondata sulla distruzione della Corona, della Chiesa, della nobiltà e del popolo» avrebbe posto fine a «tutti gli ingannevoli sogni e visioni d'eguaglianza e di diritti dell'uomo». Egli evocò inoltre lo spettacolo degli interventi militari durante una varietà di disordini civili, ed esclamò: «massacri, torture, impiccagioni! Questi sono i vostri diritti dell'uomo!»².

Lo storico inglese Alfred Cobban commentò che «l'esatta predizione [di Burke] della via che la Rivoluzione avrebbe imboccato ... è una dimostrazione della virtù della giusta teoria»³. Qualunque fosse la «giusta» o corretta teoria che sottendeva l'analisi di Burke, molti dei suoi contemporanei furono impressionati non solo dalla forza della sua eloquenza,

ma anche dalla sicurezza della sua visione. L'argomentazione mise radici, e fu ripetuta e generalizzata, in specie ad opera di osservatori stranieri impegnati nel tentativo di ricavare da quel che avveniva, o era avvenuto, in Francia «lezioni» pratiche ad uso dei loro paesi. Così Schiller scrisse nel 1793:

Il tentativo del popolo francese di instaurare i sacri diritti dell'uomo e di conquistare la libertà politica non ha fatto che portare alla luce la sua impotenza e indegnità a tal riguardo; e il risultato è stato che non soltanto questo popolo infelice, ma insieme con esso una parte considerevole dell'Europa e un secolo intero sono stati ricacciati nella barbarie e nella servitù⁴.

Una formulazione particolarmente drastica, ancorché sbrigativa, è quella dell'economista politico romantico tedesco Adam Müller, un intimo amico e *protégé* di Friedrich von Gentz, l'aiutante di Metternich che in gioventù aveva tradotto in tedesco le *Riflessioni* di Burke. Quando il ciclo della Rivoluzione e del suo epilogo napoleonico fu concluso, Müller proclamò:

La storia della Rivoluzione francese costituisce una prova, di-spiegantesi ininterrottamente lungo trent'anni, della verità dell'asserzione che l'uomo, agendo sulla sola base di se stesso e senza religione, è incapace di spezzare le catene che lo opprimono senza, ciò facendo, piombare in una schiavitù ancor più profonda⁵.

Qui le congetture di Burke sono divenute una rigida legge storica, suscettibile di servire di puntello ideologico all'Europa della Santa Alleanza.

La straordinaria capacità di Burke di prefigurare il corso della Rivoluzione francese è stata attribuita all'energia stessa con cui s'impegnò a combatterla⁶. Ma è lecito suggerire che la sua formulazione dell'effetto perverso aveva altresì un'origine intellettuale: egli era impregnato del pensiero dell'illuminismo scozzese, che aveva insistito sull'importanza degli effetti inintenzionali dell'azione umana. La più nota applicazione di questa nozione era la dottrina della «mano invisibile» di Adam

Smith, con le cui concezioni economiche Burke s'era detto totalmente d'accordo.

Smith, come Mandeville ed altri (tra i quali Pascal e Vico) prima di lui, aveva mostrato che azioni individuali motivate dalla cupidigia e dalla brama di lusso (i «vizi privati» di Mandeville) — o, meno ingiuriosamente, dall'interesse personale — possono avere un esito sociale positivo nella forma di una comunità più prospera. Esprimendo queste idee con vigore di poeta verso la fine del secolo, Goethe definì il suo Mefistofele come «una parte di quella forza che sempre vuole il male, ma invariabilmente produce il bene».

In tal modo il terreno intellettuale era preparato ad accogliere l'affermazione che occasionalmente può verificarsi l'opposto. E ciò appunto fece Burke quando la Rivoluzione francese lo mise di fronte all'iniziativa senza precedenti di ricostruire la società: nella sua argomentazione il bene e il male si scambiano i ruoli, ed egli afferma che il risultato sociale degli sforzi dei rivoluzionari volti al bene pubblico sarà sciagurato, calamitoso e totalmente contrario agli scopi e alle speranze da essi dichiarati.

Da un certo punto di vista, la proposizione burkeana appare (e tale parve forse a Burke stesso) una variazione di minor rilievo su un ben noto tema settecentesco. Ma da un altro punto di vista essa costituisce una radicale svolta ideologica dall'illuminismo al Romanticismo, e dall'ottimismo circa il progresso al pessimismo. Può accadere che svolte ideologiche di grandi dimensioni, e apparentemente improvvise, si verifichino appunto in questo modo. Formalmente, esse richiedono soltanto una lieve modificazione di modelli di pensiero familiari, ma la nuova variante ha un'affinità con credenze e proposizioni diversissime, e *s incorpora* in esse dando origine a una *Gestalt* completamente nuova, talché alla fine l'intima connessione tra vecchio e nuovo risulta quasi irricognoscibile.

Nel caso in esame, il punto di partenza di questo tipo di trasformazione fu il lento affiorare di una nuova speranza per l'ordine mondiale. A partire dal Cinquecento, vi fu largo consenso sull'idea che non si potesse fare assegnamento sui precetti religiosi e sugli ammonimenti morali ai fini di un imbrigliamento e di un rimodellamento della natura umana

capaci di garantire l'ordine sociale e il benessere economico. Con l'ascesa del commercio e dell'industria nel Sei e Settecento, voci influenti avanzarono l'ipotesi che alcuni degli inestirpabili «vizi» dell'uomo, come la ricerca ostinata dell'interesse personale, potessero, appropriatamente indirizzati, produrre una società quanto meno funzionante, e fors'anche una società progressiva. A Pascal, Vico e Goethe questo processo paradossale suggerì l'intervento di una Provvidenza che trasmuta il male in bene, ed è quindi rimarchevolmente *benigna*, indulgente e utile. Il messaggio ottimistico di quest'interpretazione registrò un ulteriore rafforzamento quando il perseguimento dell'interesse personale attraverso il commercio e l'industria perse il suo stigma, acquisendo invece prestigio sociale. Questo sviluppo fu forse il frutto di un'inevitabile contaminazione dei mezzi da parte del fine. Se lo sbocco di un certo processo è odioso, è difficile, a lungo andare, sostenere che i motivi e le attività che vi conducono sono perfettamente lodevoli. Ed è vero anche l'opposto: quando l'esito è benigno, ciò finirà inevitabilmente col riflettersi sulle attività che lo sottendono. Ma una volta che non si dia più un contrasto netto tra mezzi e fine, o tra il processo e il suo esito, diviene meno stringente la necessità dell'intervento magico della divina Provvidenza; e infatti nella versione di Adam Smith questa sopravvive appena, secolarizzata e un tantino anemica, nella forma della mano invisibile⁷. In altre parole, alla mente settecentesca la società appariva reggersi in piedi e funzionare eccellentemente malgrado il fatto che il sostegno di Dio le venisse gradatamente sottratto: una visione dell'universo sociale senza Dio assai meno tragica (sia osservato di passata) di quella che un secolo più tardi avrebbero avuto Dostoevskij e Nietzsche.

La riflessione sugli esiti inintenzionali dell'azione umana ricevè un nuovo impulso dagli avvenimenti della Rivoluzione francese. Quando le lotte per la libertà sfociarono nel terrore e nella tirannia, i critici della Rivoluzione percepirono una nuova e clamorosa discrepanza tra le intenzioni individuali e gli esiti sociali. La divina Provvidenza fu richiamata in servizio attivo, ma in una forma che non aveva nulla di benigno: il suo compito era ora quello di *sventare* i disegni degli uomini, le cui pretese di costruire una società ideale dovevano esser

smascherate come ingenui e irragionevoli, se non come criminali e blasfemi. «Der Mensch in seinem Wahn» [L'uomo nella sua follia] — «il più orribile tra tutti gli orrori», secondo le parole di Schiller in *La canzone della campana*, uno dei suoi poemi più noti, d'intonazione sorprendentemente conservatrice — aveva bisogno di una salutare ma dura lezione.

Più specificamente, Joseph de Maistre attribuisce alla divina Provvidenza, che egli vede all'opera da un capo all'altro della Rivoluzione, una raffinata crudeltà. Nelle sue *Considerazioni sulla Francia* (1797), de Maistre giudica provvidenziale che la Rivoluzione abbia generato i suoi prolungati conflitti intestini. Se infatti — ragiona — vi fosse stata una controrivoluzione precocemente vittoriosa, i rivoluzionari sarebbero stati certamente condotti dinanzi ai tribunali ufficiali, e allora delle due l'una: o l'opinione pubblica avrebbe giudicato i verdetti eccessivi, oppure, più probabilmente, questi sarebbero rimasti molto al di qua della piena giustizia, colpendo soltanto un pugno di grandi criminali (*quelques grands coupables*). De Maistre proclama dunque: «Ciò è appunto quel che la Provvidenza non voleva»; e a ciò si deve se essa ha accortamente disposto le cose in modo tale che un'assai più folta schiera di colpevoli cadesse «sotto i colpi dei loro stessi complici»⁸.

Infine, quasi al termine del suo libro, de Maistre se ne esce con una stravagante formulazione della tesi della perversità, in cui gli appare racchiusa l'essenza stessa della divina Provvidenza. Speculando circa il come effettivamente si concreteranno la controrivoluzione e la restaurazione della monarchia, da lui fiduciosamente attese, de Maistre dapprima dichiara che «la moltitudine non ottiene mai ciò che vuole», e spinge quindi questo pensiero alle sue estreme conseguenze:

È persino possibile rilevare un'«affettazione» della Provvidenza (se mi si permette l'espressione), nel senso che gli sforzi del popolo per raggiungere un certo obiettivo sono precisamente lo strumento che essa impiega per allontanarlo ... Se si vuol conoscere il risultato probabile della Rivoluzione francese, è sufficiente accertare su che cosa tutte le fazioni hanno convenuto: tutte hanno voluto ... la distruzione ... del cristianesimo universale e della monarchia; *donde segue che*

tutti i loro sforzi non avranno altro risultato che di esaltare il cristianesimo e la monarchia.

Tutti gli uomini che hanno scritto o meditato la storia hanno ammirato questa forza segreta che si fa beffe dei disegni umani⁹.

Non si potrebbe desiderare un'asserzione più estrema. L'assoluta convinzione di de Maistre che la Provvidenza disponga infallibilmente le cose in modo da produrre un esito delle azioni umane che è l'esatto opposto delle intenzioni degli uomini ci ricorda quei genitori che, avendo osservato il comportamento testardamente disubbidiente del figlio, pensano di risolvere il problema dicendogli di fare l'esatto contrario di ciò che vogliono che egli faccia. Naturalmente, la maggioranza dei genitori si accorge ben presto che l'idea è meno brillante di quanto gli fosse inizialmente apparsa.

La concezione della divina Provvidenza di de Maistre è indubbiamente eccezionale nella sua raffinata vendicatività e nella sua indefettibile invocazione dell'effetto perverso. Ma l'elemento fondamentale della tesi della perversità è rimasto immutato: l'uomo viene messo in ridicolo (dalla divina Provvidenza e da quei privilegiati analisti sociali che ne hanno penetrato i disegni) perché nell'atto stesso di impegnarsi a migliorare radicalmente il mondo, va radicalmente fuori strada. Quale maniera migliore di mettere in luce la sua natura di essere per metà stupido e per metà criminale, che dimostrare che egli ottiene l'esatto contrario di quello che proclama essere il suo scopo? Ancora, quale miglior argomento contro una politica aborrita, ma il cui obiettivo dichiarato non si vuole attaccare frontalmente?

2. Il suffragio universale e i suoi presunti effetti perversi

Ciò spiega come mai l'identica linea di ragionamento riaffiori durante il nostro successivo episodio: l'allargamento del suffragio nel corso dell'Ottocento. Nuove ragioni per affermare l'inevitabilità di un esito perverso di quel processo vennero ora avanzate dalle scienze sociali emergenti. Per una

comprensione del clima d'opinione in cui presero forma questi argomenti, è utile tener presenti gli atteggiamenti contemporanei verso le masse e verso la partecipazione politica di massa.

La frequenza nella storia recente delle lotte civili dell'una o dell'altra specie fa sì che a giudizio di molti esista una stretta relazione tra queste esplosioni e la forza con cui gruppi contrapposti di cittadini professano credenze tra loro in conflitto. Siccome una lunga e cruenta guerra civile fu combattuta negli Stati Uniti sulla questione della schiavitù, è convinzione generale che la divisione delle opinioni su questo punto fosse netta e profonda. Inversamente, dal momento che l'allargamento del suffragio nell'Europa occidentale nel corso dell'Ottocento fu ottenuto in una maniera abbastanza graduale e pacifica, si è tentati di pensare che l'opposizione a questo processo non fosse particolarmente strenua. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Dopo tutto, l'Europa era stata per lungo tempo una società altamente stratificata, in cui le classi superiori e medie guardavano alle classi inferiori con il massimo disprezzo. Occorre ricordare, per esempio, che un uomo illuminato e di propensioni non particolarmente aristocratiche come Burke scrisse nelle già citate *Riflessioni*:

Non si può dire ... che le attività di parrucchiere o di candelaio apportino particolare onore, per non dire di innumerevoli altre attività più servili di queste ... lo Stato viene certo oppresso se queste ... persone, individualmente o collettivamente, sono messe al controllo della cosa pubblica.

Più avanti troviamo un occasionale accenno alle «innumerevoli occupazioni servili, degradanti, disdicevoli, inumane, spesso nocive e pestifere a cui molti disgraziati sono costretti dalla struttura economica della società»¹⁰.

Osservazioni del genere, fatte con tanta disinvoltura, suggeriscono che il sentimento basilare di Burke verso gli «ordini inferiori» fosse non tanto l'antagonismo di classe e la paura della ribellione, quanto un assoluto disprezzo e la sensazione di una totale separazione, e addirittura una vera e propria repugnanza fisica (qualcosa di non troppo diverso da quello che avviene nelle società castali). Questi umori si

prolungarono nell'Ottocento, e la migrazione verso le città di masse rurali impoverite che si accompagnò all'industrializzazione poté soltanto accentuarli. E quando, poco dopo, i «disgraziati» di Burke presero ad inscenare violente agitazioni politiche (particolarmente nel decennio 1840-50), si aggiunse la paura. Dopo un episodio del genere, verificatosi nel 1845 nella vicina Lucerna, Jacob Burckhardt scrisse da Basilea:

Le condizioni esistenti in Svizzera — così repugnanti e barbariche — mi hanno guastato ogni cosa, ed espatrierò il più presto possibile ... La parola libertà suona ricca e bella, ma dovrebbe pronunciarla soltanto chi abbia visto con i propri occhi e sperimentato la schiavitù sotto quella massa gridante che è detta il «popolo», e si sia trovato a subire disordini civili... Io conosco troppa storia per aspettarmi da questo dispotismo delle masse qualcosa di diverso da una futura tirannia, che significherà la fine della storia¹¹.

Sarebbe facile raccogliere altre testimonianze atte a provare quanto l'idea della partecipazione delle masse alla vita politica, sia pure nella forma attenuata del suffragio universale, dovè sembrare aberrante e potenzialmente catastrofica a buona parte delle élite europee. Il suffragio universale era una delle bestie nere di Flaubert, che ne fece spesso il bersaglio del suo odio appassionato per l'umana stupidità. Con pesante ironia, nel suo *Dizionario delle idee comuni* il suffragio universale figura come l'«ultima parola della scienza politica». E nelle sue lettere lo dichiarò «la vergogna dello spirito umano», non meno (e forse di più) di altre assurde nozioni come il diritto divino dei re o l'infallibilità del papa. Alla base di questi giudizi stava la convinzione che il «popolo», la «massa» sono sempre stupidi, inetti, «minorenni»¹². In generale, Flaubert riservava il suo disprezzo più grande alla *bêtise* della borghesia; ma, generoso com'era nelle sue antipatie, non aveva difficoltà a manifestare analoghi sentimenti negativi verso le masse. Vè anzi un luogo — là dove menziona beffardo «il sogno d'innalzare il proletariato al livello di stupidità della borghesia» — in cui arriva a far convergere perfettamente i due atteggiamenti¹³.

Altrove in Europa sono osservabili posizioni analoghe.

Quanto più il suffragio universale affermava il suo dominio da un capo all'altro dell'Europa, tanto più stridule diventavano le voci delle élite che si levavano a dichiarare un'irreconciliabile opposizione. Per Nietzsche, le elezioni popolari erano l'espressione finale dell'«istinto del gregge»: un'icastica espressione da lui coniata per denigrare tutte le tendenze che conducevano alla democrazia politica. Persino Ibsen, acclamato nel tempo suo come un critico sociale progressista, attaccò aspramente la maggioranza e la regola della maggioranza. In *Un nemico del popolo* (1882), l'eroe del dramma (il dr. Stockmann) tuona:

Com'è composta la maggioranza degli abitanti di un paese? Di persone intelligenti o d'imbecilli? Siamo tutti d'accordo, io credo, nel rispondere che gli imbecilli costituiscono una maggioranza schiacciante, in tutto il vasto mondo. Ma allora, che diavolo, non può essere giusto che gli imbecilli dominino sugli intelligenti, mai e poi mai! ... La maggioranza ha il *potere*, purtroppo, ma non ha la ragione. La ragione ce l'ho io, e due o tre altri. La minoranza ha sempre ragione¹⁴.

V'è qui un interessante punto di intersezione-collisione tra due linee di pensiero, che hanno entrambe il loro luogo d'origine nel Settecento: da un lato quella che invoca la democrazia politica, con diritti eguali per tutti i cittadini, e dall'altro quella che afferma l'esistenza di uno status speciale, privilegiato, per la «minoranza che ha sempre ragione». Chiaramente, qui Ibsen ha in mente il *genio*, un al-tro concetto elaborato pienamente per la prima volta durante l'illuminismo, ad opera di Diderot, Helvétius ed altri¹⁵.

Tanto basti per il clima d'opinione che circondò la seconda ondata progressista di T.H. Marshall, ossia l'avvento dell'eguaglianza politica mediante i diritti elettorali. Diversamente dall'idea del libero scambio, quest'incarnazione del «progresso» non riuscì mai neppure ad avvicinarsi all'egemonia ideologica, foss'anche soltanto per il breve tratto di uno o due decenni (perlomeno durante l'Ottocento). E' vero il contrario: l'indubbia avanzata delle forme politiche democratiche nel corso della seconda metà dell'Ottocento ebbe luogo in una diffusa atmosfera di scetticismo e di ostilità.

Quindi, verso la fine del secolo, quando le scoperte della medicina e della psicologia mostrarono che il comportamento umano era motivato da forze irrazionali in una misura molto maggiore di quanto si fosse in precedenza riconosciuto, quest'atmosfera trovò un'espressione più raffinata. Fu allora possibile denunciare l'idea che fondava il sistema politico sul suffragio universale come un prodotto tardivo, e anzi come un obsoleto residuo dell'Illuminismo, con la sua salda credenza nella razionalità. Questa credenza venne ora denunciata non già semplicemente in quanto «superficiale» (che era stata la critica standard dei romantici), ma in quanto senz'altro sbagliata.

Tra le numerose idee politiche che possono esser considerate, nel senso precisato, altrettante reazioni ai progressi dei diritti elettorali e della democrazia in generale, una delle più notevoli ed influenti fu espressa da Gustave Le Bon nel suo popolarissimo *Psicologia delle folle*, pubblicato originariamente nel 1895. Il libro di Le Bon ci offre l'ennesimo esempio dell'attrazione esercitata sui pensatori reazionari dall'effetto perverso.

L'argomentazione principale svolta da Le Bon critica nei concetti del senso comune l'identico errore che gli economisti conoscono come *errore di composizione*: una proposizione valida per l'individuo non è necessariamente applicabile al gruppo, e ancor meno alla folla. Impressionato dalle recenti scoperte della scienza medica nel campo delle infezioni, del contagio e dell'ipnosi, e ignorando il lavoro svolto in quegli stessi anni da Freud, il quale avrebbe presto mostrato che anche gli individui sono soggetti ad ogni specie di impulsi inconsci, Le Bon fondò la sua teoria su una dicotomia netta tra l'individuo e la folla: l'individuo è razionale, e magari raffinatamente calcolatore; la folla è irrazionale, facilmente influenzabile, incapace di pesare i pro e i contro, propensa ad entusiasmi sconsiderati, e così via¹⁶. Quantunque occasionalmente la folla si veda riconoscere qualche lato positivo in grazia della sua capacità di compiere atti di abnegazione disinteressata (i soldati in battaglia), non v'è dubbio che Le Bon guardi alla folla come ad una forma di vita inferiore, ancorché pericolosamente vigorosa: «Poco inclini al ragionamento, le folle si dimostrano, al contrario, adattissime all'azione»¹⁷. Tipicamente, quest'azione assume la

forma o delle esplosioni disordinate delle «folle criminali», o degli entusiastici, ipnotici movimenti di massa organizzati da capi demagoghi (*meneurs*, non *chefs*) che sanno come asservire la folla utilizzando poche semplici regole, cortesemente fornite da Le Bon.

Nell'Europa *fin de siècle*, la teoria di Le Bon aveva ovvie implicazioni politiche. Alla sua luce, le prospettive dell'ordine nazionale ed internazionale apparivano decisamente fosche: con l'allargamento del suffragio, le folle irrazionali di Le Bon s'insediavano come attori di prima grandezza in un numero di paesi sempre più grande. Inoltre, gli ultimi due capitoli del libro — *Le folle elettorali* e *Le assemblee parlamentari* — forniscono argomenti specifici contro la moderna democrazia di massa. Qui Le Bon non polemizza direttamente contro il suffragio universale. Egli ne parla piuttosto, come Flaubert, come di un dogma assurdo sventuratamente destinato (analogamente ad altre, precedenti credenze superstiziose) a causare gran danno. «Solo il tempo può agire su di esso», scrive, vestendo i panni di un rassegnato cronista dell'umana follia. Né Le Bon propone di migliorare il sistema ritornando alle restrizioni dei diritti elettorali. Il suo principio fondamentale è che la folla è sempre ottenebrata, ed egli lo fa valere con rimarchevole coerenza, indipendentemente dalla composizione della folla e dalle caratteristiche degli individui che la costituiscono: «Il voto di quaranta accademici non è migliore di quello di quaranta acquaioli», scrisse, riuscendo così ad insultare, di passata, l'Académie Française con i suoi quaranta Immortali: un'assemblea di élite verso la quale provava il risentimento dell'escluso¹⁸.

Questa posizione assolutistica permette a Le Bon di delineare freddamente le conseguenze catastrofiche del suffragio universale: anticipando i nostri teorici contemporanei della «scelta pubblica», egli è il primo a dimostrare che la democrazia parlamentare alimenta, in risposta alla pressione degli interessi sezionali, una tendenza verso una spesa pubblica sempre maggiore. All'effetto perverso fa ricorso l'argomentazione conclusiva e suprema del libro: la tanto vantata democrazia si trasformerà sempre più nel dominio della burocrazia attraverso la «produzione incessante di leggi e di provvedimenti restrittivi», che «ha come risultato fatale la

progressiva riduzione della sfera nella quale i cittadini possono muoversi liberamente, vittime dell'illusione che, moltiplicando le leggi, la libertà e l'eguaglianza siano maggiormente assicurate»¹⁹. A sostegno di queste idee, Le Bon cita *The Man versus the State* (1884), una raccolta di saggi dell'ultimo Spencer. Questo libro documentava la netta svolta in senso conservatore di un'autorità della scienza contemporanea. Anche Spencer aveva scelto come suo *leitmotiv* l'effetto perverso, in specie nel saggio intitolato *The Sins of Legislators*, in cui proponeva una formulazione talmente assoluta da riuscire stravagante: «nei tempi passati, legislatori incompetenti, nei loro sforzi di mitigare le umane sofferenze, le hanno costantemente accresciute»²⁰.

Ancora una volta, è dunque avvenuto che un gruppo di analisti sociali è stato irresistibilmente attratto a schernire quanti aspirano a cambiare il mondo in meglio. Non basta mostrare che l'azione di questi ingenui *Weltverbesserer* si risolve in un fiasco; occorre provare che essi sono in effetti, se mi è lecito coniare il corrispondente termine tedesco, dei *Weltverschlechterer* (peggioratori del mondo), ossia che lasciano il mondo in condizioni peggiori di quelle anteriori all'attuazione della «riforma», qualunque essa sia²¹. Ancora, è necessario dimostrare che il peggioramento avviene in quella medesima dimensione in cui si attendeva il miglioramento.

3. *Le Poor Laws e il welfare state*

Questo tipo di argomento avrebbe acquisito una speciale importanza durante la terza fase reazionaria, alla quale ora volgiamo la nostra attenzione: l'odierno assalto contro le politiche economiche e sociali che formano il moderno welfare state.

In economia, più che nelle altre scienze sociali e politiche, la dottrina dell'effetto perverso è strettamente legata ad un principio basilare della disciplina: l'idea di un mercato autoregolantesi. Nella misura in cui quest'idea domina la scena, qualunque politica pubblica mirante a modificare i risultati del mercato — ad esempio i prezzi o i salari — verrà

vista automaticamente come un'interferenza nociva in processi beneficamente autoequilibrantisi. Persino gli economisti favorevoli a certe misure di redistribuzione del reddito e della ricchezza tendono a giudicare controproducenti i più ovvii provvedimenti «populistici» di questo tipo.

A sostegno dell'effetto perverso di determinate interferenze specifiche, sono state spesso addotte le reazioni della domanda e dell'offerta alle misure in questione. Si mostra che per effetto, poniamo, di un calmiera sul pane la farina verrà incanalata verso altri impieghi, e che una parte del pane sarà venduta a prezzi da mercato nero, col risultato magari che il prezzo medio del pane aumenterà invece di diminuire. Analogamente, quando viene fissato, o accresciuto, un salario minimo, è facile mostrare che l'occupazione è probabilmente destinata a diminuire, talché il reddito aggregato dei lavoratori rischia di contrarsi invece di crescere. Come scrive, con la sua consueta superba sicurezza, Milton Friedman, «Le leggi sui minimi salariali sono forse l'esempio più chiaro che si possa trovare di una misura i cui effetti sono esattamente contrari a quelli che si proponevano di raggiungere gli uomini di buona volontà che se ne sono fatti promotori»²².

In realtà, riguardo a questi effetti perversi non v'è nulla di certo, specialmente nel caso di un parametro economico così fondamentale come il salario. Una volta introdotto un minimo salariale, le sottostanti curve della domanda e dell'offerta di lavoro potrebbero spostarsi. Non solo, ma l'aumento delle remunerazioni imposto dal governo potrebbe avere un effetto positivo sulla produttività del lavoro, e di conseguenza sull'occupazione. L'attesa di effetti del genere costituisce anzi la ragione principale per la determinazione di un salario minimo realistico. Più per effetto dell'implicita persuasione morale e della determinazione di uno standard pubblico di equità che non mediante la minaccia di sanzioni, l'introduzione di un minimo salariale può avere un'incidenza reale sulle condizioni alle quali i lavoratori offrono il loro lavoro, e gli imprenditori lo chiedono. Ma la possibilità — indubitabile — di un esito perverso costituisce un'eccellente occasione di controversia, e la questione è inevitabilmente destinata ad affiorare in tutte le discussioni al riguardo.

Il lungo dibattito sui problemi dell'assistenza sociale ai

poveri offre una ricca esemplificazione di questi vari argomenti. Non v'è dubbio che quest'assistenza sia (spesso in maniera deliberata) una chiara interferenza in quei «risultati del mercato» che collocano alcuni membri della società sui gradini più bassi della scala del reddito. Il ragionamento economico circa gli effetti perversi che ne derivano fu proposto per la prima volta durante le discussioni sulle *Poor Laws* in Inghilterra. I critici di queste leggi — da Defoe a Burke e da Malthus a Tocqueville — insorsero contro la nozione che le *Poor Laws* fossero nient'altro che una «rete di sicurezza» (per usare un'espressione odierna) a beneficio di quanti erano rimasti indietro, senza loro colpa, nella corsa per i mezzi di sussistenza. Questa visione «ingenua» ignorava l'umana «propensione all'ozio» (per dirla con Mandeville), e trascurava quindi le reazioni sul lato dell'offerta, gli incentivi connaturati alla sistemazione: la disponibilità dell'assistenza — si ragionò — opera come un positivo incoraggiamento all'«accidia» e alla «depravazione», e pertanto *produce* povertà anziché alleviarla. Ecco una tipica formulazione di questo punto, dovuta ad un saggista inglese del primo Ottocento:

Le *Poor Laws* miravano ad impedire l'accattonaggio; ma hanno fatto dell'accattonaggio una professione legale. Furono emanate nello spirito di una nobile e sublime premura, che conteneva tutta la teoria della virtù; ma hanno prodotto tutte le conseguenze del vizio ... Pensate per aiutare i miseri, le *Poor Laws* sono state il principale fattore di miseria²³.

Un secolo e mezzo più tardi, nel libro di Charles Murray *Losing Ground* (1984), il più largamente pubblicizzato tra tutti gli attacchi sferrati negli Stati Uniti contro il welfare state, si legge:

Abbiamo cercato di provvedere meglio ai bisogni dei poveri, e abbiamo invece accresciuto il numero dei poveri. Abbiamo cercato di rimuovere le barriere che impedivano l'emancipazione dalla povertà, e senza volerlo abbiamo costruito una trappola²⁴.

Se si eccettua una qualche maggiore sobrietà di tono

rispetto all'enfasi ottocentesca, la musica è identica. L'effetto perverso parrebbe instancabilmente all'opera tanto nel primo quanto nel tardo capitalismo.

Non che nel corso di questi centocinquanta anni la scena ideologica sia rimasta immutata. Di fatto, il successo del libro di Murray deve molto all'aspetto abbastanza nuovo della sua tesi principale, compendiata nel suo titolo. La verità è che quasi qualunque idea che sia stata per qualche tempo assente dalla scena ha buone probabilità di venir scambiata per un'intuizione originale. Quel che in effetti è accaduto è che l'idea in questione s'era nascosta, per ragioni non prive d'interesse ai fini della nostra storia.

Come Karl Polanyi ha memorabilmente mostrato in *La grande trasformazione* (1944), le *Poor Laws* inglesi, specialmente nella versione integrata e rafforzata dallo *Speenham-land Act* del 1795, rappresentarono un estremo, disperato tentativo di raffrenare, mediante l'assistenza pubblica, il libero mercato del lavoro e i suoi effetti sugli strati più poveri della società. Integrando i bassi salari, specialmente nell'agricoltura, il nuovo schema contribuì ad assicurare la pace sociale e a sostenere la produzione alimentare nazionale nell'epoca delle guerre napoleoniche.

Ma, una volta passata l'emergenza, gli inconvenienti (crescenti) di un meccanismo che combinava sussidi e salari vennero vigorosamente attaccati. Sorretta dalla credenza nelle nuove «leggi» dell'economia politica stabilite da Bentham, Malthus e Ricardo, la reazione contro lo *Speenham-land Act* divenne così forte, che nel 1834 il *Poor Law Amendment Act* (o *New Poor Law*) fece della *workhouse* lo strumento esclusivo dell'assistenza sociale. Le critiche rivolte contro il più generoso sistema precedente ebbero per effetto una riorganizzazione dell'assistenza basata sulla *workhouse*, mirante ad eliminare una volta per tutte ogni possibile specie di effetto perverso. A questo scopo, le nuove disposizioni si proposero di dissuadere i poveri dal ricorrere all'assistenza pubblica, e di stigmatizzare coloro che tuttavia vi ricorrevano «imprigionando[li] nelle *workhouses*, costringendoli ad indossare indumenti speciali, separandoli dalle loro famiglie, tagliandoli fuori da ogni contatto con i poveri all'esterno, e, quando morivano, permettendo che i loro corpi fossero utilizzati per la

dissezione»²⁵.

Non passò molto tempo, che questo nuovo regime suscitò a sua volta critiche violente. Già nel 1837, Disraeli così inveiva nella sua campagna elettorale: «Io ritengo che questa legge abbia disonorato il paese più di qualunque altra mai approvata. A un tempo crimine morale ed errore politico, essa annuncia al mondo che in Inghilterra la povertà è un delitto»²⁶.

I critici della legge formavano un ampio spettro di opinioni e di gruppi sociali. Un atto d'accusa particolarmente veemente ed influente fu l'*Oliver Twist* di Dickens, pubblicato nel 1837-38. Durante il decennio successivo all'entrata in vigore della legge prese forma un vigoroso movimento d'opposizione, con tanto di dimostrazioni e tumulti; e il risultato fu che le disposizioni della legge non furono applicate integralmente, soprattutto nel Nord, che era il centro e della contestazione e dell'industria tessile²⁷. Divenne dolorosamente evidente che esistevano molti mali — la perdita del senso comunitario, la violazione della comune decenza, la conflittualità interna — che potevano esser più gravi di quella presunta «promozione dell'ozio» la cui eliminazione era stata perseguita così unilateralmente dalle norme del 1834. Nel giudizio retrospettivo di E.P. Thompson, «la legge del 1834 è stata forse il tentativo più serio di imporre un dogma ideologico, contro l'evidenza dei bisogni umani, in tutta la storia inglese»²⁸.

L'esperienza della *New Poor Law* fu così bruciante, che l'argomento che aveva presieduto alla sua adozione — essenzialmente, l'effetto perverso della politica di sussidi sociali — cadde in un prolungato discredito. Nel che sta forse una ragione del fatto che nell'Inghilterra del tardo Ottocento e del primo Novecento il welfare state prese forma in maniera relativamente tranquilla, ancorché lentamente.

A un certo punto, l'argomento ricomparve, segnatamente negli Stati Uniti. Ma anche in questo paese non fu, in un primo tempo, proposto nella sua forma grezza, come nella già citata asserzione di Charles Murray. Parrebbe quasi che, per esser riammesso in società, il buon vecchio effetto perverso avesse bisogno di una speciale, raffinata riverniciatura. Così una delle prime offensive generali sferrate in questo paese contro la politica di assistenza sociale esibiva lo sconcertante titolo di

Counterintuitive Behavior of Social Systems [Comportamento contro-intuitivo dei sistemi sociali]²⁹. Scritto da Jay W. Forrester, un pioniere della simulazione dei processi sociali mediante modelli computerizzati, nonché consulente dell'allora influente gruppo internazionale di notabili noto come il Club di Roma, l'articolo è un buon esempio di quello che i francesi chiamano terrorismo intellettuale. In apertura, i lettori vengono ammoniti: le loro probabilità di comprendere il funzionamento della società sono scarsissime, poiché sono qui in gioco «sistemi complessi e altamente interattivi», con meccanismi sociali che «appartengono alla classe dei sistemi di retroazione detti non lineari multi-anello», e un'altrettanto arcaica «dinamica sistemica», che «la mente umana non è idonea ad interpretare». Soltanto l'altamente addestrato specialista di computer è in grado di sciogliere questi misteri. E quali rivelazioni ci offre Forrester? «A volte, i programmi causano risultati esattamente opposti a quelli desiderati!». Per esempio, la maggior parte delle politiche urbane, dalla creazione di posti di lavoro all'edilizia abitativa a basso costo, «giudicate alla stregua tanto della loro incidenza sulla salute economica della città, quanto del loro effetto di lungo periodo sulla popolazione a basso reddito, sono positivamente nocive, o nel migliore dei casi inefficaci». In altre parole, la vendicativa divina Provvidenza di Joseph de Maistre è tornata tra noi abbigliata nei panni della «dinamica dell'anello di retroazione»; e il risultato è il medesimo: qualunque tentativo che l'uomo compia per migliorare la società non fa che peggiorare le cose.

Spogliato del suo linguaggio *high-tech*, l'articolo riflette semplicemente la diffusa delusione seguita alla *Great Society* di Lyndon Johnson. Come spesso accade, le promesse esagerate di quel programma condussero ad asserzioni analogamente esagerate di *fallimento totale*: un atteggiamento intellettuale che ho descritto particolareggiatamente per la prima volta in un libro sul *policy-making* in America Latina³⁰.

In un influente articolo, scritto anch'esso nel 1971, e intitolato *The Limits of Social Policy*, Nathan Glazer convenne con Forrester nell'invocare l'effetto perverso. L'*incipit* dell'articolo è lugubre: «È generale la sensazione che ci troviamo di fronte ad una crisi della politica sociale»; e Glazer

si affretta quindi a proclamare, in termini assolutistici, che «I nostri sforzi di combattere le sofferenze creano essi stessi sofferenze»³¹.

Nell'argomentare questa scoraggiante conclusione, Glazer non ricorse a modelli computerizzati, ma illustrò piuttosto alcune semplici ragioni sociologiche. Le politiche del welfare state — sostenne — si propongono di combattere sofferenze di cui in passato si prendevano solitamente cura strutture tradizionali come la famiglia, la Chiesa o la comunità locale. A misura che queste strutture si dissolvono, lo Stato interviene a rilevarne le funzioni. Ma così facendo lo Stato provoca un ulteriore indebolimento di quel che rimane delle strutture tradizionali. Ed ecco spiegato perché il bisogno di assistenza pubblica si rivela maggiore del previsto, e perché la situazione peggiora anziché migliorare.

Nella formulazione di Glazer, i possibili danni causati dall'effetto perverso sono circoscritti entro limiti abbastanza angusti. Tutto dipende 1) da ciò che realmente resta in piedi delle strutture tradizionali quando il welfare state arriva sulla scena, e 2) dall'esattezza dell'assunto che a questo punto tali residui si disintegreranno prontamente, sì da accollare allo Stato un onere maggiore di quello atteso. Ci si domanda se davvero non esista nessuna maniera, in cui le due fonti di assistenza possano esser fatte coesistere, e magari integrarsi reciprocamente³².

In ogni caso, il ragionamento di Glazer era troppo sommessamente «sociologico» per i più aspri umori conservatori divenuti di moda durante gli anni Ottanta. La formulazione dell'effetto perverso della politica del benessere sociale data da Charles Murray è tornata al ragionamento spiccio dei fautori della riforma della *Poor Law* nell'Inghilterra del primo Ottocento. Ispirandosi, come questi ultimi, alle più semplici verità economiche, Murray sostiene che l'assistenza pubblica ai poveri, quale esiste negli Stati Uniti, agisce su quanti lavorano, o si aspettano di lavorare, ad un basso livello di salario o di stipendio (i suoi famosi «Harold» e «Phyllis») come un irresistibile incentivo ad iscriversi in massa nelle liste dei sussidiati, e a rimanervi; ossia a restare «intrappolati» vita natural durante nell'accidia e nella povertà. Se questo fosse vero, l'effetto perverso di «creazione di povertà» dell'assistenza

ai poveri negli Stati Uniti assumerebbe naturalmente proporzioni colossali e catastrofiche.

4. Riflessioni sulla tesi della perversità

Come in precedenza non ho contestato Burke o Le Bon, così ora non mi propongo di discutere il merito dei vari argomenti avanzati contro le politiche del benessere sociale negli Stati Uniti e altrove. Quel che ho cercato di mostrare è che i protagonisti di questo episodio «reazionario», esattamente come i loro predecessori negli episodi precedenti, hanno più e più volte subito potentemente l'attrazione della medesima forma di ragionamento, ossia della tesi dell'effetto perverso. Debbo scusarmi per la monotonia della mia esposizione; ma si tratta di una monotonia deliberata, giacché in essa sta la dimostrazione della mia asserzione che l'invocazione della tesi della perversità è una caratteristica basilare della retorica reazionaria. Questa reiterazione dell'argomento ha forse avuto una conseguenza infelice; può cioè aver prodotto l'impressione di una presenza ubiqua dei fenomeni descritti dai teorici dell'effetto perverso. In effetti, la mia intenzione è invece di proporre due proposizioni di egual peso: 1) il pensiero reazionario ricorre largamente all'effetto perverso, e 2) è improbabile che nel mondo reale esso esista in una misura anche solo lontanamente paragonabile a quella affermata. Parlerò ora, molto più brevemente, della seconda proposizione.

Una delle grandi intuizioni della scienza della società — presente già in Vico e Mandeville, e magistralmente elaborata durante l'Illuminismo scozzese — è l'osservazione che, a causa di una preveggenza imperfetta, le azioni umane sono suscettibili di avere conseguenze inintenzionali di considerevole portata. Dopo di allora, l'individuazione e la descrizione sistematica di queste conseguenze inintenzionali sono sempre state uno tra i compiti principali, se non la stessa ragion d'essere, della scienza sociale.

L'effetto perverso è un caso speciale ed estremo di conseguenza inintenzionale. Qui la mancata preveggenza degli ordinari attori umani è praticamente totale, giacché si mostra

che le loro azioni producono l'esatto contrario di quel che essi intendevano raggiungere. D'altro canto, lo scienziato sociale che analizza l'effetto perverso sperimenta un potente sentimento di superiorità, e ne gode. Ce lo dice ingenuamente de Maistre quando esclama, nel suo sinistro capitolo sulla dominante presenza della guerra nella storia umana: «E' dolce, frammezzo al cataclisma generale, intravedere i disegni della divinità»³³.

Ma la *douceur* stessa e il carattere lusinghiero di questa situazione dovrebbero mettere in guardia gli analisti dell'effetto perverso (e noi tutti): non è possibile che essi abbraccino la tesi della perversità al preciso scopo di sentirsi soddisfatti di se medesimi? Non è forse un'indebita arroganza il dipingere gli ordinari esseri umani come brancolanti nel buio, facendo a contrasto risaltare la propria grande perspicacia? E, infine, non stanno forse essi facilitando eccessivamente il proprio compito concentrandosi su un unico privilegiato — e semplicistico — esito di un programma o di una politica (ossia l'esito opposto a quello voluto)? E' infatti possibile sostenere che l'effetto perverso, che sembra esser una mera variante del concetto delle conseguenze inintenzionali, sotto un importante profilo rappresenta invece la sua negazione, se non addirittura il suo tradimento. Originariamente, il concetto delle conseguenze inintenzionali introdusse nel pensiero sociale incertezza e indeterminazione. Ebbene, in una fuga dalla loro nuova libertà, i fautori dell'effetto perverso tornano ancora una volta a guardare all'universo sociale come a qualcosa di totalmente prevedibile.

È allettante speculare ulteriormente sulla genealogia dell'effetto perverso. Come abbiamo già notato, la sua esplicita formulazione ad opera di de Maistre, di Müller e di altri ricevè una considerevole spinta dalla sequenza di eventi svoltasi durante la Rivoluzione francese; ma è probabile che la sua influenza sulla nostra maniera di pensare abbia radici più antiche.

Una storia essenziale ci viene dalla mitologia greca. L'uomo intraprende un'azione, e in un primo tempo ha successo; ma il successo conduce all'arroganza, e col tempo allo scacco, alla sconfitta, alla catastrofe. E questa la famosa sequenza *hubris-nemesi*. La punizione dell'arrogante presunzione e

dell'ambizione dell'uomo è inflitta dagli dèi, o perché sono invidiosi, o perché sono vigili custodi dell'ordine esistente, con i suoi sacri misteri.

In questo mito antico, l'esito catastrofico delle aspirazioni umane al cambiamento è causato dall'intervento divino. Hobbes si allineò a questa concezione quando scrisse che coloro i quali «si spingono alla disobbedienza non per altro, che per riformare lo Stato, si troveranno ad averlo distrutto ... Questo desiderio di mutamento è come l'infrazione del primo dei comandamenti di Dio»³⁴. Contrariamente a Hobbes, l'età dell'illuminismo ebbe un'alta idea della capacità dell'uomo di modificare e migliorare la società. Inoltre, negli antichi miti e storie d'interventi divini gli illuministi non vedevano altro che superstizione. Se si voleva che l'idea dell'*hubris* seguita dalla *nemesi* sopravvivesse, occorreva dunque secolarizzarla e razionalizzarla. E a ciò provvede perfettamente la nozione tardo-settecentesca degli effetti inintenzionali delle azioni umane (particolarmente se lo sbocco finale era la perversità). Questa nuova intuizione «sociologica» rendeva superfluo il ricorso ad argomentazioni metafisiche, anche se personaggi come de Maistre continuarono ad impiegare il linguaggio della divina Provvidenza.

L'effetto perverso ha dunque numerose attrattive intellettuali, ed è sostenuto da miti profondamente radicati. Nulla di ciò che abbiamo detto è inteso a negare che l'azione sociale mirata ad uno scopo abbia occasionalmente effetti perversi. Ma, suggerendo la probabilità che l'effetto perverso venga invocato per ragioni che hanno poco a che fare con il suo intrinseco valore di verità, io intendo suscitare qualche dubbio riguardo al suo verificarsi con la frequenza asserita dai suoi fautori. Puntellerò ora questi dubbi in una maniera più diretta suggerendo che l'effetto perverso è lungi dall'essere l'unica specie concepibile di conseguenze inintenzionali o effetti collaterali.

Questi due termini sono in realtà alquanto infelici, perché hanno contribuito a restringere il nostro campo visuale. Nella pagina de *La ricchezza delle nazioni* in cui introduce la mano invisibile, Adam Smith parla di un individuo che, agendo nel proprio interesse personale, «promuove un fine *che non entrava in nessun modo nella sua intenzione*» (corsivo mio). Nel contesto,

questo fine è naturalmente un fine buono: un incremento del «prodotto annuale» della società. Ma ben presto il concetto smithiano — divenuto famoso, e trasformatosi nella nozione di conseguenze «non previste» o «inintenzionali» — acquisì una connotazione prevalentemente negativa: l'«inintenzionale» stinse facilmente nell'«indesiderato», e di qui nell'«indesiderabile»³⁵. La storia del termine «effetto collaterale» è meno complicata. Esso ha semplicemente *conservato* la connotazione derogatoria che aveva nel suo ambito originario, ossia la scienza medica, e più precisamente farmacologica. L'effetto collaterale di un farmaco è praticamente sempre qualcosa di nocivo, di cui occorre tener conto accanto alla sua diretta efficacia nel curare una specifica malattia. Così entrambi i termini hanno, o hanno acquisito, connotazioni negative che li rendono parenti stretti (benché nient'affatto sinonimi) dell'effetto perverso.

È in realtà ovvio che, a parte il caso segnalato da Adam Smith, si danno molte conseguenze inintenzionali o effetti collaterali delle azioni umane che sono *positivi* anziché negativi. Un esempio ben noto agli studiosi della storia economica e sociale europea è l'effetto positivo del servizio militare obbligatorio sull'alfabetizzazione. Analogamente, l'avvento dell'istruzione pubblica obbligatoria permise a molte donne di lavorare fuori casa (uno sviluppo certamente non previsto, e che è lecito supporre positivo). La verità è che non abbiamo prestato molta attenzione a questi effetti inintenzionali positivi per la semplice ragione che non pongono problemi che debbano essere urgentemente affrontati e «risolti».

Prendendo in considerazione l'intero arco delle possibilità, occorre tener conto anche di quelle azioni, politiche o invenzioni che sono comparativamente prive di conseguenze inintenzionali, positive o negative che siano. Queste situazioni tendono ad esser completamente trascurate. Per esempio, quanti mettono in risalto gli incentivi perversi contenuti nelle indennità di disoccupazione o nei sussidi statali non menzionano mai il fatto che vaste aree dell'assistenza sociale sono largamente impervie a quella «reazione dell'offerta» che è al fondo di ogni concepibile effetto perverso: non è probabile che qualcuno si cavi gli occhi per ottenere il diritto ai relativi

benefici previdenziali o fiscali. Quando, verso la fine dell'Ottocento, nei grandi paesi industriali europei fu introdotta l'assicurazione contro gli infortuni nell'industria, sul lato dei datori di lavoro e di «esperti» di varia specie molte voci affermarono che i lavoratori si automutilavano deliberatamente. Ma col tempo si vide che queste denunce erano grossolanamente esagerate³⁶.

Vi sono poi i casi in cui «l'azione sociale mirata ad uno scopo», per usare l'espressione di Robert Merton, ha effetti inintenzionali sia favorevoli che sfavorevoli, con un risultato netto che rimane fortemente dubbio. Ma in questi casi il preconetto che favorisce la percezione degli effetti collaterali negativi porta a precipitare il giudizio, e di solito la sentenza suona conferma della tesi della perversità.

La discussione sui presunti effetti perversi delle politiche assistenziali negli Stati Uniti ci offre un esempio di questo preconetto. L'assicurazione contro la disoccupazione permette al lavoratore licenziato di attendere prima di assumere un altro impiego. In alcuni casi questa possibilità di un periodo d'attesa rischia di istigare alla «pigrizia», nel senso che per un certo tempo il lavoratore non s'impegna seriamente nella ricerca di un nuovo lavoro. Ma l'assicurazione contro la disoccupazione consente altresì al lavoratore di non accettare «un posto di lavoro purchessia, indipendentemente dalla durezza delle condizioni»³⁷; e ciò costituisce, fino a un certo punto, uno sviluppo positivo. E' persino possibile che questo effetto collaterale sia stato tenuto presente dai legislatori e dai *policy-makers*, nel qual caso bisognerebbe concludere che essi son stati meno miopi di quanto si sia generalmente voluto considerarli. Analogamente, l'introduzione di un'indennità in favore delle madri non lavoratrici con figli minori, nel quadro del programma noto come AFDC (*Aid to Families with Dependent Children*), è stata attaccata da molti, in quanto — si afferma — non soltanto assiste famiglie già disgregate, ma tende in certi casi ad incoraggiare la dissoluzione della famiglia. Di nuovo, è lecito domandarsi se questo specifico effetto collaterale, ammesso e non concesso che esista, sia sempre perverso. Come fu sottolineato in uno studio del 1987, la disponibilità dell'AFDC permette alle donne povere di fuggire da matrimoni in cui vengono brutalizzate, o altrimenti

maltrattate³⁸. In tal modo, l'assistenza offerta dal welfare, e la deprecatissima «dipendenza» che ne consegue possono efficacemente contrastare un'altra specie di dipendenza e di vulnerabilità: quella che risulta da condizioni familiari oppressive.

Esaminiamo infine le situazioni in cui effetti secondari o collaterali sono sicuramente destinati a *limitare* l'effetto intenzionale di un'azione mirata ad uno scopo. Queste situazioni sono indubbiamente frequenti e importanti, e con esse ci avviciniamo al caso dell'effetto perverso. Ma qui l'esito tipico registra la sopravvivenza di un margine positivo all'aggressione dell'effetto collaterale negativo. Sarà utile qualche esempio. I limiti di velocità e l'obbligo delle cinture indurranno qualche automobilista ad allentare la vigilanza, o ad adottare uno stile di guida più aggressivo. E questo «comportamento compensatorio» è suscettibile di causare incidenti, in specie a danno di pedoni e ciclisti, che altrimenti non si sarebbero verificati. Ma sembra improbabile che l'introduzione delle norme in questione produca un aumento anziché una diminuzione del numero totale degli incidenti³⁹. Nei Tropici, le opere d'irrigazione miranti ad accrescere la produzione agricola hanno numerosi effetti collaterali negativi, da un aggravamento del rischio per la popolazione locale di contrarre la bilharziosi alla perdita di superficie coltivabile a causa di un'eccessiva impregnazione d'acqua, per tacere della possibile accentuazione delle tensioni sociali legate all'accesso all'acqua e alla distribuzione delle terre di nuova irrigazione. Verosimilmente, queste potenzialità negative nel campo della sanità, della ricchezza materiale e della conflittualità sociale ridurranno i benefici lordi derivanti dall'irrigazione; ma in generale non li cancelleranno, né produrranno una perdita netta. In una certa misura, contro questi effetti collaterali nocivi è possibile difendersi mediante un appropriato *policy-making* preventivo. Un ultimo esempio, molto discusso dagli economisti, è la svalutazione monetaria. Finalizzata a migliorare la bilancia dei pagamenti, la svalutazione assolverà questo compito con maggiore o minore efficacia a seconda della misura in cui i suoi effetti di primo ordine positivi sono controbilanciati dal suo impatto inflazionistico e da altri eventuali effetti di secondo ordine. Ma, ancora una volta, di

norma questi non sommergeranno verosimilmente quelli.

Non di rado, in questo tipo di risultato v'è di fatto qualcosa di intrinsecamente plausibile. Ciò è vero quanto meno nella misura in cui il *policy-making* è un'attività ripetitiva, incrementale: in questo quadro, le esperienze di ieri sono ininterrottamente incorporate nelle decisioni di oggi, talché vi sono buone probabilità che le tendenze verso la perversità vengano individuate e corrette.

Quasi due secoli e mezzo fa, Voltaire scrisse il suo celebre romanzo *Candide* per mettere in ridicolo la proposizione che il nostro sia «il migliore di tutti i mondi possibili». Dopo di allora, siamo stati indottrinati a fondo sulla potenza e sull'ubiquità dell'effetto perverso nell'universo sociale. E' forse giunto il momento di un *Anti-Candide*, il quale suggerisca che il nostro non è neppure il più perverso di tutti i mondi possibili.

Note

¹ Per un'ampia rassegna degli effetti perversi ad opera di un sociologo, vedi R. Boudon, *Effets pervers et ordre social*, Paris, Presses Universitaires de France, 1977 [trad. it. *Effetti perversi dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981].

² E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, a cura e con introduzione di C. Cruise O'Brien, Middlesex, Penguin Classics, 1986, pp. 313 e 345 [trad. it. *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, in E. Burke, *Scritti politici*, a cura di A. Martelloni, Torino, Utet, 1963, pp. 384 e 413].

³ A. Cobban, *Edmund Burke and the Revolt against the Eighteenth Century*, London, Alien & Unwin, 1929, p. 123.

⁴ Friedrich Schiller a Herzog Friedrich Christian von Augustenburg, 13 luglio 1793, in *Schillers Briefe*, a cura di F. Jonas, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1892-1896, vol. III, p. 333.

⁵ A. Müller, *Schriften zur Staatsphilosophie*, a cura di R. Köhler, München, Theatiner-Verlag, 1923, p. 232. Il passo riportato è tolto dal saggio mülleriano del 1819 *Von der Notwendigkeit einer theologischen Grundlage der gesamten Staatswissenschaften und der Staatswirtschaft insbesondere* [Sulla necessità di una base teologica delle scienze dello Stato in generale, e dell'economia politica in particolare]; esso è citato con grande rilievo da C. Schmitt, *Politische Romantik*, München, Duncker & Humblot, 1925², p. 170 [trad. it. *Romanticismo politico*, Milano, Giuffrè, 1981],

⁶ Da C. Cruise O'Brien nella sua introduzione alla citata edizione delle *Reflections* burkeane.

⁷ Nelle sue lezioni del 1966 su *The Role of Providence in the Social Order*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1972, e segnatamente nella terza lezione (*The Invisible Hand and Economic Man*), Jacob Viner ha dimostrato la perdurante influenza del pensiero teleologico su Adam Smith. E'

nondimeno significativo che Smith introducesse il concetto secolare della mano invisibile in sostituzione di quello della divina Provvidenza, solitamente invocato dalla maggior parte della precedente letteratura che esprimeva una visione teleologica dell'ordine naturale e sociale.

⁸ *Considérations sur la France*, a cura di J.-L. Darcel, Genève, Slatkine, 1980, pp. 74-75 [trad. it. *Considerazioni sulla Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1985]. Le esagerazioni delle sue bizzarre speculazioni dovettero causare qualche ripensamento nello stesso de Maistre, giacché egli eliminò dal testo definitivo delle *Considerazioni* le righe seguenti: «[La divina Provvidenza] pronuncia le sue sentenze, e i colpevoli che muoiono trucidandosi l'un l'altro non fanno nient'altro che eseguirle. Forse essa ne terrà da parte qualcuno per la giustizia umana; ma quando questa sarà ripristinata nei suoi diritti, perlomeno non sarà sommersa dal gran numero dei colpevoli» (p. 75 nota).

⁹ *Ibidem*, pp. 156-157. Il corsivo è nell'originale. Le numerose sottolineature e la proposizione parentetica rivelano in questa pagina l'eccitazione di de Maistre, alle prese con quella che evidentemente gli appare un'intuizione audace e profonda. Per lo stretto nesso del ragionamento di de Maistre con un aspetto del mito di Edipo, vedi cap. IV.

¹⁰ E. Burke, *Reflections*, cit., pp. 138 e 271 [trad. it. cit., pp. 210 e 344].

¹¹ *The Letters of Jacob Burckhardt*, a cura di A. Dru, London, Routledge & Kegan Paul, 1955, p. 93.

¹² G. Flaubert, *Correspondance*, Paris, Conard, 1930, vol. VI, pp. 282, 33, 228 e 287.

¹³ *Ibidem*, p. 287.

¹⁴ H. Ibsen, *Un nemico del popolo*, in *I drammi di Ibsen*, a cura di A. Rho, 3 vol., Torino, Einaudi, 1959, vol. III, p. 81.

¹⁵ H. Dieckmann, *Diderot's Conception of Genius*, in «Journal of the History of Ideas», 2, aprile 1941, pp. 151-182.

¹⁶ Stranamente, quando, dopo la prima guerra mondiale, si volse al problema della psicologia delle masse, Freud non rilevò il carattere grossolanamente esagerato (dal punto di vista della sua propria teoria) della contrapposizione individuo-folla di Le Bon. Vedi il suo generale apprezzamento di Le Bon e della sua *Psicologia delle folle* in *Psicologia delle*

masse e analisi dell'io, in S. Freud, *Opere*, voi. EX (1917-1923), Torino, Boringhieri, 1977.

17 G. Le Bon, *Psychologie des foules*, Paris, Félix Alcan, 1895, p. 4 [trad. it. *Psicologia delle folle*, Milano, Longanesi, 1970, p. 39].

18 *Ibidem*, p. 169 [trad. it. cit., pp. 229 e 225].

19 *Ibidem*, p. 187 [trad. it. cit., p. 250].

20 H. Spencer, *The Man versus the State*, Caldwell (Idaho), Caxton Printers, 1940, p. 86 [trad. it. *L'individuo e lo stato*, Città di Castello, Lapi, 1886].

21 Il termine "*Weltverbesserer*" ha in tedesco una coloritura ironica, probabilmente per effetto della reazione — in Germania particolarmente forte — contro quella che finì con l'esser correntemente denunciata come «la superficialità dell'Illuminismo» (*seichte Aufklärung*).

22 M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962, p. 180 [trad. it. *Efficienza economica e libertà*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 268].

23 E. Bulwer-Lytton, *England and the English*, New York, Harper, 1833, vol. I, p. 129. Parte di questo passo è citata da G. Himmelfarb, *The Idea of Poverty: England in the Early Industrial Age*, New York, Knopf, 1984, p. 172.

24 C. Murray, *Losing Ground: Americas Social Policy, 1950-1980*, New York, Basic Books, 1984, p. 9.

25 Così Gertrude Himmelfarb compendia le ripetute accuse mosse contro la *New Poor Law* da William Cobbett nel suo opuscolo *A Legacy to Labourers*, London, 1834. Vedi G. Himmelfarb, *The Idea of Poverty*, cit., p. 211.

26 Citato da G. Himmelfarb, *The Idea of Poverty*, cit., p. 182.

27 Vedi N.C. Edsall, *The Anti-Poor Law Movement, 1834-44*, Manchester, Manchester University Press, 1971.

28 E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, New York, Vintage, 1963, p. 267.

29 J.W. Forrester, *Counterintuitive Behavior of Social Systems*, in «Technology Review», 73, gennaio 1971.

30 In *Journeys Toward Progress*, New York, Twentieth Century Fund, 1963, ho studiato tre ostinati problemi d'azione pubblica in tre paesi latinoamericani. Uno era il processo di riforma fondiaria in Colombia. In questa vicenda, un episodio

importante fu la legge di riforma agraria (la Legge 200) del 1936, che si proponeva di trasformare i fittavoli in proprietari, e di migliorare in una varietà di altre maniere le condizioni della popolazione rurale. Secondo la maggior parte dei resoconti locali, gli effetti della riforma furono interamente perversi: l'approvazione della legge indusse i proprietari a sfrattare i loro fittavoli, trasformandoli con ciò in braccianti senza terra. La maniera automatica, irriflessa in cui queste asserzioni di perversità costellavano le esposizioni storiche, gli articoli di giornale e i discorsi politici tanto degli autori conservatori quanto di quelli «radicali» mi mise in sospetto. E le mie indagini mi convinsero che la Legge 200 era stata ingiustamente diffamata, e vantava in realtà a suo credito una varietà di utili risultati (vedi *Journeys*, cit., pp. 107-113).

Come si vede, mi accadde di contestare le pretese eccessive della tesi della perversità già molti anni fa.

Questa ed analoghe esperienze circa la maniera in cui la politica pubblica viene assimilata, e la storia scritta, in America Latina m'indussero a suggerire che l'analisi delle politiche e la storiografia sono colà fortemente impregnate di un «complesso del fallimento» profondamente radicato; e in seguito ho coniato e ripetutamente impiegato — per designare questo tratto — il termine «fracasomania». Mi rendo ora conto che quest'interpretazione culturale è troppo angusta. Ragionare secondo le linee della tesi della perversità, come hanno fatto in maniera così sistematica i commentatori colombiani a proposito della Legge 200, è qualcosa che appare avere molte attrattive anche per persone e gruppi non affetti da fracasomania.

³¹ N. Glazer, *The Limits of Social Policy*, in «Commentary», 52, settembre 1971.

³² Per una valutazione non catastrofica, vedi M. Jo Bane, *Is the Welfare State Replacing the Family?*, in «Public Interest», 70, 1983, pp. 91-101.

³³ J. de Maistre, *Considérations sur la France*, cit., p. 95.

³⁴ T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di M. Vinciguerra, 2 voll., Bari, Laterza, 1911, vol. I, pp. 279-280.

³⁵ Questo mutamento di significato è avvenuto malgrado l'ammonimento di Robert Merton che «le conseguenze *impreviste* non debbono esser identificate con conseguenze

necessariamente indesiderabili». Vedi il classico articolo di Merton *The Unanticipated Conséquences of Purposive Social Action*, in «American Sociologica! Review», 1, dicembre 1936, p. 895. D corsivo è dell'autore.

³⁶ A. Rabinbach, *Knowledge, Fatigue, and thè Politics of Industrial Accidents*, in *Social Knowledge and the Origins of Modern Social Policy*, a cura di D. Rueschemeyer e T. Skocpol (in corso di pubblicazione).

³⁷ F. Block e F. Fox Piven, *The Contemporary Relief Dehate*, in F. Block *et al.*, *The Mean Season: The Attack on the Welf are State*, New York, Pantheon, 1987, p. 96.

³⁸ *Ibidem*, pp. 96-98.

³⁹ L'effetto perverso delle norme in questione sulla frequenza degli incidenti è stato sostenuto da S. Peltzman, *The Effects of Automobile Safety Regulation*, in «Journal of Political Economy», 33, agosto 1975, pp. 677-726. Ma successive ricerche hanno contestato la tesi di Peltzman. Pur riconoscendo la realtà di un certo «comportamento compensatorio», uno studio realizzato nel 1986 dalla Brookings Institution così concludeva: «Vi sono scarsi dubbi sul fatto che le automobili siano oggi più sicure di vent'anni fa. E il grosso di questi miglioramenti ha avuto luogo nel periodo 1966-1974, ossia proprio negli anni in cui vennero applicate le norme federali sulla sicurezza». Vedi R.W. Crandall *et al.*, *Regulating thè Automobile*, Washington, D.C., Brookings Institution, 1986.

Capitolo terzo

La tesi della futilità

L'effetto perverso ha molte attrattive. Si attaglia perfettamente al militante entusiasta pronto a scendere in campo contro un movimento d'idee e una prassi in ascesa, o fino ad allora egemoni, che sono divenuti in qualche modo vulnerabili. Esso possiede altresì una tal quale raffinatezza, ancorché elementare, e una qualità paradossale fatte apposta per persuadere coloro che sono in cerca di illuminazioni istantanee e di certezze assolute.

Il secondo tra i principali argomenti dell'arsenale «reazionario» è molto diverso dal primo. Non è caldo ma freddo, e il suo grado di sottigliezza è molto più elevato. Un tratto condivide tuttavia con l'effetto perverso: anch'esso è di una semplicità disarmante. Quale l'ho definita più sopra, la tesi dell'effetto perverso afferma che «il tentativo di spingere la società in una certa direzione avrà per effetto sì un movimento della società, ma nella direzione opposta». L'argomento che ora ci accingiamo a studiare asserisce qualcosa di completamente differente, ossia che il tentativo di cambiare le cose è destinato ad abortire, che in un modo o nell'altro ogni preteso cambiamento è, è stato e sarà in larga misura una faccenda di superficie, di facciata, di cosmesi. Esso è pertanto illusorio, giacché le strutture «profonde» della società rimangono intatte. Lo chiamerò la tesi della futilità.

E' significativo che quest'argomento abbia ricevuto la sua classica formulazione epigrammatica — *Plus ça change, plus c'est la même chose* — sulla scia di una rivoluzione. Essa fu coniata dal giornalista francese Alphonse Karr (1808-1890), il quale dichiarò nel gennaio 1849 che «dopo tanti sconvolgimenti e mutamenti, sembra giunta l'ora di constatare questa realtà evidente»¹. Anziché una «legge del moto»,

abbiamo qui una «legge dell'inerzia», che una volta trasformata in una strategia per evitare il cambiamento dà il ben noto paradosso illustrato da Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel suo romanzo *Il Gattopardo*: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi»². Tanto i conservatori quanto, e ancor più, i rivoluzionari si sono affrettati ad adottare quest'aforisma (legato originariamente alla società siciliana), facendone un *leitmotiv* o un'epigrafe per studi che affermano il fallimento e la futilità delle riforme, segnatamente in America Latina. Ma l'accusa di non riuscire a realizzare un cambiamento reale non colpisce soltanto le riforme; come abbiamo appena visto, un'analoga imputazione può essere mossa contro la sollevazione rivoluzionaria. Una situazione illustrata anche da una delle più note, e migliori, battute provenienti dall'Europa orientale dopo l'insediamento in quei paesi di regimi comunisti negli anni successivi alla seconda guerra mondiale: «Qual è la differenza tra capitalismo e socialismo? Nel capitalismo, l'uomo sfrutta l'uomo; nel socialismo è il contrario». Era una maniera efficace di affermare che nulla di essenziale era cambiato, malgrado la trasformazione totale dei rapporti di proprietà. Infine, il detto proverbiale di Lewis Carroll in *Alice nel paese delle meraviglie* — «Qui bisogna correre a più non posso per restare sempre nello stesso posto» — esprime ancora un altro aspetto della tesi della futilità, collocandola in un contesto dinamico.

Tutte queste spiritose asserzioni scherniscono o negano gli sforzi miranti al cambiamento, e la possibilità stessa del cambiamento; e contemporaneamente mettono in risalto, e magari celebrano, la capacità di resistenza dello *status quo*. Il repertorio dei frizzi e delle beffe non sembra invece contenere nulla che metta in ridicolo il fenomeno opposto, ossia il crollo inatteso di antiche strutture sociali, istituzioni od orientamenti mentali, e la loro sorprendente, e a volta francamente comica, incapacità di resistere alle forze del mutamento. Quest'asimmetria ci dice qualcosa sull'associazione del conservatorismo con un certo umorismo esperto delle cose del mondo, cui si contrapporrebbe la pretesa serietà e mancanza di spirito dei credenti nel progresso. L'angolazione conservatrice degli epigrammi serve così a compensare l'opposta angolazione del linguaggio, con la sua connotazione derogatoria dei termini

«reazione» e «reazionario».

E' naturalmente difficile sostenere insieme, e contemporaneamente, che un certo movimento mirante al cambiamento sociale sarà nettamente controproducente (in linea con la tesi della perversità), e che non avrà assolutamente nessun effetto (in linea con la tesi della futilità). Per questa ragione, i due argomenti sono solitamente (ma non sempre) avanzati da critici differenti.

Le pretese della tesi della futilità appaiono più moderate di quelle dell'effetto perverso, ma sono in realtà *più ingiuriose* nei confronti degli «agenti del mutamento». Fintantoché, in risposta all'azione degli uomini volta al mutamento, il mondo sociale si muove, sia pure nella direzione sbagliata, rimane la speranza che esso possa in qualche modo esser pilotato sulla rotta giusta. Ma la dimostrazione, o la scoperta, che l'azione umana è del tutto incapace di «mordere» lascia i promotori del cambiamento umiliati, demoralizzati, incerti circa il significato e il vero motivo dei loro sforzi³.

1. Si mette in questione l'ampiezza del mutamento prodotto dalla Rivoluzione francese: Tocqueville

Gli intervalli temporali che separano l'emergere delle due tesi della perversità e della futilità dai mutamenti o movimenti sociali che esse vogliono commentare saranno verosimilmente differenti. L'argomento dell'effetto perverso può esser avanzato a brevissima distanza dall'introduzione dei mutamenti in questione. Ma di fronte ad una massiccia, o prolungata, realtà di sconvolgimenti sociali e politici occorrerà di solito un certo tempo perché qualcuno si faccia avanti con un'interpretazione implicate che i contemporanei di quegli eventi sbagliavano grossolanamente scorgendovi un cambiamento fondamentale.

La Rivoluzione francese offre al riguardo un esempio particolarmente notevole. Sia in Francia che altrove, i contemporanei la sperimentarono come un evento assolutamente cataclismatico. Si pensi all'affermazione di Burke in apertura delle *Riflessioni*: «Tutto considerato, la Rivoluzione francese è la più stupefacente mai avvenuta finora

nel mondo»⁴. Non può dunque sorprendere che la messa in questione del ruolo chiave della Rivoluzione nel modellare la Francia moderna in tutti i suoi aspetti dovesse attendere l'esaurimento della generazione rivoluzionaria. Tale messa in questione giunse nel 1856, quando in *L'antico regime e la rivoluzione* Tocqueville sostenne la tesi che rispetto all'*ancien régime* la Rivoluzione rappresentava una rottura molto meno radicale di quanto si fosse comunemente pensato. Avvalendosi di quella che fu all'epoca giudicata un'imponente ricerca d'archivio, egli dimostrò che tutta una serie di pubblicizzatissime «conquiste» della Rivoluzione, dalla centralizzazione amministrativa alla generalizzazione della piccola azienda agricola gestita dal contadino-proprietario, era di fatto già operante prima del 1789. Tocqueville cercò di dimostrare che persino i famosi «Diritti dell'uomo e del cittadino» erano stati in parte introdotti dall '*ancien regime* molto tempo prima che venissero solennemente «dichiarati» nell'agosto 1789.

All'epoca della pubblicazione di *L'antico regime e la rivoluzione*, fu in questa tesi ridimensionatrice esposta nella seconda parte del libro, piuttosto che nelle numerose acute osservazioni contenute nella terza parte, che si vide il suo principale contributo originale. In quegli anni, le grezze domande che i contemporanei o quasi-contemporanei di eventi del genere non possono fare a meno di porsi — «Si poteva evitare la Rivoluzione?», «La Rivoluzione è stata una cosa buona o cattiva?» — erano infatti ancora al centro della discussione, ed avevano anzi acquistato un nuovo significato, giacché un secondo Napoleone, dopo un'altra rivoluzione sanguinosa, aveva recentemente imposto il suo dominio sulla Francia. In questa situazione, le scoperte di Tocqueville riguardo alle molte aree di continuità tra l'*ancien régime* e la Francia post-rivoluzionaria avevano chiare implicazioni politiche, che furono messe in luce poco tempo dopo l'uscita del libro da due importanti recensioni. I loro autori erano Charles de Rémusat, un illustre scrittore e uomo politico liberale, e Jean-Jacques Ampère, uno storico intimo amico di Tocqueville e suo collega all'Académie française. Il ragionamento di Rémusat è sottile:

Più interessato al quotidiano che allo straordinario, alla libertà civile che alla libertà politica, egli [Tocqueville] intraprende senza chiasso, e quasi senza confessarlo a se medesimo, una certa riabilitazione dell'*ancien régime*⁵.

Ampère è più esplicito:

Si resta stupefatti scorgendo nel libro di M. de Tocqueville fino a qual punto quasi tutto ciò che consideriamo come risultato, o, come si dice, conquista della Rivoluzione esisteva già sotto l'*ancien régime*; centralizzazione amministrativa, tutela amministrativa, regole amministrative, garanzie del pubblico funzionario ... parcellizzazione estrema della terra, tutto questo precede il 1789 ... Leggendo queste cose, vien fatto di domandarsi che cosa la Rivoluzione abbia modificato, e perché sia avvenuta⁶.

La seconda citazione chiarisce con grande nettezza che, in aggiunta alle altre (e maggiori) sue glorie, Tocqueville può esser considerato il padre della tesi della futilità. La futilità assume qui una speciale coloritura «progressista». Tocqueville non si propone di negare che nella Francia di fine Settecento si sia di fatto verificato un certo numero di fondamentali mutamenti sociali; ma, dopo averne ammesso la realtà, sostiene che erano in gran parte già avvenuti prima della Rivoluzione. Considerando l'immenso travaglio della Rivoluzione, una posizione del genere — mette conto ripeterlo — era per l'opinione filorivoluzionaria più dolorosa e più insultante degli assalti diretti di un Burke, di un de Mais-tre o di un Bonald. Questi autori facevano quanto meno credito alla Rivoluzione di avere originato trasformazioni e realizzazioni di grande portata, ancorché negative e catastrofiche. L'analisi di Tocqueville sgonfiava curiosamente le lotte titaniche e le gigantesche convulsioni della Rivoluzione, talché si finiva col domandarsi quale fosse mai stato il senso di tutto quel trambusto, e col trovare quelle lotte e quelle convulsioni sconcertanti, e persino un tantino ridicole.

Osservando che la tradizione storiografica s'è aggrappata all'immagine della Rivoluzione come rottura totale (che è poi l'immagine che la Rivoluzione aveva di se medesima), François

Furet ha usato parole nette: «In questo gioco degli specchi, in cui lo storico e la Rivoluzione si credono sulla parola ... Tocqueville insinua il dubbio alla radice: e se ci fosse soltanto l'*illusione* del cambiamento, in questo discorso della rottura?»⁷.

Tocqueville propose parecchie soluzioni ingegnose dell'enigma che aveva delineato, come in quella pagina famosa della terza parte del suo libro in cui si legge che lo scoppio di una rivoluzione è massimamente probabile là dove il cambiamento e la riforma sono già vigorosamente in cammino. Per il lettore moderno, sono queste le sezioni più interessanti del libro; ma all'epoca esse erano forse troppo sottili per poter essere accettate come una spiegazione pienamente soddisfacente del paradosso.

Le osservazioni che precedono possono forse contribuire a sciogliere un altro, più modesto enigma: perché in Francia il considerevole contributo di Tocqueville alla storiografia della Rivoluzione francese è stato così massicciamente trascurato, malgrado l'iniziale successo editoriale del suo libro? In effetti, solo recentemente s'è trovato uno storico francese di prima grandezza (Furet) che ha prestato una seria attenzione all'opera tocquevilliana. Questa curiosa negligenza non può spiegarsi soltanto col fatto che in Francia Tocqueville fu a lungo percepito come conservatore o reazionario da un ambiente le cui simpatie andavano in misura prevalente alla Rivoluzione e alla sinistra. La posizione di Taine era molto più ostile alla Rivoluzione di quella di Tocqueville. Eppure le sue *Origini della Francia contemporanea* furono considerate con la più grande attenzione da Alphonse Aulard e da altri storici di mestiere. Forse la ragione va cercata nel fatto che Tocqueville sposò la tesi della futilità: gli storici successivi non seppero mai perdonargli del tutto l'aver messo in dubbio il carattere *cardinale* della Rivoluzione francese, ossia di quel fenomeno al cui studio essi, dopo tutto, dedicavano la loro vita.

Il contributo di Tocqueville alla tesi della futilità assunse una forma piuttosto complessa, la quale in effetti — potrei aggiungere — largamente lo esonera dalle critiche che più avanti in questo capitolo saranno mosse contro la tesi in questione. In *L'antico regime e la rivoluzione* si trova anche una formulazione più semplice. Verso la fine del libro, Tocqueville parla dei vari tentativi compiuti dopo il 1789 per ripristinare

le libere istituzioni in Francia (pensa verosimilmente alle rivoluzioni del 1830 e 1848), ed offre la seguente singolare spiegazione del perché non hanno avuto successo: «... da allora [dopo la Rivoluzione] tutte le volte che si volle abbattere il potere assoluto ci si limitò a porre la testa della libertà sopra un corpo servile»⁸. Ciò equivale a dire (per usare una metafora molto diversa, dei giorni nostri) che i mutamenti introdotti erano «meramente cosmetici», e lasciavano immutata l'essenza delle cose. In Tocqueville, questa formulazione secca della tesi della futilità si ferma qui. Ma d'ora in avanti l'incontreremo in abbondanza.

2. Si mette in questione l'ampiezza del mutamento che il suffragio universale è verosimilmente destinato a produrre: Mosca e Pareto

La Rivoluzione francese era stata un evento di formidabili proporzioni. Perché un esercizio di riduzione o di ridimensionamento come quello di Tocqueville divenisse possibile, occorreva dunque attendere che la polvere si posasse. Il caso della successiva comparsa della tesi della futilità, in reazione all'allargamento del suffragio e alla conseguente partecipazione delle masse alla vita politica durante la seconda metà dell'Ottocento, presenta una situazione completamente diversa. Quest'allargamento avvenne nelle varie nazioni europee in una maniera molto graduale, irregolare e tutt'altro che spettacolare; e durò per almeno un secolo (se si comincia a contare dal *Reform Act* britannico del 1832). Non era dato scorgere nessun ovvio punto d'arresto della marcia verso il suffragio universale, che apparve ben presto agli osservatori contemporanei lo sbocco inevitabile del processo. Nella situazione data, la tendenza fu criticata molto tempo prima di essersi interamente dispiegata, e si fece avanti una folta schiera di detrattori. Qualcuno, come gli analisti delle folle, e segnatamente Gustave Le Bon, predisse senz'altro il disastro. Altri — di nuovo, la specie «più fredda», più acre — optarono per la tesi della futilità. Denunciarono e schernirono le illusioni coltivate dai progressisti (eterni ingenui) riguardo alle profonde e benefiche trasformazioni che

erano supposte derivare dal suffragio universale; e sostennero che, al contrario, il suffragio avrebbe cambiato ben poco, e forse nulla addirittura.

Come nel caso della tesi di Tocqueville sulla Rivoluzione francese, sembrerebbe una posizione difficile da argomentare. Come si poteva pensare che l'introduzione del suffragio universale in società tuttora profondamente gerarchiche *non* avrebbe avuto conseguenze di considerevole portata? Soltanto sostenendo che i riformatori ignoravano una qualche «legge» o «fatto scientifico» che rendeva l'organizzazione di base della società impervia al mutamento politico proposto. Ed ecco comparire la famosa massima, avanzata in forme diverse da Gaetano Mosca (1858-1941) e Vilfredo Pareto (1848-1923), secondo la quale ogni società, qualunque sia la sua organizzazione politica «superficiale», è sempre divisa tra governanti e governati (Mosca), o tra élite e non-élite (Pareto). La proposizione era costruita su misura per dimostrare la futilità di qualsiasi passo in avanti verso l'autentica «cittadinanza politica» mediante i diritti elettorali.

Muovendo da premesse differenti, sullo scorcio dell'Ottocento Mosca e Pareto erano giunti, più o meno indipendentemente l'uno dall'altro, alla stessa conclusione. Nel caso di Mosca, è possibile che i «dati sensoriali» immediati da cui fu circondato nella sua giovinezza siciliana lo persuadessero con l'evidenza delle cose stesse che il mero allargamento del diritto di voto sarebbe stato reso vano e irrilevante dai proprietari terrieri (la cui posizione dominante era saldissima) e dagli altri detentori del potere nell'isola. Fu forse l'apparente assurdità d'introdurre quella che era una riforma importata in un ambiente totalmente inospitale che lo condusse ad affermare il suo concetto fondamentale, formulato per la prima volta a ventisei anni nella *Teorica dei governi e governo parlamentare*, un libro che egli avrebbe rielaborato, accresciuto, e qualche volta annacquato, durante tutta la sua lunga vita. Il nocciolo era la semplice, quasi ovvia osservazione che tutte le società organizzate consistono in una stragrande maggioranza priva di ogni potere politico e in una piccola minoranza di detentori del potere: la «classe politica», un termine tuttora utilizzato in Italia appunto nell'accezione conferitagli da Mosca. Questa intuizione — «una chiave d'oro

per accedere agli arcani della storia umana», come scrisse il curatore dell'edizione inglese degli *Elementi di scienza politica*, l'opera più nota di Mosca⁹ — venne quindi posta al servizio di numerosi importanti scopi dottrinali e politici.

Innanzitutto, Mosca sostenne, con evidente soddisfazione, che i grandi filosofi della politica — da Aristotele a Machiavelli a Montesquieu — impegnandosi a tracciare le vecchie, trite distinzioni tra le differenti forme di governo, per esempio tra monarchie e repubbliche o tra aristocrazie e democrazie, s'erano in effetti concentrati su caratteristiche superficiali dei regimi politici. Dietro tutte queste forme stava l'assai più fondamentale dicotomia di governanti e governati. Per costruire finalmente un'autentica scienza della politica, occorreva comprendere in qual modo la «classe politica» recluta se stessa, si mantiene al potere, e si autolegittima mediante ideologie che Mosca chiamò «formule politiche», come ad esempio la «volontà divina», il «mandato del popolo» e consimili trasparenti espedienti.

Avendo ridimensionato i suoi illustri predecessori, Mosca procedé a demolire i suoi contemporanei e le loro varie proposte miranti al miglioramento della società. La potenza del suo nuovo strumento concettuale è messa in forte risalto dalla sua analisi del socialismo, che comincia con una proposizione apparentemente anodina: «... le società comuniste e collettiviste sarebbero senza dubbio rette da magistrati eletti». Come rileva sarcasticamente Mosca, i socialisti hanno opportunamente dimenticato questo «particolare», decisivo ai fini di una valutazione corretta degli assetti sociali proposti. La verità è che, combinato con la messa al bando delle attività economiche e professionali indipendenti, il dominio di questi potenti funzionari è fatalmente destinato a sfociare in uno Stato in cui «Una tirannide unica, assorbente e schiacciante graverebbe su tutti»¹⁰.

L'interesse principale di Mosca andava all'Italia e alle sue prospettive politiche. Dopo il breve entusiasmo del periodo risorgimentale, le classi intellettuali e professionali italiane furono amaramente deluse dalla politica clientelistica emersa nel paese da poco unificato, e segnatamente nel Mezzogiorno. Armato della sua nuova intuizione, e dato il suo speciale interesse per il Sud, Mosca si accinse a dimostrare una volta

per tutte che le istituzioni democratiche (tuttora gravemente imperfette) che l'Italia s'era data non erano più che un'ingannevole facciata. Ecco la sua spiegazione:

Che il deputato sia scelto dalla maggioranza degli elettori è una supposizione legale che, per quanto formi la base del nostro sistema di governo, per quanto sia ciecamente accettata da molti, pure si trova in perfetta contraddizione col fatto reale. Questa verità è alla portata dell'osservazione di ognuno. Chiunque abbia assistito ad una elezione sa benissimo che *non sono gli elettori che eleggono il deputato, ma ordinariamente è il deputato che si fa eleggere dagli elettori*; se questa dizione non piacesse, potremmo surrogarla con l'altra che sono i suoi amici che lo fanno eleggere. Ad ogni modo questo è sicuro, che una candidatura è sempre l'opera di un gruppo di persone riunite per un intento comune, di una minoranza organizzata che, come sempre, fatalmente e necessariamente s'impone alle maggioranze disorganizzate¹¹.

La tesi della futilità non potrebbe esser affermata con maggiore chiarezza. Il suffragio non può minimamente modificare la struttura di potere esistente nella società. «Chi ha occhi per vedere» (un'espressione favorita di Mosca) non può non accorgersi che «la base legale o razionale di qualunque sistema politico, che ammette la rappresentanza delle grandi masse popolari determinata dalle elezioni, è una menzogna»¹².

L'argomentazione svolta da Mosca contro le nascenti istituzioni democratiche è considerevolmente differente da quella del suo contemporaneo Gustave Le Bon. Mosca vede queste istituzioni come impotenti, come esempi paradigmatici di futilità e d'ipocrisia; e per esse e i loro fautori non ha che scherno e disprezzo. Al contrario, agli occhi di Le Bon l'avvento del suffragio e delle istituzioni democratiche appare infausto e pericoloso, perché essi accresceranno il potere della folla, irrazionale e facile preda dei demagoghi. Il diritto di voto è deriso da Mosca perché impotente a cambiare le cose, perché la sua promessa — dare al popolo maggiore voce in capitolo — è predestinata al fallimento. Esso è invece criticato da Le Bon in forza di tutte le catastrofi che sono verosimilmente destinate a colpire lo Stato qualora quella promessa venga mantenuta.

Ma le due tesi non sono interamente distinte. Dopo aver sostenuto che il suffragio è incapace di produrre i cambiamenti positivi su cui fanno assegnamento, o sperano, i suoi ingenui fautori, Mosca adduce parecchie ragioni suscettibili di farne un fattore di peggioramento della situazione; in altre parole, egli scivola dalla tesi della inutilità nella tesi della perversità. Gli abusi connessi alla manipolazione delle elezioni da parte della «classe politica» pregiudicano la qualità dei candidati alle cariche pubbliche, scoraggiando con ciò stesso i cittadini di più elevata moralità dall'interessarsi agli affari pubblici¹³. Non solo, ma in un certo numero di articoli di giornale scritti nel decennio precedente la Grande Guerra Mosca espresse la sua opposizione all'abolizione della prova di alfabetismo come condizione per il riconoscimento del diritto di voto, adducendo la ragione tattica che i gruppi più folti di analfabeti si trovavano tra i braccianti senza terra del Mezzogiorno, e che attribuire a questa gente il diritto di voto avrebbe avuto il solo effetto di accrescere il potere dei grandi proprietari terrieri¹⁴. È insomma come se egli avesse concepito una volta per tutte una violenta antipatia per le elezioni, il suffragio e il diritto di voto, e impiegasse ogni possibile argomento per sfogare questo sentimento, o per confermarvisi.

La teoria paretiana del dominio delle élite come una costante della storia è affine a quella di Mosca, tanto a livello analitico quanto nelle applicazioni polemiche cui viene piegata. Essa è già formulata per esteso nel *Corso di economia politica* (1896-97); il *Trattato di sociologia generale*, di vent'anni più vecchio (1915), non fa sostanzialmente che aggiungere la teoria della circolazione delle élite. Curiosamente (e forse consapevolmente), il linguaggio del *Corso di economia politica* riecheggia sulle prime quello del *Manifesto del Partito comunista*: «La lotta che intraprendono certi individui per appropriarsi la ricchezza prodotta da altri è il gran fatto che domina tutta la storia dell'umanità»¹⁵. Ma nel corso del medesimo paragrafo Pareto prende le distanze dal marxismo impiegando il termine «spoliazione» anziché quelli di «sfruttamento» o di «sovrappiù», e badando a chiarire che la spoliazione è dovuta al fatto che la classe dominante detiene il controllo dello Stato, ovvero di una «macchina con cui spogliare le altre [classi]». Ne segue immediatamente, nello

stile di Mosca, la cruciale conclusione che «poco importa che la classe dominante sia una oligarchia o una plutocrazia o una democrazia»¹⁶.

Il punto che qui Pareto ha realmente a cuore è che una democrazia può comportarsi nei confronti della massa della popolazione in un modo altrettanto predatorio di qualunque altro regime. Citando l'esempio di New York, probabilmente sulla base degli articoli sul sistema politico statunitense scritti e pubblicati (in francese) dallo scienziato politico russo Moisei Ostrogorski nei tardi anni Ottanta dell'Ottocento¹⁷, Pareto osserva che il metodo mediante il quale la classe dominante, o «spoliatrice», viene reclutata non ha nulla a che fare con la realtà o con la misura della spoliazione medesima. Egli suggerisce anzi che quando il reclutamento dell'élite avviene attraverso elezioni democratiche anziché per via ereditaria o mediante cooptazione, può benissimo accadere che le opportunità di spoliazione della massa siano maggiori¹⁸.

Secondo Pareto, l'avvento del suffragio universale e delle elezioni democratiche non poteva dunque produrre nessun effettivo cambiamento sociale o politico. Non è stato forse abbastanza osservato che questa posizione collima con la concezione esposta nel suo lavoro sulla distribuzione del reddito, che lo rese istantaneamente celebre tra gli economisti quando lo pubblicò per la prima volta nel 1896, sia separatamente che come parte del *Corso di economia politica*¹⁹. Poco tempo dopo essersi insediato sulla cattedra di Losanna (1893), Pareto aveva raccolto dati sulla distribuzione di frequenza dei redditi individuali in paesi ed epoche differenti, procedendo quindi a dimostrare che tutte queste distribuzioni si conformavano abbastanza rigorosamente ad una semplice espressione matematica che fissava il rapporto tra il numero dei percettori di un reddito superiore a un reddito dato e quel medesimo reddito. Inoltre, emerse che il parametro principale (l'alfa di Pareto) di quest'espressione possedeva valori numerici molto simili per tutte le distribuzioni raccolte. Queste risultanze convinsero tanto Pareto quanto i suoi contemporanei che egli aveva scoperto una legge naturale. Pareto scrisse in effetti: «Siamo qui in presenza di una legge naturale»²⁰; e i suoi risultati divennero noti come la Legge di Pareto. Il *Palgrave Dictionary of Political Economy*²¹, l'autorevole

enciclopedia della scienza economica contemporanea, dedicò alla Legge di Pareto una voce specifica, redatta dall'illustre economista di Cambridge F.Y. Edgeworth, che aveva partecipato alle discussioni scientifiche sui risultati paretiani.

Il successo di Pareto trovò presto degli emulatori. Nel 1911 il sociologo Robert Michels, che era stato considerevolmente influenzato sia da Mosca che da Pareto, proclamò nel suo importante libro *La sociologia del partito politico* una Legge ferrea dell'oligarchia²². Secondo questa legge, i partiti politici, i sindacati e le altre organizzazioni di massa sono invariabilmente governati da oligarchie in larga misura impegnate a servire i loro interessi particolari e ad autoperpetuarsi, le quali resistono ad ogni tentativo di controllo o partecipazione democratica.

L'innalzamento delle risultanze statistiche di Pareto in materia di distribuzione del reddito allo status di legge naturale aveva importanti implicazioni sul terreno dell'azione politica. Si poteva ora affermare che, esattamente come nel caso dell'interferenza nella Legge dell'offerta e della domanda, era perfettamente vano (nel caso migliore) tentare di modificare — vuoi mediante l'espropriazione, vuoi attraverso la tassazione o la legislazione sull'assistenza sociale — un aspetto dell'economia così basilare e immutabile come la distribuzione del reddito. L'unica via per migliorare la posizione economica delle classi più povere consisteva nell'accrescere la ricchezza totale²³.

In sede polemica, la nuova legge fu utilizzata probabilmente soprattutto contro i socialisti, le cui fortune elettorali erano allora in ascesa in molti paesi. Come osserva il curatore degli *opera omnia* paretiani:

...il suo [di Pareto] odio per il socialismo gli infonde un ardore straordinario: che bella scommessa il dimostrare, documenti alla mano, che la distribuzione del reddito è governata da forze fondamentali ...! Se l'impresa fosse riuscita, le soluzioni invocate dal socialismo avrebbero trovato definitivamente il loro posto tra le utopie ...²⁴.

Contemporaneamente, le scoperte di Pareto sulla distribuzione del reddito sollevavano grossi dubbi circa la

capacità di una politica democratica riformista basata sul suffragio universale di raggiungere obiettivi molto più modesti, come il restringimento dei differenziali di reddito. In tal modo, la Legge di Pareto sulla distribuzione del reddito conduceva alle stesse conclusioni già viste nel caso delle sue idee sullo Stato come «macchina spoliatrice» permanente: tanto nella sfera politica quanto in quella economica, le aspirazioni democratiche sono condannate alla futilità, perché vanno contro l'ordine immanente delle cose. L'accento polemico batte sull'ingenuità di quanti aspirano a modificare ciò che la natura presenta come immutabile. Ma di nuovo, come nell'analisi di Mosca, l'effetto perverso interviene ad arricchire l'argomentazione. Andar contro l'ordine delle cose non è già semplicemente vano, giacché, come afferma Pareto in un articolo scritto per un pubblico non specializzato:

Gli sforzi operati dal socialismo di Stato al fine di cambiare artificiosamente tale ripartizione [del reddito] hanno come solo effetto di provocare una distruzione di ricchezza. Ottengono, in altri termini, un risultato diverso da quello al quale pur miravano: cioè, aggravano le condizioni delle classi povere anziché migliorarle ²⁵.

Evidentemente, gli stessi fautori della tesi della futilità non sono interamente soddisfatti dal loro ragionamento, per quanto perspicuamente esso sia presentato; e ogniquale volta sia possibile si rivolgono all'effetto perverso per rafforzare, adornare e completare il loro discorso. Persino Lampedusa, il grande stratega dell'immobilità sociale, verso la fine del suo romanzo predice che alla lunga l'immobilità cederà il passo al deterioramento. «... dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni: chi ci sostituirà saranno gli sciacalletti, le iene...»²⁶.

Il contributo della scienza politica italiana alla tesi della futilità è preminente. Generalmente riuniti sotto l'etichetta di «teorici delle élite», Mosca, Pareto e Michels la svilupparono sistematicamente in una molteplicità di direzioni²⁷. Come abbiamo già notato, la tenace arretratezza sociale e politica della Sicilia incoraggiò Mosca ad affermare che l'introduzione del suffragio universale sarebbe stata impotente a modificare le

forme di dominio esistenti. Questo scetticismo nei confronti delle possibilità del cambiamento è al centro dell'opera di Mosca, e lo stesso dicasi della corrispondente convinzione che la struttura di potere esistente avesse una capacità illimitata di assorbire e cooptare i mutamenti.

Ma l'Italia non può rivendicare il monopolio di questo tipo di ragionamento. Abbastanza curiosamente, è dato ritrovare la tesi della futilità anche nell'Inghilterra ottocentesca, che all'epoca era all'avanguardia della modernità economica e della democratizzazione graduale in Europa:

Legiferate come più vi piace, fate pure del suffragio universale ... una legge che non potrà mai più essere infranta. Resterete ciò nonostante altrettanto lontani di sempre dall'eguaglianza. Il potere politico ha mutato il suo sembiante ma non la sua natura ... In una forma o nell'altra, sarà sempre l'uomo più forte a governare ... In una democrazia pura i governanti saranno coloro che tirano i fili e i loro amici ... I dirigenti di un sindacato sono i superiori e i governanti della massa degli iscritti in una misura non minore di quanto il capofamiglia o il direttore di fabbrica siano i governanti e i superiori dei loro servitori o delle loro maestranze.

Qui Mosca e Michels si trovano efficacemente fusi insieme parecchio tempo prima che essi formulassero le loro sorprendentemente simili asserzioni. Il passo citato è tolto da *Liberty, Equality, Fraternity* (1873) di James Fitzjames Stephen, una critica ad ampio raggio del saggio di John Stuart Mill *Sulla libertà* (1859)²⁸. E possibile che Stephen fosse stato ispirato dall'esperienza della considerevole estensione del suffragio realizzata mediante il *Reform Act* del 1867, e che fino ad allora — malgrado tutti i timori circa il famoso «salto nel buio» — non aveva mutato gran che nella maniera in cui l'Inghilterra era governata (vedi più avanti il cap. quarto). Ma, per quanto impressionante appaia qui la convergenza con le idee dei teorici italiani, il passo si accorda male con l'obiezione principale, e assai più convenzionale, mossa da Stephen al suffragio universale, ossia che esso «tende a rovesciare quello che sono propenso a considerare come il vero e naturale rapporto tra saggezza e follia. Io penso che gli uomini saggi e

buoni dovrebbero governare coloro che sono sciocchi e cattivi»²⁹.

Enunciati di questo tipo, piuttosto comuni all'epoca tra gli oppositori del *Reform Act* del 1867 e del suffragio universale in generale, implicano che l'introduzione della democrazia sia qualcosa di attivamente pernicioso, piuttosto che qualcosa che è destinato a lasciare le cose sostanzialmente immutate (il nocciolo della tesi della futilità).

3. Sulla misura in cui il welfare state riesce davvero ad aiutare i poveri

La critica conservatrice del welfare state poggia fondamentalmente sul ragionamento economico tradizionale riguardo ai mercati, alle proprietà di equilibrio dell'assetto risultante dal mercato e alle conseguenze perniciose dell'interferire in quest'assetto. La critica ha additato gli svariati effetti negativi e controproducenti che i trasferimenti in favore dei disoccupati, degli svantaggiati e dei poveri in generale sono verosimilmente destinati a produrre. Per quanto benintenzionati, questi trasferimenti — si dice — incoraggiano «la pigrizia e la depravazione», alimentano la dipendenza, distruggono altri e più costruttivi sistemi di sostegno, e inchiodano i poveri alla loro povertà. Questo è l'effetto perverso delle interferenze nel mercato.

Ma, perché quest'effetto perverso si manifesti, occorre prima che il welfare state possa segnare *al suo attivo* perlomeno un risultato positivo. Occorre cioè che esso generi i trasferimenti, e *raggiunga* effettivamente i poveri. Soltanto a questa condizione le infelici conseguenze di cui sopra — pigrizia, dipendenza, e così via — potranno dispiegarsi.

A questo punto, emerge il profilo di un'altra possibile critica: e se i trasferimenti non raggiungono i beneficiari designati, e vengono invece dirottati (magari non in toto, ma in gran parte) verso altri gruppi sociali provvisti di maggior potere?

Il ragionamento ha molto in comune con la denuncia delle istituzioni democratiche in quanto pura impostura, priva di

reale rilevanza, fatta da Mosca e da Pareto (in contrasto con l'argomentazione di Le Bon, che fa leva sugli enormi pericoli impliciti nello slegare le mani alle masse). Esso possiede quella qualità «ingiuriosa» che abbiamo notato più sopra essere un tratto caratteristico della tesi della futilità. Quando si può dimostrare che un certo progetto assistenziale va a beneficio della classe media anziché raggiungere i poveri, ai suoi promotori succederà di peggio che l'esser smascherati come degli ingenui, inconsapevoli dei prevedibili effetti collaterali perversi: essi verranno sospettati di essere parte interessata, o nel senso che hanno avviato fin dall'inizio il progetto con l'intenzione di sfruttarlo a proprio vantaggio, o nel senso, lievemente più caritatevole, che *hanno appreso* a dirottare nelle proprie tasche una buona parte dei fondi in questione.

È chiaro che se, e nella misura in cui, si riuscisse a conferire a questo tipo di argomento una qualche plausibilità, la sua efficacia sarebbe devastante. I titoli di legittimità del welfare state si troverebbero smascherati come fraudolenti, mentre i suoi critici, anziché apparire manchevoli di compassione, sarebbero in grado di atteggiarsi a difensori dei poveri contro avidi e parassitari interessi di gruppo.

Ma, per quanto attraente l'invocazione di questo argomento possa apparire agli occhi degli avversari della legislazione sulle provvidenze sociali, esso è stato effettivamente impiegato in una misura limitata. Le ragioni principali di ciò sono due. Innanzitutto, stavolta la tesi della futilità è troppo palesemente incompatibile con l'argomento dell'effetto perverso. Occorrono specialissimi talenti di sofista per sostenere contemporaneamente che i sussidi statali hanno sul comportamento dei poveri quei tali pubblicizzatissimi effetti perversi *e* che non raggiungono questi stessi poveri. La seconda ragione riguarda specificamente la discussione negli Stati Uniti. Qui la controversia principale in materia di riforme sociali e assistenziali ha avuto per oggetto quei programmi — innanzitutto l'AFDC (*Aid to Families with Dependent Children*) — i cui beneficiari debbono superare un accertamento di nullatenenza; e salvo il caso di colossali fenomeni di cattiva gestione o di corruzione, le probabilità che i benefici di siffatti programmi vengano dirottati verso i non-poveri sono piuttosto scarse. Ne segue che l'attacco politico ed economico contro il

welfare state deve attingere il grosso delle sue munizioni ad altri argomenti.

Ciò nondimeno, l'argomento della futilità, o del «dirottamento», ha giocato nella discussione un importante ruolo sussidiario. Ciò fu particolarmente evidente ai giorni della «grande società» di Lyndon Johnson, quando si udì spesso l'accusa che molti dei nuovi programmi sociali servivano innanzitutto a fornire impieghi a un vasto gruppo di amministratori, di assistenti sociali e di professionisti di vario genere, dipinti come burocrati affamati di potere esclusivamente impegnati ad espandere le loro organizzazioni e le loro prerogative. A tale accusa i programmi sociali soggetti all'accertamento di nullatenenza, i cui esborsi in favore dei poveri riescono di norma ad eludere le censure dell'argomento del «dirottamento», sono invece vulnerabilissimi. La loro amministrazione è infatti caratterizzata da una maggiore intensità di lavoro rispetto ai programmi categorici, di tipo assicurativo, in cui l'ammissibilità è governata da eventi o criteri definiti in maniera abbastanza precisa, come l'età, la perdita del posto di lavoro, un infortunio, la malattia o la morte.

La tesi della futilità — nella forma, qui sopra descritta, dell'argomento del «dirottamento» — è stata occasionalmente presentata come una critica generale del welfare state. Un esempio precoce è un breve ma influente articolo scritto nel 1970 da George Stigler, un economista di Chicago e Premio Nobel. Era intitolato, un tantino misteriosamente, *Director's Law of Public Income Redistribution* [La Legge di Director sulla redistribuzione del reddito pubblico] ³⁰. Si apprende che «Director» è il nome di un collega economista di Chicago (Aaron Director, cognato di Milton Friedman), cui Stigler accredita l'enunciazione di una «legge» (verosimilmente durante una conversazione, giacché l'articolo non offre nessun riferimento al riguardo, né è dato trovarne negli scritti pubblicati da Director). Secondo Stigler, Director ha affermato che «le spese pubbliche sono effettuate a beneficio innanzitutto delle classi medie, e finanziate con imposte il cui onere grava in una misura considerevole sui poveri e sui ricchi». Ma Stigler si sbarazza presto del ruolo dei ricchi, sostenendo fondamentalmente che le spese per scopi come l'istruzione,

l'edilizia abitativa e la sicurezza sociale rappresentano, se considerate congiuntamente alle imposte che le finanziano, dei trasferimenti di reddito (operati forzosamente dallo Stato) dalle classi povere alle classi medie. Come può accadere questo in una democrazia? La spiegazione di Stigler è semplice. Per cominciare, la classe media manipola il meccanismo elettorale in modo da ridurre (mediante l'imposizione di requisiti di alfabetismo, di registrazione e simili) la partecipazione alle votazioni dei poveri. Quindi, una volta assunto il controllo del potere politico, foggia il sistema fiscale in maniera da adattarlo ai suoi interessi corporativi. Stigler fa qualche esempio concreto: in California e altrove, l'istruzione superiore è sussidiata dallo Stato con fondi dell'erario, ma a beneficiare del sistema universitario sono in massima parte le classi medie e superiori. Analogamente, la protezione della polizia serve innanzitutto l'interesse delle classi possidenti, e così via.

Questo tipo di argomento ci è naturalmente ben noto dalla tradizione marxista, la quale, almeno nella sua versione più primitiva o «volgare», vede nello Stato il «comitato d'affari della borghesia», e denuncia come ipocrisia qualunque pretesa che esso possa mai servire l'interesse generale o pubblico. Non è senza sorpresa che incontriamo un ragionamento così «sovversivo» sotto la penna di autori che sono dei pilastri del sistema della «libera iniziativa». Ma non è la prima volta che un odio in comune produce strane alleanze. In questo caso, l'odio è rivolto contro il tentativo di riformare alcuni aspetti infelici o iniqui del sistema capitalistico mediante interventi e programmi pubblici. All'estrema sinistra, tali programmi sono criticati perché si teme che il loro eventuale successo smorzi lo zelo rivoluzionario. A destra, o tra gli economisti più ortodossi, essi vengono censurati e derisi perché qui qualunque intervento dello Stato, e segnatamente qualunque aumento della spesa pubblica per scopi diversi dal mantenimento dell'ordine pubblico, e forse dalla difesa, è considerato un'interferenza nociva (o nel migliore dei casi futile) in un sistema che si presume auto-equilibrantesi.

Negli anni successivi, con lo sviluppo dell'offensiva contro il welfare state, la stigleriana «Legge di Director» sarebbe stata invocata spesso, con o senza un formale riconoscimento del debito. Nel 1979 Milton e Rose Friedman pubblicarono *Liberi*

di scegliere, in cui figura un capitolo intitolato *Dalla culla alla tomba*. E qui si leggono, tra numerosi altri argomenti contro il welfare state, le righe seguenti:

Lo sforzo che la gente fa per orientare a proprio favore le spese pubbliche ha due conseguenze che possono non essere ovvie. In primo luogo, spiega perché tanti programmi tendano a beneficiare i gruppi a reddito medio-alto invece dei poveri, ai quali dovrebbero essere diretti. I poveri sono generalmente privi non solo delle capacità più apprezzate sul mercato, ma anche delle capacità richieste per avere successo nella lotta politica per il controllo dei fondi. Anzi, i loro svantaggi nel mercato politico sono probabilmente più grandi che in quello economico. Una volta che i riformatori bene intenzionati, che hanno contribuito alla realizzazione di una misura assistenziale, sono passati alla loro successiva riforma, i poveri sono lasciati ad arrangiarsi da soli, e sono quasi sempre sopraffatti dai gruppi che hanno già dimostrato una maggiore capacità di trarre vantaggio dalle opportunità offerte³¹.

Qualche anno dopo, Gordon Tullock consacrò a questo tema un libro intero, il cui titolo — *Welfare for the Well-to-Do* [Welfare per i benestanti] — non lasciava nulla all'immaginazione³². Forse proprio per questa ragione, o forse perché la sua base fattuale era ancora più esigua di quella offerta da Stigler nelle dieci pagine del suo articolo, esso non sembra aver avuto una grande influenza. E lo stesso vale per l'esposizione ampliata fornita da Tullock nel suo *Economics of Income Distribution*³³. L'unico dato empirico addotto a sostegno dell'argomento è il fatto che in Inghilterra dopo l'introduzione del *National Health Service* il tasso di mortalità dei poveri aumentò anziché diminuire³⁴. Ancora una volta, un fautore dell'argomento della futilità sentiva il bisogno di accrescere l'effetto retorico aggiungendo un pizzico dell'argomento della perversità.

Se un dato statistico isolato come quello appena menzionato non può naturalmente provare nulla, uno studio serio di uno dei principali programmi sociali statunitensi ha suscitato fondate e non piccole perplessità riguardo al rischio che una porzione cospicua dei trasferimenti promossi dal

welfare state finisca con l'avvantaggiare gruppi situati nella fascia dei redditi medi, o addirittura in quella dei redditi superiori alla media, cui le provvidenze non erano verosimilmente destinate. Nel 1974 Martin Feldstein (che sarebbe in seguito divenuto il capo dei consiglieri economici del presidente Reagan) sostenne che appunto questo era probabilmente il caso dei sussidi di disoccupazione. In apertura del suo articolo, Feldstein affermava che egli scriveva per disperdere un «mito pernicioso», ossia l'idea «che coloro che incassano sussidi di disoccupazione siano poveri, o sarebbero altrimenti poveri»³⁵. I dati statistici («molto sorprendenti») esposti nell'articolo mostravano che «il numero delle famiglie che percepiscono sussidi di disoccupazione e il valore dei sussidi medesimi sono distribuiti tra i livelli di reddito in una proporzione che è grosso modo la stessa della popolazione totale. Una metà dei sussidi va alle famiglie che formano la metà superiore della scala del reddito»³⁶. Peggio ancora, Feldstein procedeva a mostrare che se si mettono a confronto i gradini più alti e quelli più bassi della scala del reddito, la distribuzione dei sussidi di disoccupazione risulta francamente regressiva! (Stime più recenti e più complete, riferite in una nota aggiunta successivamente, correggevano questa specifica «anomalia», ed erano in generale assai meno «sorprendenti»)³⁷.

Tentando di spiegare le sue strane e conturbanti risultanze statistiche, Feldstein sottolineava la maggiore frequenza con cui verosimilmente «i poveri lavorano in occupazioni non coperte dal sistema, oppure hanno lavorato troppo poco per aver diritto ai sussidi, o, ancora, hanno lasciato spontaneamente il loro ultimo posto [anziché manovrare in modo da farsi licenziare] ... Invece i percettori di redditi di livello medio e superiore lavorano più spesso in settori coperti dal sistema, guadagnando quanto basta per esser ammessi a godere i sussidi per il tempo massimo previsto»³⁸. Più in generale, queste persone sono naturalmente meglio attrezzate per spremere dal sistema tutti i benefici possibili.

Inoltre, in un regime di imposizione progressiva sul reddito l'esenzione dei sussidi di disoccupazione dall'imposta sul reddito — in vigore quando Feldstein scrisse il suo articolo — avvantaggiava assai più i percettori di redditi alti che non i percettori di redditi bassi. Questo particolare beneficio di cui si

trovavano a godere gli individui ad alto reddito era chiaramente un regalo non voluto: l'esenzione risaliva al 1938, quando l'imposta sul reddito era bassissima, e toccava appena il 4 per cento della popolazione. Se l'esenzione restò in piedi per lungo tempo, fu per pura inerzia. Ma nei tardi anni Settanta venne gradualmente limitata (in parte per influenza dell'articolo di Feldstein), finché nel 1986 la nuova legge di riforma fiscale incluse tutti i sussidi di disoccupazione nel reddito tassabile, eliminando così un'ingiustizia particolarmente vistosa nell'amministrazione di questa specifica provvidenza sociale.

In quest'episodio è sicuramente riscontrabile un considerevole «benefico coinvolgimento dei non-poveri nel funzionamento del welfare state», per usare l'indovinata espressione di una pubblicazione inglese che analizza e critica il fenomeno da sinistra³⁹. Ma il concreto svolgimento dei fatti nel caso dell'assoggettamento all'imposta sul reddito dei sussidi di disoccupazione si allontana in maniera significativa dallo scenario Director-Stigler. Un'interpretazione più caritatevole di come stanno probabilmente le cose ci è suggerita anche da un programma sociale che ha occupato un posto molto importante nei paesi in via di sviluppo.

Per far fronte al recente massiccio afflusso di popolazione rurale nelle città del Terzo Mondo, e segnatamente dell'America Latina, a partire dagli anni Cinquanta sono stati avviati in molti paesi programmi di edilizia abitativa a basso costo, pubblici o sussidiati. Inizialmente, gli alloggi costruiti da questi programmi erano quasi ovunque di gran lunga troppo costosi per le famiglie povere cui erano in linea di principio destinati. Ne segue che in concreto si trovarono a beneficiarne soprattutto i ceti medi e medio-inferiori. Parecchi furono i fattori che contribuirono a questo risultato: il desiderio dei politici di apparire in pubblico nell'atto di *entregar una casa bonita* [consegnare una bella casa]; l'ignoranza di pianificatori e architetti riguardo al tipo di alloggio che i poveri potevano permettersi; l'indisponibilità di materiali e metodi costruttivi a basso costo; e, specialmente nella zona tropicale, l'alternativa aperta ai poveri di costruirsi da sé le loro case, utilizzando il proprio lavoro e una varietà di materiali a bassissimo costo (materiali «trovati» o di scarto) su terreni «gratuiti» (acquisiti

mediante il semplice espediente di occuparli fisicamente).

I programmi successivamente approntati per venire incontro alle necessità dei poveri in questo campo hanno fatto tesoro di quest'esperienza, e ottenuto un maggiore successo nel raggiungere i gruppi più autenticamente bisognosi. Per esempio, le autorità municipali o le agenzie per l'edilizia abitativa hanno promosso i cosiddetti programmi aree-e-servizi: l'intervento e il finanziamento pubblici si sono cioè limitati a mettere a disposizione i servizi pubblici fondamentali su lotti di terreno appropriatamente suddivisi, i cui occupanti sono stati lasciati liberi di costruirsi le loro case mediante i loro propri sforzi. Infine, si è arrivati a convincersi che l'assistenza pubblica in materia abitativa è massimamente utile se si concentra nel fornire i trasporti pubblici e i servizi fondamentali ad aree già edificate, per quanto scadenti e pronti per il bulldozer questi alloggi possano apparire agli occhi di osservatori della classe media.

S'impongono alcune considerazioni. Nel caso dei sussidi di disoccupazione, il benefico coinvolgimento dei nonpoveri aveva una componente importante — l'esenzione dall'imposta progressiva sul reddito — che era emersa incidentalmente per effetto di sviluppi verificatisi dopo l'insediamento del sistema dei sussidi. Nel caso degli alloggi a basso costo, va detto innanzitutto che anche le abitazioni inadatte ai poveri rispondevano ad una finalità autenticamente sociale, in quanto alleviavano la pesante situazione in cui versava la classe medio-inferiore nelle città latinoamericane. Secondariamente, l'esperienza del costruire alloggi a basso costo e del venir criticati per i loro difetti è stata l'occasione di un apprendimento prezioso tanto per le autorità pubbliche quanto per le agenzie incaricate dei programmi di edilizia abitativa. Essa le ha aiutato a visualizzare le dimensioni reali della povertà urbana. E il risultato finale è stato la modificazione delle immagini tradizionali delle «soluzioni» da dare al «problema casa» (in larga misura importate dai paesi più avanzati), e la messa a punto di metodi d'intervento pubblico meglio capaci di raggiungere la sempre sfuggente categoria dei poverissimi, «i più poveri tra i poveri».

Risulta dunque chiaro sotto una varietà di profili che la storia del benefico coinvolgimento dei «non così poveri» in

programmi destinati ai poveri è a un tempo più complessa e meno cinica di quanto implichi la versione che attribuisce il dirottamento dei fondi interamente al maggiore potere o «capacità di manovra» dei più agiati. In particolare, l'analisi critica dei risultati raggiunti, nonché delle «anomalie» (per usare il termine di Feldstein) in cui s'imbattono funzionari responsabili, scienziati sociali ed altri osservatori, può svolgere un ruolo correttivo di rilievo in quel *continuum* che è il processo *dipolicy-making*.

4. Riflessioni sulla tesi della futilità

4.1. Comparazione della futilità e della perversità

Durante ciascuno dei nostri tre episodi, la tesi della futilità ci è apparsa incorporata in modalità di ragionamento tra loro abbastanza diverse. Sotto questo profilo si differenzia dalla tesi della perversità, della cui monotona, quasi automatica enunciazione nelle più svariate circostanze mi sono già scusato con il lettore. E tuttavia, ogni volta l'argomento della futilità si risolveva in una *negazione o minimizzazione del cambiamento* di fronte a movimenti pur apparentemente giganteschi, epocali, come la Rivoluzione francese, la tendenza verso il suffragio universale e le istituzioni democratiche nella seconda metà dell'Ottocento, e infine l'emergere e l'espansione del welfare state. L'attrattiva di questo tipo di argomentazione poggia in larga misura su quella rimarchevole prodezza che è il contraddire (spesso con evidente soddisfazione) l'interpretazione di senso comune di questi eventi, che li vede intessuti di sconvolgimenti, cambiamenti o riforme reali.

Una notevole affinità argomentativa è riscontrabile in particolare tra due dei nostri episodi: la critica della democrazia ad opera di Mosca e Pareto, e la critica delle politiche del welfare state da parte di Stigler e dei suoi seguaci⁴⁰. In entrambi i casi, si dimostra che i tentativi di realizzare un cambiamento politico o economico falliscono perché ignorano una qualche «legge» la cui esistenza si presume già accertata dalla scienza sociale. L'aspirazione a

democratizzare il potere nella società mediante l'instaurazione del suffragio universale appare risibile agli occhi di Pareto, il quale ha indagato la distribuzione del reddito e della ricchezza, e trovato che essa si conforma ovunque ad uno schema invariante, e caratterizzato da imponenti dislivelli, divenuto noto come la Legge di Pareto. Con il reddito distribuito in forza di questa «legge», e con le antiche gerarchie smantellate dall'epoca borghese, era per Pareto cosa evidente che la società moderna era in realtà una *plutocrazia* (assieme a «spoliazione», uno dei suoi termini preferiti). La tanto vantata democrazia non era nient'altro che una maschera, dietro la quale si celava la realtà della plutocrazia. A sua volta, la Legge ferrea dell'oligarchia di Roberto Michels è strettamente modellata sulle idee di Mosca e di Pareto; e la Legge di Director, quale la enuncia Stigler, può analogamente esser considerata una filiazione diretta dei costrutti di Pareto e di Michels.

Pareto e Michels non dubitavano minimamente che le regolarità da essi scoperte fossero vere e proprie «leggi»; e in specie Pareto andava palesemente orgoglioso della legge che portava il suo nome. E' solo sotto questo profilo che la successiva incarnazione della tesi della futilità si presenta in qualche misura diversa. Quando Stigler scelse a sua volta di proclamare una regolarità (assimilata ad una legge naturale) governante la sfera socio-economica, e tale che frustra ineluttabilmente i tentativi di redistribuzione del reddito, preferì battezzarla col nome di un collega più anziano e di modesta notorietà. L'umiltà qui esibita da Stigler si spiega forse con il suo desiderio di accrescere l'autorità della «legge» *non* rivendicandola come propria. Ma è anche possibile che egli volesse frapporre una certa distanza tra se medesimo e la regolarità che propagandava: dopo tutto, nei settantanni trascorsi da quando Pareto aveva scoperto la sua legge, la reputazione della scienza sociale (quanto a capacità di produrre «leggi» realmente valide) s'era seriamente appannata. In ogni caso, la tesi della futilità veniva ripresentata in una forma che era essenzialmente la stessa che aveva servito così bene Pareto e Michels, ossia come una legge governante il mondo sociale recentemente scoperta dalla scienza sociale, e tale da opporre una barriera insormontabile ai tentativi

dell'ingegneria sociale.

A questo punto, affiora una differenza assai più sostanziale tra la tesi della perversità e la tesi della futilità. A prima vista, potrebbe sembrare che la tesi della futilità, esattamente come l'effetto perverso, sia basata sulla nozione di conseguenze impreviste delle azioni umane, salvo il fatto che, quando s'invoca la futilità anziché la perversità, avviene che gli effetti collaterali inintenzionali puramente e semplicemente cancellino l'azione originaria, invece di spingersi fino a produrre un risultato che è l'opposto di quello voluto. Ma la tesi della futilità non è costruita in questo modo, e non si presenta dunque semplicemente come una versione attenuata della tesi della perversità. Nel suo scenario, a frustrare le azioni o intenzioni umane non è il fatto che diano luogo ad una serie di effetti collaterali, ma il fatto che pretendono di modificare ciò che è imm modificabile, il fatto che ignorano le strutture fondamentali della società. Le due tesi poggiano pertanto su concezioni quasi opposte dell'universo sociale e dell'azione umana e sociale volta a un fine. L'effetto perverso vede il mondo sociale come eminentemente *volatile*, come tale che ogni mossa conduce immediatamente, ad una varietà di contromosse insospettate. I fautori della futilità, al contrario, concepiscono il mondo come *altamente strutturato*, e la sua evoluzione come conformantes! a leggi immanenti, che le azioni umane sono risibilmente impotenti a modificare. La relativa mitezza della tesi della futilità — le azioni umane finalizzate a un determinato scopo si trovano nullificate, anziché conseguire il risultato esattamente opposto — è dunque più che compensata da quello che ho più sopra chiamato il suo carattere ingiurioso, dalla sprezzante ripulsa di qualunque suggerimento che il mondo sociale possa esser aperto a mutamenti in senso progressivo.

Non sorprende dunque che le due tesi abbiano affinità ideologiche molto diverse. Nella classica formulazione dell'effetto perverso data da de Maistre, è la divina Provvidenza che frustra gli attori umani. Determinando un risultato che è l'esatto opposto delle intenzioni degli uomini, essa sembra quasi prendere un interesse e un piacere *personali* nella «dolce vendetta» e nella dimostrazione dell'umana impotenza. Nel caso della tesi della futilità, le azioni umane

sono derise e frustrate senza questa sorta di puntiglio personale: ci si limita a mostrare che sono irrilevanti, perché cozzano contro una qualche maestosa legge che opera impersonalmente. L'effetto perverso ha dunque un'affinità con il mito e la religione, e con la credenza nel diretto intervento soprannaturale negli affari umani, mentre l'argomento della futilità è maggiormente legato alla più recente fiducia nell'autorità della scienza, e segnatamente all'aspirazione ottocentesca a costruire una scienza sociale provvista di leggi altrettanto solide di quelle che si credeva allora governassero l'universo fisico. Se l'effetto perverso ha forti connessioni con il romanticismo, l'argomento della futilità quale è stato sviluppato da Mosca, Pareto e Michels invoca la scienza, ed è perfettamente idoneo a contrastare la marea montante del marxismo e le pretese scientifiche di questo movimento.

La differenza tra la tesi della perversità e la tesi della futilità è efficacemente illustrata da alcuni sviluppi abbastanza recenti della scienza economica. Nel capitolo precedente ho notato che la nozione di effetto perverso è familiare agli economisti perché deriva dai principi più basilari della loro disciplina: quelli che mostrano come la domanda e l'offerta determinano il prezzo in un mercato autoregolantesi. Le interferenze nel funzionamento del mercato, come i controlli sugli affitti o la legislazione sui minimi salariali, sono notissimi esempi da manuale di azioni umane controproducenti, ossia dell'effetto perverso. La maggioranza degli economisti concorda sul punto che, in assenza di speciali cogenti ragioni in contrario (un esempio canonico è la legislazione sui minimi salariali), la politica economica deve evitare interventi regolatori delle quantità o dei prezzi in singoli mercati, proprio a causa della probabilità di effetti perversi. Pur condividendo quest'idea a livello microeconomico, Keynes e i keynesiani hanno difeso una politica *macroeconomica* interventista adducendo che l'economia nel suo insieme rischia di bloccarsi ad un livello in cui una disoccupazione ingente convive con un eccesso di capacità degli impianti e di altri fattori produttivi.

Questa dottrina si conquistò un'egemonia, sia intellettuale che pratica, durante i primi decenni postbellici, caratterizzati da una crescita elevata; ma fu contestata negli anni Settanta, in seguito alla sconcertante esperienza di un'inflazione in ascesa

accompagnata dal ristagno economico e da una disoccupazione relativamente ingente. Le contro-dottrine che riscossero allora il maggior successo entro la corporazione degli economisti vanno sotto le etichette di «monetarismo», e soprattutto di «nuova economia classica» o di teoria delle «aspettative razionali». Dal nostro punto di vista, il fatto interessante in questi attacchi contro il sistema teorico e le politiche keynesiani è che furono modellati nello stampo della *futilità* anziché in quello della perversità. In altre parole, i nuovi critici non sostenevano che le politiche monetarie o fiscali keynesiane avrebbero *aggravato* una recessione o *accreciuto* la disoccupazione, ma si proponevano piuttosto di dimostrare che le politiche attiviste keynesiane, soprattutto se largamente previste, avrebbero suscitato negli operatori economici aspettative, e quindi comportamenti, tali da *nullificare* le politiche ufficiali, ossia da renderle inoperanti, oziose, insomma «futili». Di nuovo, quest'argomento, apparentemente meno drastico, è in definitiva molto più crudele⁴¹.

Una distinzione analoga tra la tesi della perversità e la tesi della futilità è riscontrabile riguardo alla questione del grado di efficacia (o d'impotenza) dell'azione umana. A prima vista, affermare la perversità parrebbe ancora una volta una posizione più dura che non affermare la futilità: quando un'azione volta ad un fine desiderabile è attivamente controproducente, il risultato è più distruttivo che se l'azione è semplicemente inefficace. Il che è abbastanza vero; ma dal punto di vista della valutazione delle probabilità di successo delle azioni umane volte a un fine, la tesi della futilità è più devastante della tesi della perversità. Un mondo in cui dilaga l'effetto perverso rimane tuttavia accessibile all'intervento dell'uomo, inteso sia come singolo sia come collettività. Se emerge che la svalutazione del cambio peggiora la condizione della bilancia dei pagamenti anziché migliorarla, perché non sperimentare una rivalutazione? Analogamente, se si riscontra che l'impiego delle cinture di sicurezza e l'imposizione di limiti di velocità aumentano davvero il tasso degli incidenti, è concepibile che le cose possano esser avviate nella giusta direzione proibendo le cinture di sicurezza e fissando delle velocità minime anziché delle velocità massime. Invece in un mondo governato dal principio della futilità non v'è speranza

di successo o di efficacia per *nessun* intervento o manovra (per tacere dei tentativi di «regolazione fine»). Si dimostra infatti che le politiche economiche o sociali non hanno la minima presa sulla realtà, la quale è governata, per il bene o per il male, da «leggi» che, per la loro stessa natura, non possono esser influenzate dalle azioni degli uomini. Inoltre, tali azioni avranno verosimilmente costi elevati, e il fatto che siano destinate a risolversi in un esercizio del tutto futile è inevitabilmente demoralizzante. Non v'è che una conclusione da trarre: nel campo degli interventi correttivi, di qualsiasi genere, s'impone la massima moderazione; e ovunque trovi applicazione l'argomento della futilità le autorità farebbero bene a *legarsi le mani*, magari mediante norme costituzionali, sì da essere in grado di resistere al vano e pernicioso impulso a «fare qualcosa».

Infine, i fautori della tesi della perversità e quelli della tesi della futilità hanno maniere alquanto diverse di trattare i loro antagonisti. Di solito, gli analisti che s'imbattono in un effetto perverso sono così assorbiti dalla loro scoperta, e così ardentemente desiderosi di rivendicarla come un'intuizione originale e come un evento *non previsto e non voluto da nessuno*, che sono propensi a giudicare i *policy-makers* le cui azioni hanno condotto a queste infauste conseguenze innocenti dei disastri che hanno provocato, e pertanto ad accreditargli *buone intenzioni* purtroppo andate in malora. Non per caso, fanno un largo uso (non senza un pizzico di condiscendenza) dei termini «benintenzionato» e «pieno di buona volontà». Coloro che hanno avviato la catena di eventi che ha condotto al risultato perverso vengono dipinti come persone cui fa difetto — grottescamente, e forse colpevolmente — la più elementare comprensione delle complesse interazioni delle forze sociali ed economiche. Ma perlomeno la loro buona fede non è messa in dubbio; al contrario, essa funge da necessaria controparte della loro incurabile ingenuità. E svelare questa ingenuità è la missione dello scienziato sociale illuminato.

Con la tesi della futilità le cose cambiano considerevolmente. Di nuovo, si dimostra tipicamente che le politiche che pretendono di dar voce a chi è senza potere (attraverso elezioni democratiche), o di migliorare la condizione dei poveri (attraverso le provvidenze del welfare

state) non fanno in realtà nulla del genere, ma piuttosto mantengono in piedi e rafforzano le distribuzioni del potere e della ricchezza esistenti. Avviene però qui che, nella misura in cui i responsabili di queste politiche si ritrovano poi tra i loro beneficiari, essi siano sospettati di non essere così innocenti o così benintenzionati. La loro buona fede viene messa in questione, e si suggerisce che la giustizia sociale e consimili obiettivi, i quali servono a giustificare le politiche adottate, null'altro siano che cortine di fumo impiegate per occultare i moventi più grettamente egoistici. Di qui titoli come *Welfare for the Well-to-Do*, o aforismi come quello di Tomasi di Lampedusa, citati al principio di questo capitolo. Lungi dall'apparire ingenui e pieni d'illusioni, ecco che i *policy-makers* progressisti vengono d'un tratto percepiti come intriganti astuti e ripugnanti ipocriti.

Ma le distinzioni non sono sempre così nette. La tesi della perversità, per lungo tempo associata ad una certa immagine dei *policy-makers* interventisti, visti come malconsigliati ma benintenzionati, s'è ultimamente lasciata influenzare dal giudizio opposto, che vede in questi stessi *policy-makers* dei «cacciatori di rendite», ossia individui mossi dal desiderio di spogliare (come avrebbe detto Pareto) i loro concittadini mediante la creazione di posizioni di monopolio da cui spremere agevolmente benefici monetari o d'altro genere⁴². Inversamente, i fautori della tesi della futilità, pur impegnati a «smascherare» le interessate astuzie dei riformatori, non di rado insistono nel rimproverargli la loro ingenuità, non meno colossale che «benintenzionata».

4.2. *Il punto debole della tesi della futilità*

Che i fautori delle politiche e dei programmi «progressisti» siano ingenui oppure egoisticamente astuti, la tesi della futilità fiorisce sulla «denuncia», sullo «smascheramento», sulla dimostrazione dell'incoerenza tra i propositi proclamati (l'introduzione di istituzioni democratiche o di programmi sociali redistributivi) e la prassi effettiva (il perdurare del dominio oligarchico o della povertà di massa). Il difetto dell'argomento è che la futilità viene proclamata troppo presto.

Ci si butta sul primo indizio che un programma non lavora nella maniera annunciata o attesa, che esso viene intralciato o deviato dalle strutture esistenti. Ci si precipita a giudicare, e non si tiene nessun conto del processo di apprendimento sociale, o della possibilità di un *policy-making* incrementale, correttivo. L'idea è che, all'opposto dello scienziato sociale, con la sua ammirevole capacità di riflessione, le società e i loro *policy-makers* siano totalmente incapaci di impegnarsi in uno sforzo di auto-valutazione. Si suppone d'altro canto che abbiano un'illimitata capacità di tollerare ciò cui si dà solitamente il nome di ipocrisia, ossia l'incoerenza tra valori proclamati e prassi effettiva.

L'accusa principale da muovere alla tesi della futilità è dunque che non prende abbastanza sul serio se stessa *e i suoi propri effetti sugli eventi*. La storia che essa racconta dell'abisso sempre più profondo che separa gli scopi proclamati dal risultato sociale effettivo non può ragionevolmente finire qui. A misura che viene assorbita dagli ascoltatori, la storia crea una tensione, e attiva una dinamica che *tende ad autorealizzarsi o ad autoconfutarsi*. Abbiamo l'autorealizzazione quando le asserzioni circa l'irrilevanza dei cambiamenti e delle riforme voluti e pianificati indeboliscono la resistenza al loro ulteriore svuotamento o al loro puro e semplice abbandono. In questo senso, può dirsi che ridicolizzando e screditando le ancor giovanissime istituzioni democratiche italiane Mosca e Pareto abbiano contribuito all'avvento del fascismo. Avremo invece l'autoconfutazione quando la tensione stessa creata dai discorsi ispirati alla tesi della futilità produce nuovi sforzi, più risoluti e meglio informati, volti a conseguire un cambiamento reale. In questo caso, la tesi della futilità subisce una considerevole trasformazione: diventa cioè accentuatamente attivista, laddove la sua posizione iniziale era quella di un freddo e sarcastico osservatore della follia e della capacità di autoinganno degli uomini; e quel tanto di verità che essa disvela si rivela effimero, laddove i suoi fautori erano così certi che i suoi enunciati poggiassero su «leggi» immutabili del mondo sociale.

Il suo atteggiamento sprezzante e minimizzante nei confronti del cambiamento e del progresso (che sono sempre «presunti») colloca la tesi della futilità senza incertezze nel

campo conservatore. Nell'arsenale reazionario, essa è invero una delle armi principali. Qualcuno avrà però forse già notato la sua stretta affinità con argomenti provenienti dall'estremità opposta dello spettro politico. La congiunzione di argomenti radicali e argomenti reazionari è una speciale caratteristica della tesi della futilità.

Laddove l'argomento dell'effetto perverso prende terribilmente sul serio le iniziative politiche, economiche e sociali a suo giudizio controproducenti, la tesi della futilità deride questi tentativi di cambiare le cose in quanto inetti, se non peggio. Si dimostra che l'ordine sociale esistente è abilissimo nel riprodursi; e ciò facendo sconfigge o coopta una folla di tentativi volti al cambiamento o al progresso. E' qui che l'argomento mostra un'impressionante somiglianza con il modo di ragionare della sinistra radicale. Quest'ultima ha spesso accusato i progressisti o i riformatori d'ignorare le «strutture» fondamentali del sistema sociale, e di nutrire e propagare illusioni riguardo alla possibilità d'introdurre questo o quel miglioramento «parziale» (ad esempio istituzioni più democratiche, o l'istruzione elementare obbligatoria, o certi programmi di sicurezza sociale) senza una previa modificazione «di fondo» di tali strutture. E se qualcuna di queste proposte riesce a trasformarsi in legge, il passo successivo è di sostenere che il sistema di dominio preesistente non è realmente mutato; è soltanto diventato più difficile intenderne il complesso funzionamento (malgrado, o forse *in forza* dei cambiamenti intervenuti). A questo punto, si fa un uso massiccio di metafore come «la maschera», «il velo» e «il travestimento»; ed ecco gli analisti sociali radicali, non diversamente dai loro omologhi conservatori, premurosamente impegnati a strappare la maschera, a sollevare il velo, e a penetrare a nostro beneficio il travestimento.

Non sembra mai venire in mente a questi critici che la tensione tra gli obiettivi annunciati di un programma sociale e la sua reale efficacia è all'origine di una storia molto più complessa di quanto possa dire la semplice contrapposizione tra maschera e realtà. Il rapporto implicito in questa trita metafora può all'occasione subire una trasformazione radicale, in forza di quella dialettica che alcuni di questi critici professano di ammirare: la cosiddetta maschera può cioè

riuscire a sovvertire la realtà, anziché occultarla e preservarla. Come ho scritto altrove, in questo caso la metafora più appropriata, suggerita originariamente da Leszek Kolakowski, è quella della camicia di Nesso, che brucia colui che l'indossa⁴³. Di fatto, attraverso le loro denunce dell'abisso che separa gli obiettivi politici annunciati dalla realtà i nostri critici conservatori o radicali sono essi stessi attivamente impegnati a tessere una camicia di Nesso. Ma, tirando le somme, è forse meglio che rimangano inconsapevoli di questo ruolo. Altrimenti le loro critiche rischierebbero di perdere d'efficacia quanto alla capacità di pungolare all'azione.

Per una volta, si vorrebbe vederli un tantino meno disillusi e meno amari, e magari con un pizzico di quell'ingenuità che sono così pronti a denunciare, con un minimo di apertura all'inatteso, al possibile ...

Note

¹ A. Karr, *Les guêpes*, nuova ed., Paris, Calmann-Lévy, 1891, vol. VI, p. 305.

² G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 42.

³ Più avanti in questo capitolo il lettore troverà una più ampia comparazione della tesi della perversità e della tesi della futilità.

⁴ E. Burke, *Reflections*, cit., p. 92 [trad. it. cit., p. 161].

⁵ C. de Rémusat, «*L'Ancien Régime et la Révolution*» par Alexis de Tocqueville, in «*Revue des Deux Mondes*», 4, 1856, p. 656.

⁶ J.-J. Ampère, *Mélanges d'histoire littéraire*, Paris, 1877, vol. II, pp. 320-333. Il passo qui citato è tolto da una recensione scritta nel 1856. Vedi anche R. Herr, *Tocqueville and the Old Regime*, Princeton, Princeton University Press, 1962, pp. 108-109.

⁷ F. Furet, *Penser la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1978, p. 31 [trad. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 22]. Corsivo mio.

⁸ A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, Paris, 1860\ p. 333 [trad. it. *L'antico regime e la rivoluzione*, a cura di G. Candeloro, Milano, Rizzoli, 1981, p. 246],

⁹ G. Mosca, *The Ruling Class*, ed. ingl. a cura e con introd. di A. Livingston, New York, McGraw-Hill, 1939, p. X [ed. or. *Elementi di scienza politica*, 2 vol., Bari, Laterza, 1939].

¹⁰ *Elementi di scienza politica*, cit., vol. I, pp. 403 e 405.

¹¹ G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, in *Scritti politici*, a cura di G. Sola, Torino, Utet, 1982, vol. I, p. 476. Corsivo dell'autore.

¹² *Ibidem*, p. 478. Corsivo dell'autore.

¹³ R. Bellamy, *Modern Italian Social Theory*, Stanford, Stanford University Press, 1987, pp. 40-41.

14 G. Mosca, *Il tramonto dello Stato liberale*, a cura di A. Lombardi, Catania, Bonanno, 1971, pp. 82-88 e 123-141.

15 V. Pareto, *Cours d'économie politique*, a cura di G.H. Bousquet e G. Busino, Genève, Droz, 1964, par. 1054 [trad. it. *Corso di economia politica*, a cura di G. Palomba, Nota biografica e Nota bibliografica a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1971, p. 1072],

16 *Ibidem*, par. 1055.

17 M. Ostrogorski pubblicò la sua innovatrice opera in due volumi — *La démocratie et les partis politiques* — nel 1903 (Paris, Calmann-Lévy). Le sue scoperte sul sistema politico americano erano state pubblicate già negli anni 1888-89 nelle «*Annales des sciences politiques*», ed è quindi perfettamente possibile che avessero attirato l'attenzione di Pareto all'epoca in cui scrisse il *Corso di economia politica*. Nel ripercorrere l'influenza dell'opera di Ostrogorski sugli scienziati sociali contemporanei, Seymour Martin Lipset ne colloca erroneamente la data di pubblicazione «al principio del decennio 1890-1900». Vedi l'altrimenti assai istruttivo articolo di S.M. Lipset, *Moisei Ostrogorski and the Analytical Approach to the Comparative Study of Political Parties*, in *Revolution and Counterrevolution*, New York, Basic Books, 1968, p. 366.

18 V. Pareto, *Cours*, cit., par. 1056.

19 V. Pareto, *La courbe de la répartition de la richesse* (1896), ripubblicato in *Ecrits sur la courbe de la répartition de la richesse*, a cura e con introd. di G. Busino, Genève, Droz, 1965, pp. 1-15 [trad. it. *La curva dei redditi*, in V. Pareto, *Scritti sociologici*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1966]; *Cours*, cit., par. 950-968.

20 V. Pareto, *La courbe*, cit., p. 3.

21 *Palgrave's Dictionary of Political Economy*, London, Macmillan, 1926.

22 R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie*, Leipzig, Dr. Werner Klinkhardt, 1911 [trad. it. *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, 1966].

23 V. Pareto, *Cours*, cit., par. 965.

24 V. Pareto, *Ecrits sur la courbe*, cit., p. X.

25 *Ibidem*, p. 17 [trad. it. cit., pp. 161-162].

26 G. Tommasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, cit., p. 219.

²⁷ In *La sociologia del partito politico* (p. 521), Michels cita con approvazione l'espressione italiana «Cambia il direttore d'orchestra, ma la musica è sempre quella», che è l'esatto equivalente del francese *Plus ça change, plus c'est la même chose*.

²⁸ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, a cura di R.J. White, Cambridge, Cambridge University Press, 1967, p. 211. Vedi anche J.A. Colaiaco, *James Fitzjames Stephen and the Crisis of 'Victorian Thought*, New York, St. Martin's Press, 1983, p. 154. James Fitzjames Stephen era il fratello del più liberale e meglio noto Leslie Stephen, che aveva contribuito con un eloquente articolo in favore della riforma elettorale agli *Essays on Reform*, ripubblicati nel 1967 sotto il titolo *A Plea for Democracy*. Vedi anche cap. sesto, nota 1.

²⁹ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 212.

³⁰ G. Stigler, *Director's Law of Public Income Distribution*, in «Journal of Law and Economics», 13, aprile 1970, pp. 1-10.

³¹ M. e R. Friedman, *Free to Choose*, New York, Avon Books, 1979, p. 109 [trad. it. *Liberi di scegliere*, Milano, Longanesi, 1981, p. 118].

³² G. Tullock, *Welfare for the Well-to-Do*, Dallas, Fisher Institute, 1983.

³³ G. Tullock, *Economics of Income Redistribution*, Hingham, Mass., Kluwer Nijhoff, 1983.

³⁴ *Ibidem*, pp. 100-101.

³⁵ M. Feldstein, *Unemployment Compensation: Adverse Incentives and Distributional Anomalies*, in «National Tax Journal», 27, giugno 1974, pp. 231-244 (la citazione è a p. 231).

³⁶ *Ibidem*, p. 237.

³⁷ M. Feldstein, *New Evidence on the Distribution of Unemployment Insurance Benefits*, in «National Tax Journal», 30, giugno 1977, pp. 219-222.

³⁸ M. Feldstein, *Unemployment Compensation*, cit., p. 237.

³⁹ R.E. Goodin e J. Le Grand, *Not Only the Poor: The Middle Classes and the Welfare State*, London, Alien & Unwin, 1987.

⁴⁰ Il resto del capitolo si concentra su queste due incarnazioni della tesi della futilità. Esse hanno in comune una preoccupazione per la riforma politica e sociale nel presente, laddove il contributo di Tocqueville era innanzitutto una

nuova interpretazione di eventi passati.

⁴¹ Un esempio: in un'intervista in cui discute la teoria delle aspettative razionali, Franco Modigliani impiega ripetutamente termini come «assurdo», «offensivo», «sciocchezze»; e per qualcuno che è di norma impeccabilmente sobrio e cortese, si tratta di un linguaggio davvero forte. Vedi A. Klammer, *Conversations with Economists*, Totowa, N.J., Rowman & Allanheld, 1983, pp. 123-124.

⁴² Vedi A.O. Krueger, *The Political Economy of the Rent-Seeking Society*, in «American Economic Review», 64, maggio 1974, pp. 291-303; e J.M. Buchanan *et al.* (a cura di), *Toward a Theory of the Rent-Seeking Society*, College Station, Texas A&M University Press, 1980.

⁴³ Vedi A.O. Hirschman, *Ideology: Mask or Nessus Shirt?*, in A. Eckstein (a cura di), *Comparison of Economic Systems*, Berkeley, University of California Press, 1971, p. 295 [trad. it. *L'ideologia: maschera o camicia di Nesso?*, in A.O. Hirschman, *Come far passare le riforme*, con un'introduzione di L. Meldolesi, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 289].

Capitolo quarto

La tesi della messa a repentaglio

Le argomentazioni che discendono rispettivamente dalla tesi dell'effetto perverso e dalla tesi della futilità procedono lungo linee molto diverse, ma hanno qualcosa in comune: sia le une che le altre sono rimarchevolmente semplici e univoche (nel che sta naturalmente gran parte della loro attrattiva). In entrambi i casi si dimostra che le azioni intraprese per raggiungere un determinato scopo falliscono miseramente. O non si verifica nessun cambiamento, o l'azione produce un risultato che è l'opposto di quello voluto. E' invero sorprendente che io sia stato in grado di render conto di una vasta e importante porzione delle argomentazioni reazionarie avvalendomi di queste due categorie estreme. V'è infatti una terza maniera, più rispettosa del senso comune e più moderata, di criticare un cambiamento che a causa degli atteggiamenti prevalenti nell'opinione pubblica non si desidera attaccare frontalmente (è questa, l'abbiamo visto, una caratteristica della retorica reazionaria): essa afferma che il cambiamento proposto, benché forse in sé preso desiderabile, coinvolge costi o conseguenze inaccettabili dell'una o dell'altra specie.

Sono parecchi gli stili di ragionamento che rientrano in questa categoria. Al principio del nostro secolo, alcuni di essi furono sapientemente parodiati da F.M. Cornford, un filologo classico dell'università di Cambridge di vasta rinomanza, in un opuscolo intitolato *Microcosmographia Academica*¹. Presentando il suo saggio come una *Guide to the Young Academic Politician*, Cornford si propone di offrire consigli sulla maniera migliore di acquistare amici e influenza *opponendosi* a qualunque modificazione delle procedure accademiche, pur pretendendo di esser d'accordo «in linea di principio» con i riformatori. Nella sua esposizione, Cornford distingue due principali

«argomenti politici» : il Principio del cuneo e il Principio del precedente pericoloso. Ecco le sue singolari definizioni:

Il *Principio del cuneo* afferma che non dobbiamo agire secondo giustizia oggi per paura di suscitare aspettative di un'ancor più giusta azione in futuro, aspettative che temiamo ci mancherà il coraggio di soddisfare ... Il *Principio del precedente pericoloso* afferma che non dobbiamo compiere oggi un'azione riconosciuta giusta per paura che non avremo il coraggio di comportarci giustamente in una qualche circostanza futura, la quale, pur essendo *ex hypothesi* essenzialmente diversa, abbia tuttavia con il caso presente una somiglianza superficiale (pp. 30-31)².

In realtà, i due principi sono strettamente collegati. Quanti argomentano lungo queste linee non sostengono che la riforma proposta è, in sé presa, sbagliata, ma affermano che essa condurrà a una sequenza di eventi tale che muoversi nella direzione in questione (per quanto intrinsecamente corretta o giusta) sarebbe pericoloso, imprudente, o semplicemente indesiderabile. Quello che Cornford chiama il Principio del cuneo è forse oggi meglio noto come «il primo anello di una catena», ed è implicito in parecchie metafore e proverbi di significato affine: si parla così di «effetto valanga» o di «cima dell'iceberg», e si ammonisce: «Dagli un dito e si prenderà tutto il braccio». Un'altra immagine consimile, largamente usata e abusata, è quella della «china sdruciolevole». Questa ricchezza di metafore testimonia la popolarità dell'atteggiamento consistente nel criticare una certa azione adducendo che, pur essendo di per sé ineccepibile, avrà conseguenze infelici.

Quantunque le categorie di Cornford siano certamente assai perspicue, qui seguirò una linea argomentativa differente, basata sulla struttura del nostro materiale storico. Come sappiamo, T.H. Marshall utilizzò questo materiale per raccontare l'edificante storia della progressiva espansione dei diritti di cittadinanza — dalla dimensione civile a quella politica, e infine a quella socio-economica — nel corso degli ultimi due o tre secoli. Ma questo racconto di un progresso articolato ordinatamente per tappe e cumulativo presta

agevolmente il fianco alla critica demolitoria di chi osserva che il passaggio dall'uno all'altro stadio è tutto fuorché scorrevole ed uniforme. Si è anzi spesso sostenuto che nelle società umane il progresso è così problematico, che qualunque nuovo «passo in avanti» danneggerà gravemente una o più conquiste precedenti.

Abbiamo qui un argomento potente contro qualunque nuova riforma. Quando una proposta è riconosciuta come di per sé desiderabile, è di regola molto difficile criticarla persuasivamente sostenendo che i suoi costi o le sue conseguenze infelici eccedono i suoi benefici. Un'asserzione del genere implica una comparazione altamente soggettiva tra costi e benefici eterogenei. Ma se si può dimostrare che per un verso o per l'altro le due riforme in questione si escludono reciprocamente, talché la vecchia sarà messa in pericolo dalla nuova, allora si affaccia nel ragionamento un elemento di comparabilità, e la valutazione potrà procedere sulla base di un'identica unità di misura del progresso (ancorché solo assai grossolanamente definita). Diverrà dunque possibile domandarsi: è opportuno sacrificare il vecchio progresso al nuovo? Inoltre, con quest'argomento il reazionario indossa ancora una volta i panni del progressista, sostenendo che tanto il nuovo quanto il vecchio progresso sono desiderabili; solo che passa poi a dimostrare (nel caso tipico) che la nuova riforma, se attuata, creerebbe un pericolo mortale per un'altra più vecchia, preziosissima conquista, la quale per giunta è stata magari introdotta solo di recente. Le conquiste o realizzazioni di più antica data, ottenute a caro prezzo, non possono esser considerate irreversibili, e sarebbero messe in pericolo dal nuovo programma. Chiamerò quest'argomento la *tesi della messa a repentaglio*; e rispetto alle altre due essa esige un'esposizione più complessa, e una maggiore attenzione al corso storico degli eventi.

Secondo lo schema tripartito marshalliano, le dimensioni civile, politica e socio-economica della cittadinanza si sono insediate *sequenzialmente* nel corso degli ultimi tre secoli. Se ammettiamo che questo schema aderisce alla realtà storica, subito ne segue l'ipotesi che una varietà di tesi della messa a repentaglio abbia fatto la sua comparsa nel bel mezzo di queste spinte in avanti così ordinatamente disposte in tappe

successive. E infatti, per fare un esempio, un'eccellente opportunità di argomentare secondo le linee della tesi della messa a repentaglio emerse quando, nel corso dell'Ottocento, fu proposto di allargare il suffragio e le basi delle istituzioni democratiche in paesi in cui i diritti e le libertà civili avevano già messo salde radici. Com'è ragionevole attendersi, gli avversari del suffragio evocarono la prospettiva che quei diritti e quelle libertà sarebbero andati perduti per effetto della progettata avanzata della democrazia. Successivamente, quando furono introdotti i programmi di sicurezza sociale e le altre provvidenze caratteristiche del welfare state, per gli avversari di queste misure divenne possibile svolgere una duplice argomentazione. S'è trovato infatti chi ha affermato che il welfare state rischia fortemente di mettere in pericolo le conquiste precedenti in materia di diritti individuali (la prima dimensione della cittadinanza secondo Marshall). Ma v'è stato anche chi ha tentato di dimostrare che il welfare state costituisce una minaccia per le istituzioni democratiche (la seconda dimensione di Marshall). Il più delle volte, si osserva una combinazione dei due argomenti.

Dallo schema marshalliano discendono quindi direttamente due distinte versioni della tesi della messa a repentaglio:

1. la democrazia mette in pericolo la libertà;
2. il welfare state mette in pericolo la libertà o la democrazia o entrambe.

Di fatto, si sono concretate sia l'una che l'altra di queste posizioni, ed entro questi limiti la validità storica e l'utilità dello schema marshalliano escono confermate. Ma, com'è ragionevole attendersi, certi paesi si rivelano sedi elettive per il dispiegamento di questa o di quella tesi. La ragione di ciò è naturalmente che lo schema sequenziale di Marshall fu ricavato dall'esperienza storica inglese, e si applica pertanto meno bene ai paesi in cui la progressione dai diritti civili a quelli politici e a quelli socio-economici è stata meno regolare, meno linearmente sequenziale, o meno «ordinata». Ma le varianti dell'argomento della messa a repentaglio che da ciò discendono riusciranno esse stesse istruttive.

Anche sotto altri aspetti la nostra indagine, se da un lato confermerà la perdurante utilità dello schema marshalliano, dall'altro metterà in luce ancor più chiaramente le sue

semplificazioni. Marshall tralasciò di menzionare le possenti ondate «reazionarie» scatenatesi l'una dopo l'altra nel tentativo di bloccare, e magari rovesciare, ciascuno dei successivi ampliamenti del concetto di cittadinanza. Non solo, ma ignorò le svariate possibilità che questi ampliamenti entrassero in conflitto l'uno con l'altro. Quale egli lo concepiva, il processo storico aveva carattere integralmente cumulativo: uno dopo l'altro, ciascuno dei diversi aspetti o dimensioni della cittadinanza si sarebbe insediato senza sollevare alcun problema di coabitazione con quello, o quelli, che l'avevano preceduto. Nella misura in cui il discorso reazionario sviluppatosi intorno alla tesi della messa a repentaglio mette in luce alcuni problemi reali di questo tipo, la nostra rassegna servirà a correggere l'ottimismo di Marshall e a richiamare l'attenzione su dilemmi e conflitti che sono, o possono esser stati, perfettamente reali.

1. La democrazia come minaccia per la libertà

Mettere in questione la compatibilità del processo di democratizzazione, ossia dei progressi nel campo della partecipazione politica realizzati mediante il suffragio universale, con la salvaguardia delle libertà individuali, ossia i famosi settecenteschi «diritti naturali alla vita, alla libertà e alla proprietà», non è propriamente un'impresa originale. La distinzione posta da T.H. Marshall tra l'aspetto civile e quello politico della cittadinanza ha un'affinità con parecchie altre dicotomie che, diversamente da quella marshalliana, sono da lungo tempo presentate in termini antagonisti. V'è innanzitutto la distinzione tra libertà ed eguaglianza, che rassomiglia da vicino alla coppia marshalliana se, come spesso avviene, s'intende per libertà la sicurezza garantita a ciascun cittadino nell'esercizio dei suoi «diritti naturali», mentre l'eguaglianza la si suppone realizzata mediante l'istituzione del suffragio universale. Benché si tratti di un concetto dell'eguaglianza piuttosto angusto, la sua potenziale conflittualità con la libertà liberale è considerevole; una conflittualità che cresce se si attribuisce all'eguaglianza un

significato più ampio. Fin da quando la Rivoluzione francese promise di realizzare sia la libertà che l'eguaglianza, e in maniera ancor più accentuata dopo che la questione della loro compatibilità fu vigorosamente sollevata da Tocqueville in *La democrazia in America*, le molteplici tensioni tra le due aspirazioni sono state puntigliosamente analizzate.

Secondariamente, il concetto stesso di libertà s'è rivelato così ricco (e ambiguo), che è stato possibile dimostrare come esso accolga contenuti distinti e antagonisti. Un modello famoso è quello offerto nel 1958 da Isaiah Berlin nella sua prolusione a Oxford — *Two Concepts of Liberty* — in cui troviamo contrapposte una libertà «negativa» e una libertà «positiva»³. La libertà negativa veniva definita da Berlin come la «libertà da» dell'individuo, ossia la sua libertà da certe interferenze degli altri individui o delle autorità, laddove la libertà positiva era la «libertà di» esercitare le tradizionali virtù repubblicane mediante la partecipazione agli affari pubblici e alla vita politica della comunità. Ancora una volta, v'è una chiara sovrapposizione tra i concetti di Berlin e quelli di Marshall: la dimensione civile della cittadinanza ha molto in comune con la libertà negativa, e lo stesso dicasi per la dimensione politica della cittadinanza e la libertà positiva. Le interrelazioni e i possibili conflitti tra libertà positiva e libertà negativa hanno dato origine ad una vivace discussione tra i filosofi della politica⁴.

Un'altra celebre distinzione entro il concetto di libertà — quella tra la libertà degli antichi e la libertà dei moderni — era stata tracciata molto tempo prima (nel 1819) da Benjamin Constant⁵. Secondo Constant, la libertà degli antichi consisteva nell'intensa partecipazione agli affari pubblici dei cittadini della polis greca, mentre la libertà dei moderni coincideva con il diritto dei cittadini ad un ampio spazio privato entro il quale poter praticare le loro religioni e sviluppare i propri pensieri, attività e affari commerciali. Di nuovo, è evidente la somiglianza con le dimensioni rispettivamente politica e civile di Marshall. Ma Constant concepì le sue due specie di libertà come, in una misura considerevole, mutuamente esclusive; e ciò spiega il fatto che egli potè criticare Rousseau (e i rivoluzionari giacobini influenzati dal pensiero di Rousseau) per aver assunto a

proprio modello la libertà degli antichi, col risultato di perseguire obiettivi anacronistici ed utopistici, con conseguenze catastrofiche.

Questa breve rassegna delle dicotomie imparentate con la distinzione marshalliana tra la componente civile e la componente politica della cittadinanza ci dà un'idea della ricchezza e della complessità dell'argomento che ci accingiamo ad affrontare. E al tempo stesso ci fa intravedere quanto questo campo sia fertile di materiale per i fautori della tesi della messa a repentaglio.

A causa dell'ampiezza del tema, mi limiterò a poche importanti occasioni nelle quali l'argomento della messa a repentaglio è stato avanzato *in uno specifico contesto storico*. In altre parole, piuttosto che addentrarmi nella discussione generale sui meriti comparati della democrazia e della libertà, e sulle prospettive della loro coesistenza, tenterò di mostrare in qual modo le mosse in direzione della democrazia politica sono state osteggiate, temute e deplorate per la ragione che avrebbero messo in pericolo la «libertà» nei suoi vari aspetti.

Per osservare il pieno dispiegamento della tesi della messa a repentaglio, il caso esemplare è certamente l'Inghilterra ottocentesca. Quale ci si presenta alla fine delle guerre napoleoniche, l'Inghilterra è un paese con una lunga tradizione di libertà successivamente conquistate e consolidate nel corso dei secoli: la *Magna Charta*, l'*habeas corpus*, il *Bill of Rights*, il diritto di petizione, la libertà di stampa, e così via. D'altro canto, il paese vantava una tradizione altrettanto forte di governo della *gentry* e ad opera della *gentry*. In questo quadro, avvenne che intorno al compiersi del primo terzo, e poi di nuovo del secondo terzo del secolo, lunghe ed aspre battaglie furono ingaggiate in Parlamento, nell'opinione pubblica, e occasionalmente nelle strade, per l'allargamento del suffragio. Ne risultarono i due grandi *Reform Acts* del 1832 e del 1867. E siccome queste battaglie si svolsero sullo sfondo di libertà di antico radicamento ed altamente apprezzate, non sorprende trovare la tesi della messa a repentaglio al centro delle argomentazioni avanzate in entrambe le occasioni dagli avversari della riforma.

1.1. *L'Inghilterra: i grandi Reform Bills del 1832 e del 1867*

Il *Reform Bill* del 1832 proponeva l'estensione del diritto di voto a tutti i capifamiglia maschi residenti in circoscrizioni urbane (*boroughs*) e provvisti di un'entrata annua non inferiore a dieci sterline. Questa ed altre clausole continuavano ad escludere oltre il 90 per cento dei maschi adulti, ma ammettevano per la prima volta al voto i ceti superiori industriali, commerciali e professionali. Non solo, ma il nuovo requisito monetario introduceva un criterio universalistico che soppiantava il sistema tradizionale basato sulla famiglia, sul clan e sulle antiche consuetudini (spesso capricciose).

Nell'approvazione conclusiva del *Reform Bill*, il fatto notevole fu che l'aristocrazia *whig* e i suoi alleati che si schierarono a favore della riforma nutrivano nei confronti di *un'ulteriore* estensione del suffragio alle «masse» un'ostilità non inferiore a quella degli irriducibili *Tories* che l'avversarono. Entrambi i gruppi consideravano con orrore una tale possibilità: essa implicava la «democrazia», una parola allora largamente impiegata come spauracchio in luogo dell'espressione «suffragio universale», con la sua coloritura progressista. Nella sua classica monografia sul *Reform Bill* del 1832, J.R.M. Butler notava nel 1914:

La parola «democrazia» occupava nel 1831 la posizione che, in un contesto analogo, occupa oggi la parola «socialismo». Con essa si designava qualcosa di vagamente terribile che rischiava di «arrivare», e sarebbe anzi senz'altro «arrivato», se le classi rispettabili non avessero fatto quadrato ... qualcosa di cataclismatico e di globale, cui nulla sarebbe sfuggito. Se arrivava la democrazia, il Re e i *Lords* sarebbero scomparsi, e con loro sarebbero stati spazzati via norme e valori venerandi di ogni specie⁶.

Una siffatta generalizzazione dell'argomento della messa a repentaglio era facilitata dal «culto della Costituzione britannica»⁷ affermatosi in Inghilterra nel corso del Settecento, e considerevolmente rafforzato dalle convulsioni rivoluzionarie nella vicina Francia e dagli scritti potenti di Edmund Burke. Uno dei suoi principali ingredienti era la celebrazione del

delicato equilibrio che l'Inghilterra era presunta aver realizzato miscelando opportunamente la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Gli avversari del *Reform Bill* insisterono che l'allargamento del suffragio avrebbe distrutto quest'equilibrio. Più in generale, si sostenne che proprio perché non era stata creata dall'intelletto umano, la «Costituzione» non doveva esser messa in questione o manomessa dagli uomini. Se ciò fosse accaduto, i privilegi di libertà goduti in esclusiva dal popolo inglese erano destinati ad avvizzire e a morire. Questo auto-compiacimento si manifestò in un gran numero di *pamphlets* ostili alla riforma. Per fare un esempio, uno di questi opuscoli cita le parole seguenti da un discorso dell'eloquente George Canning, uomo di orientamento liberale (un discorso presumibilmente pronunciato in qualche altra occasione, giacché Canning era morto nel 1827):

Dobbiamo essere consapevoli dei vantaggi di cui felicemente godiamo. Dobbiamo custodire con devota gratitudine la fiamma della libertà autentica, quel fuoco celeste di cui la nostra Costituzione è il sacro ricetta; e non dobbiamo permettere che l'aspirazione a renderlo più intenso e luminoso ne pregiudichi la purezza, o lo esponga al rischio di estinguersi⁸.

Se dunque i *Whigs* e gli altri fautori del *Reform Bill* in seno alla Camera dei Comuni condividevano queste preoccupazioni, nonché la generale avversione della «classe colta» a qualsiasi sostanziale allargamento del suffragio, l'unica possibilità per essi di giustificare la riforma consisteva nell'affermare, e nel convincersi, che le restrizioni dei diritti elettorali da questa previste sarebbero divenute un elemento *permanente* dell'ordinamento costituzionale. E, puntualmente, nelle ultime fasi del dibattito ai Comuni Lord John Russell pronunciò una «dichiarazione, divenuta presto famosa, affermando che i ministri consideravano il *Bill* come una misura "definitiva"»⁹. Qualche anno più tardi, un commentatore contemporaneo (Francis Place) osservava sarcasticamente:

Lord Grey e i suoi colleghi... non si riesce a capir come, arrivarono a convincersi che la riforma della Camera dei

Comuni poteva essere, e, nelle loro parole, sarebbe realmente stata, «una misura definitiva»¹⁰.

Lo strano auto-inganno in cui caddero i fautori della riforma deve forse qualcosa allo specifico requisito monetario fissato per il godimento dei diritti elettorali. La cifra chiave di dieci sterline per i capifamiglia residenti nei *boroughs* aveva quel tipo di «nettezza e di evidenza» (a paragone di altri numeri possibili) che rendeva ragionevole pensare che lo sbarramento avrebbe retto ai futuri assalti della «democrazia»¹¹. Perché questa cifra non avrebbe potuto acquisire, col passare del tempo, l'autorità riconosciuta ad altri elementi della santa Costituzione britannica?

Naturalmente, le cose sarebbero andate in maniera diversa. Trentacinque anni dopo, nel 1867, dopo mesi di aspro dibattito e parecchi sconcertanti rovesciamenti di posizione, la Camera dei Comuni approvò il secondo *Reform Act*, che divenne il passo decisivo nell'aprire la via alla temuta «democrazia». Esso allargava il suffragio ai maschi della classe media, e addirittura di parti della classe operaia, giacché il voto veniva concesso a tutti i capifamiglia residenti nei rispettivi *boroughs* da almeno un anno. Severe restrizioni monetarie restavano in piedi per gli affittuari e per quanti vivevano nelle contee, e occasionalmente Disraeli poteva tuttora sostenere che la nuova riforma sarebbe stata «un baluardo contro la democrazia»¹². Ma stavolta egli e i suoi alleati non si dettero la briga di affermare che le residue restrizioni al suffragio avevano un carattere «definitivo». Al contrario, nel famoso discorso pronunciato subito prima del voto decisivo il conservatore Lord Derby ammetteva francamente che approvando la riforma il Parlamento e il paese compivano «un salto nel buio»¹³.

Se le argomentazioni dei sostenitori della riforma andarono evolvendo nella maniera descritta, la retorica degli *avversari* dell'allargamento del suffragio rimase saldamente ancorata alla tesi della messa a repentaglio. Il ricorso ad essa accompagnò anzi con sempre maggiore insistenza il processo di democratizzazione svoltosi durante l'ultimo terzo del secolo, perlomeno finché divenne assolutamente evidente che l'estensione dei diritti elettorali ai settori popolari *non* era, dopo tutto, fatale alle «antiche libertà» dell'Inghilterra. Ai

Comuni il principale nemico della legislazione riformatrice fu Robert Lowe, un uomo politico liberale che s'era distinto lavorando nell'amministrazione australiana, e che collaborava al «Times» con frequenti quanto influenti editoriali. Rompendo con la leadership *whig*, Lowe espresse la sua opposizione al *Reform Act* in parecchi discorsi che ebbero una vasta risonanza, e il più eloquente dei quali è forse quello pronunciato il 26 aprile 1866. Ecco la sua perorazione finale:

Sir, ho impegnato tutte le mie forze nell'illustrare quelle che, ne sono convinto, saranno le naturali conseguenze di un provvedimento che ... è calcolato ... per distruggere una dopo l'altra quelle istituzioni che hanno assicurato all'Inghilterra una misura di felicità e di prosperità che nessun altro paese ha mai raggiunto, né probabilmente raggiungerà mai. Domandiamoci allora: forse che l'opera eroica di tanti secoli, le conquiste ineguagliabili di tanti savi intelletti e di tante mani vigorose, non meritano un destino migliore che l'esser sacrificate sull'altare della passione rivoluzionaria, o in nome di queruli entusiasmi umanitari? Ma se cadremo, avremo meritato di cadere. Non costretti da nessun nemico esterno, non premuti da nessuna sciagura interna, ma nella piena abbondanza della nostra ricchezza, nell'eccesso della nostra troppo esuberante prosperità, con le nostre stesse mani precipitose e malaccorte noi ci accingiamo a far crollare sulle nostre teste il tempio venerabile della nostra libertà e della nostra gloria¹⁴.

Queste parole infiammate riportano alla mente la famosa esclamazione di Madame Roland: «O libertà, quanti delitti vengono commessi nel tuo nome!». Perché si attagli appropriatamente al discorso di Lowe e a numerose consimili versioni dell'argomento della messa a repentaglio, basterà modificarla lievemente: «O libertà, quante riforme vengono ostacolate nel tuo nome!».

La lirica evocazione della libertà catastroficamente abbandonata in omaggio all'allargamento del suffragio era adatta al gran finale, ma nel corpo del suo discorso Lowe offrì ragionamenti più particolareggiati circa il danno specifico che la legislazione proposta avrebbe verosimilmente causato. Il

punto fondamentale non è una sorpresa: erano in molti a pensare che l'estensione dei diritti elettorali alla classe operaia e ai poveri avrebbe col tempo prodotto una maggioranza e un governo che avrebbero espropriato i ricchi (in maniera diretta o attraverso una fiscalità spoliatrice), violando con ciò stesso una libertà essenziale, ossia il diritto alla proprietà e all'accumulazione della proprietà. Lowe è chiarissimo:

Poiché sono un liberale ... io giudico estremamente pericolosa ... una proposta ... che vuole togliere il potere dalle mani della proprietà e dell'intelligenza, e affidarlo alle mani di uomini la cui vita è forzosamente occupata dalle lotte quotidiane per l'esistenza¹⁵.

Altrove, Lowe invoca abilmente l'alta autorità di Macaulay, che era stato uno degli artefici e dei più vigorosi difensori del *Reform Bill* del 1832, ma che s'era strenuamente opposto al suffragio universale, adducendo che avrebbe fatalmente condotto al «saccheggio» dei ricchi. In una famosa lettera ad un corrispondente americano, Macaulay aveva scritto: «Io sono da molto tempo convinto che istituzioni integralmente democratiche debbano necessariamente, presto o tardi, distruggere la libertà, la civiltà, o entrambe»¹⁶. L'argomento era duplice: il saccheggio dei ricchi conseguente al suffragio universale costituiva di per sé la violazione di una libertà fondamentale, ossia il diritto di proprietà; e il tentativo di spogliare i ricchi era verosimilmente destinato a condurre ad un intervento dei militari o a un governo dittatoriale, con la conseguente morte della libertà. Per corroborare questa seconda ipotesi, Macaulay utilizzava largamente la sequenza di eventi svoltasi in Francia dopo la rivoluzione del 1848: qui l'istituzione del suffragio universale era stata seguita a ruota dal regime di Luigi Napoleone, con il suo «dispotismo, un parlamento ridotto al silenzio e una stampa asservita»¹⁷.

Accanto alla preoccupazione per i diritti di proprietà, i timori per la stabilità delle istituzioni parlamentari della Gran Bretagna e per la salvaguardia delle sue libertà civili costituirono probabilmente una delle ragioni principali dell'opposizione alla riforma elettorale, e più in generale alla «democrazia». Il fatto che le analoghe preoccupazioni degli

avversari della riforma del 1832 si fossero dimostrate nel corso dei decenni successivi infondate non bastò a dissuadere i pensatori conservatori dal sostenere che, seppure fino a quel momento tutto era andato bene, stavolta la riforma avrebbe avuto conseguenze disastrose. Lo storico W.E.H. Lecky si spinse un passo più avanti, e nell'ultimo decennio dell'Ottocento delineò un'età dell'oro compresa tra le date dei due *Reform Acts* un periodo ahimè troppo breve, e cui gli inglesi avevano stupidamente posto fine: «Non mi pare che il mondo abbia mai visto una Costituzione migliore di quella di cui l'Inghilterra godé tra il *Reform Bill* del 1832 e il *Reform Bill* del 1867»¹⁸.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, l'ostilità al suffragio universale (per la ragione che avrebbe messo in pericolo il buon governo e la «libertà») fu condivisa da altri pensatori conservatori, come James Fitzjames Stephen, Sir Henry Maine e Herbert Spencer. I loro ragionamenti sono ripetitivi, e sarebbe noioso passarli in rassegna. Il grosso di questi argomenti fu illustrato da Robert Lowe durante la battaglia sul secondo *Reform Bill*. Offrendo parecchie varianti della tesi della messa a repentaglio, Lowe sostenne che la «democrazia» mina le istituzioni intermedie, minaccia l'indipendenza del potere giudiziario e accresce i rischi che il paese venga coinvolto in guerre¹⁹.

Un aspetto particolarmente interessante della tesi della messa a repentaglio è la sua applicazione in campo economico. Uno dei principali avversari di Lowe alla Camera dei Comuni fu John Bright, anch'egli liberale, che vent'anni prima aveva conosciuto il suo più grande trionfo personale con l'abrogazione delle *Corn Laws*, e che, riformatore impenitente, era ora all'avanguardia della battaglia per l'allargamento del suffragio. Nel suo discorso del 26 aprile 1866 Lowe ricordò a Bright i rischi cui la più antica conquista del libero scambio si sarebbe trovata esposta una volta che il diritto di voto fosse stato esteso alle cosiddette masse: «Guardate al libero scambio. Se noi abbiamo un gioiello al mondo, è la nostra politica di libero scambio. Essa è stata tutto per noi. Ma con quali occhi le democrazie guardano al libero scambio?»²⁰. Segue quindi una descrizione particolareggiata delle politiche protezionistiche adottate in tutti i paesi a suffragio universale, dal Canada agli Stati australiani del Victoria e del Nuovo Galles del Sud, e

segnatamente dall'«America», l'«arciprotezionista».

In seguito, su questa particolare versione della tesi della messa a repentaglio — la democrazia metterà in pericolo il progresso economico — molto insisté Sir Henry Maine nel suo *Popular Government* (1886), un'opera accesa-mente antidemocratica:

E' sufficiente che [qualunque persona adeguatamente competente] ripercorra nella sua mente le grandi epoche dell'invenzione scientifica e della trasformazione sociale succedutesi durante gli ultimi due secoli, e consideri che cosa sarebbe accaduto se in una qualsiasi di esse avesse operato il suffragio universale. Il suffragio universale, che oggi esclude il libero scambio dagli Stati Uniti, avrebbe sicuramente messo al bando il filatoio intermittente e il telaio meccanico; e altrettanto certamente avrebbe proibito la macchina trebbiatrice²¹.

Maine era così affezionato a quest'argomento, che in un altro saggio incluso nello stesso libro ne offrì una versione generalizzata:

Tutto ciò che ha fatto la fama dell'Inghilterra, e tutto ciò che ha fatto la ricchezza dell'Inghilterra, è stato l'opera di minoranze, e talvolta di minoranze ristrettissime. Sembra a me cosa certissima che se per quattro secoli vi fosse stato in questo paese un suffragio molto ampio, e un corpo elettorale molto numeroso, non avremmo avuto *nessuna riforma della religione, nessun cambiamento dinastico, nessuna tolleranza del dissenso, e neppure un calendario preciso. La macchina trebbiatrice, il telaio meccanico, il filatoio intermittente, e forse anche la macchina a vapore, sarebbero stati proibiti.* Ancora ai nostri giorni, la vaccinazione è in gravissimo pericolo, ed è lecito affermare in termini generali che l'insediamento graduale delle masse al potere è uno degli auspici più infausti per tutta la legislazione fondata sull'opinione scientifica²².

E' abbastanza interessante veder comparire dopo circa un decennio un ragionamento sostanzialmente identico sotto la penna di un altro analista antidemocratico a noi già ben noto,

Gustave Le Bon:

Se l'attuale potenza delle democrazie fosse esistita all'epoca in cui furono inventati i telai meccanici, le macchine a vapore e le ferrovie, la realizzazione di tali invenzioni non sarebbe stata possibile, o lo sarebbe stata soltanto a costo di rivoluzioni continue. Fortunatamente per il progresso della civiltà, la supremazia delle folle ha avuto inizio soltanto quando le grandi scoperte della scienza e dell'industria erano già compiute²³.

Tra gli aspetti positivi dell'esperienza ottocentesca, i più importanti erano indubbiamente il progresso economico e un certo numero di innovazioni tecniche di portata epocale. Nella seconda metà del secolo, le ferrovie ed altre novità stavano ormai visibilmente trasformando il mondo e l'esistenza quotidiana. Ne segue che quanti cercavano argomenti efficaci contro le proposte di cambiamenti sociali o politici erano tentati di sostenere che tali mutamenti avrebbero danneggiato l'ulteriore progresso tecnico. Era difficile sostenere, come nel caso della «libertà», che la «democrazia» avrebbe *distretto* le conquiste tecniche già realizzate. L'argomento della messa a repentaglio dovè così forzatamente fare un passo indietro, ed affermare che il suffragio universale avrebbe impedito *nuovi* progressi tecnici. E durante gli ultimi due decenni del secolo sia Maine che Le Bon formularono questa proposizione, del tutto indipendentemente l'uno dall'altro. La convergenza è tanto più significativa — nel senso che testimonia la coazione a ragionare secondo certe linee — in quanto l'argomento era palesemente assurdo, e quest'assurdità sarebbe stata prestissimo provata dai fatti.

L'approvazione del *Reform Bill* del 1867 fu uno straordinario caso di *reformmongering*, forse ancor più notevole della più famosa impresa della riforma elettorale del 1832²⁴. Nella sua biografia di Gladstone, John Morley definì la vicenda «una delle più singolari della nostra storia parlamentare»²⁵. Uno dei suoi grandi paradossi fu la maniera in cui l'approvazione del *Bill* fu infine ottenuta da un nuovo governo conservatore, sotto la guida di Lord Derby e di Disraeli, anziché dai liberali di Gladstone, i quali avevano

originariamente presentato un progetto di riforma più moderato. Se furono alla fine i conservatori a mettersi alla testa del movimento per la riforma elettorale, è lecito supporre che nelle loro file fossero in molti a non prestar credito alle profezie sulle spaventose conseguenze di un allargamento del suffragio ad una porzione significativa delle classi medie e inferiori; profezie cui si abbandonavano — sulla traccia della tesi della messa a repentaglio — Robert Lowe e i suoi amici. In realtà, lo stesso Lowe riconobbe in parecchie occasioni che ad esser messa a repentaglio dall'approvazione della riforma non era tanto la «libertà», quanto la maggioranza liberale alla Camera dei Comuni. Rivolgendosi ai suoi colleghi liberali, egli ammonì che «moltissimi di questi nuovi elettori sono fanaticamente attaccati ad opinioni conservatrici. Io credo che il progetto governativo sui diritti elettorali, se attuato, allontanerebbe da questi banchi [liberali] un buon numero di autorevolissimi parlamentari, per sostituirli con un egual numero di deputati sull'altro lato [conservatore] della Camera»²⁶. Dopo l'approvazione del *Bill*, fu invero questa la spiegazione talvolta offerta della parte avuta nella vicenda dai conservatori. Come scrisse un avversario della riforma:

Il miraggio di una democrazia conservatrice era una realtà per molti uomini d'indubbia indipendenza e vigore di mente. Una vaga idea che più poveri sono gli uomini, più facilmente subiscono l'influenza dei ricchi ... che le menti più rozze si sarebbero rivelate più sensibili alle emozioni tradizionali ... tutti questi argomenti finirono col formare la netta convinzione della massa del partito conservatore²⁷.

Furono esattamente queste le ragioni addotte più tardi da Mosca per giustificare la sua *opposizione* all'introduzione del suffragio universale in Italia. Egli sostenne infatti — l'abbiamo visto — che l'abolizione della prova di alfabetismo avrebbe accordato i diritti elettorali innanzitutto alle masse rurali del Sud, il cui voto sarebbe stato comperato (o altrimenti determinato) dai detentori di un potere semif feudale. Un solo effetto l'allargamento del suffragio poteva dunque (eventualmente) ottenere: il *rafforzamento* del potere dei gruppi dominanti.

Le condizioni dell'Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento erano naturalmente molto diverse da quelle esistenti

nel Mezzogiorno italiano, economicamente e politicamente arretrato. Ma fu forse proprio perché qui la libertà individuale aveva antiche e salde radici, e d'altro canto la massa della popolazione era ritenuta essere — come amava dire Walter Bagehot — «rispettosa» oltre che «ottusa», che si prestò scarso credito ai pericoli evocati da Lowe. Come abbiamo notato nel capitolo precedente, persino scrittori conservatori come James Fitzjames Stephen occasionalmente criticarono l'allargamento del suffragio lungo le linee della futilità piuttosto che della perversità o della messa a repentaglio.

Inoltre, l'insistenza degli avversari della riforma sui pericoli corsi dalla libertà poteva essere neutralizzata da altri ipotetici pericoli evocati dai sostenitori del *Bill*. Ai pericoli dell'azione è sempre possibile opporre i pericoli dell'inazione. Tra le forme assunte da questo argomento tipicamente «progressista» fu l'affermazione che in assenza di riforme le masse avrebbero fatto ricorso a tipi di azione infinitamente più pericolosi del voto per l'ordine sociale. Quest'importante osservazione fu fatta da Leslie Stephen, il fratello liberale di quel James Fitzjames Stephen che abbiamo più sopra menzionato come un esponente della tesi della futilità. Leslie Stephen difese l'idea che il voto era uno strumento atto ad incanalare le energie popolari in vie di sfogo comparativamente innocue, e quindi a delegittimare forme di agitazione popolare come gli scioperi e le sommosse²⁸. Secondo questo ragionamento, non l'approvazione, ma la mancata approvazione del *Reform Bill* era gravida di pericoli per la legge, l'ordine e la libertà.

1.2. *Francia e Germania: dalla messa a repentaglio all'incompatibilità*

La battaglia sul secondo *Reform Bill* ci offre l'esempio paradigmatico del pieno dispiegamento della tesi della messa a repentaglio in rapporto all'allargamento del suffragio. Nel decennio 1860-70, era ormai largamente diffuso nell'opinione pubblica inglese il giudizio che il paese avesse compiuto progressi importanti (in specie a paragone degli altri paesi europei) verso una società ben ordinata, economicamente in espansione e ragionevolmente «libera». Di conseguenza, era

perfettamente naturale preoccuparsi che la proposta democratizzazione del voto potesse mettere a repentaglio queste preziose conquiste.

In altri paesi, le cose stavano molto diversamente, e il progresso dalla dimensione «civile» alla dimensione «politica» di Marshall procedeva in maniera molto meno ordinata. Particolarmente interessante è il caso francese. Per buona parte dell'Ottocento, la Francia passò attraverso una serie di rivoluzioni, di reazioni e di cambiamenti di regime, talché le libertà individuali erano tutto fuorché saldamente radicate. Ne segue che la tesi della messa a repentaglio mancava di plausibilità, giacché è difficile sostenere che una minaccia grava su qualcosa che non esiste.

Inoltre, diversamente che in Inghilterra, in Francia il suffragio universale (maschile) non giunse a conclusione di un lungo, interminabile dibattito. Accadde invece — durante i primi euforici giorni della rivoluzione del 1848 — che esso sostituisse il sistema censitario della monarchia di luglio quasi dalla sera alla mattina. E dopo di allora il suffragio universale non fu mai formalmente abolito. Anzi, impadronendosi del potere nel 1851, Luigi Napoleone eliminò talune importanti restrizioni legate alla residenza e ad altri consimili requisiti, che erano state imposte nel 1850 per escludere dal voto i ceti più poveri. Per tutta la durata del suo regime repressivo, egli organizzò plebisciti sulla base di un suffragio effettivamente, integralmente universale, accreditando così l'idea che il suffragio universale (che all'epoca faceva spesso tutt'uno con la «democrazia») non solo non andasse di pari passo con la «libertà», ma potesse benissimo essere a questa antitetico.

In occasione della chiusura di un giornale per il quale scriveva, Prévost-Paradol, un notevole liberale dell'epoca, fu nettissimo: «I progressi della democrazia non hanno nulla a che fare con i progressi della libertà, e ... una società può diventare sempre più democratica senza avere un'idea neppure remota di che cos'è uno Stato libero»²⁹. Non sorprende che questa frase venisse citata con grande risalto (seppure fuori dal suo contesto) da Robert Lowe nella prefazione alla raccolta dei suoi discorsi ai Comuni contro la riforma.

Per effetto di queste circostanze storiche, in Francia la tesi della messa a repentaglio mostrò la tendenza ad assumere una

forma assolutamente radicale: si mutò cioè nell'affermazione che democrazia e libertà sono intrinsecamente incompatibili. Tra i luoghi d'origine di questa dottrina è probabilmente la famosa distinzione di Benjamin Constant, più sopra menzionata, tra la libertà degli antichi, ossia la libertà (e il dovere) di partecipare agli affari pubblici, e la libertà dei moderni, ossia il diritto ad un'ampia sfera in cui sia possibile condurre la propria vita privata e i propri affari privati senza interferenze o inframmettenze da parte dello Stato. Se Constant personalmente era pienamente consapevole della necessità di combinare queste due libertà, la distinzione da lui tracciata parve avallare la nozione di due domini della libertà interamente separati, la cui confusione (ad opera dapprima di Rousseau, e poi, sulle sue orme, dei giacobini) era presunta aver prodotto conseguenze storiche catastrofiche. Quasi cinquant'anni più tardi, la diversità e l'incompatibilità delle due accezioni della libertà vennero riaffermate, senza nessuna delle sottili precisazioni e riserve formulate da Constant (e senza nessun riferimento al suo saggio pionieristico), dallo storico conservatore Numa-De-nis Fustel de Coulanges nella sua influente opera *La città antica*, pubblicata originariamente nel 1864. In questa dotta e per molti versi innovatrice reinterpretazione della religione e delle istituzioni dei greci e dei romani, Fustel chiarisce fin dalle prime pagine che egli ha scritto il suo libro con l'esplicita intenzione di presentare la società antica in generale, e la libertà antica in particolare, come qualcosa di totalmente estraneo all'intelletto e alla sensibilità moderni:

Cercheremo prima di tutto di mettere in evidenza le differenze radicali ed essenziali che distinguono nettamente questi popoli antichi dalle società moderne ... Gli errori in tale materia non sono senza danno. L'idea che nel passato si formò intorno alla Grecia e a Roma, ha sovente turbato le nostre generazioni. Per avere male osservato le istituzioni delle città antiche, si è pensato di farle rivivere ai nostri tempi, e, illudendoci sulla libertà di quei popoli, abbiamo sovente messo in pericolo la libertà nostra. Gli ultimi ottant'anni di storia infatti, ci hanno mostrato chiaramente, come una delle maggiori difficoltà, che si oppongono al cammino della società

moderna, sia appunto dovuta all'abitudine di aver avuto sempre dinanzi agli occhi l'antichità greca e romana³⁰.

Diversamente da Benjamin Constant, Fustel de Coulanges non è più disposto ad ammettere che gli antichi abbiano sviluppato e praticato una qualsivoglia importante specie di libertà. In un capitolo successivo, egli parla in termini sprezzanti delle conquiste politiche della democrazia ateniese:

Avere diritti politici, votare, nominare i magistrati, potere essere arconte, ecco ciò che si chiamava libertà; ma, non per questo, l'uomo era meno asservito allo Stato³¹.

Assimilando la «vera libertà» alla «libertà individuale», Fustel sostiene che la libertà era inesistente tra gli antichi, i quali non ne avevano anzi neppure l'idea:

Gli antichi, dunque, non conoscevano la libertà della vita privata, né la libertà dell'educazione, né la libertà religiosa. La personalità umana contava pochissimo di fronte all'autorità sacra e quasi divina, che si chiamava Patria o Stato ... La vita umana non era per nulla garantita quando si trattava dell'interesse della città ... La funesta massima che la salvezza dello Stato è legge suprema, fu formulata dall'antichità³².

L'esplicita tesi di Fustel è, in breve, che la celebrata democrazia dell'antichità comportasse una totale assenza di libertà, nell'accezione moderna del termine. Pensare diversamente era «il più bizzarro tra tutti gli errori umani». E l'implicita lezione della storia si situa sostanzialmente lungo la linea della tesi della messa a repentaglio: imitate la città-Stato greca, introducete le istituzioni democratiche, e perderete quel tanto di libertà che avete faticosamente guadagnato. Come si vede, si tratta di una posizione che si spinge molto al di là di ogni possibile intenzione di Benjamin Constant.

In Inghilterra, l'idea che la democrazia fosse incompatibile con la salvaguardia delle libertà individuali perse credibilità quando, dopo l'approvazione del secondo *Reform Act* (1867), divenne evidente che la partecipazione di massa alle elezioni non produceva nessun danno visibile nel radicato sistema di

libertà civili del paese. Ma: e gli altri paesi? Qui l'idea poteva forse esser salvata, soprattutto se si aveva cura di formulare l'argomento della messa a repentaglio in termini più generali, come ad esempio: la democrazia è incompatibile con un qualche tratto del retaggio trasmesso dal passato, diciamo con una certa caratteristica nazionale amata e apprezzata.

È invero possibile rintracciare idee di questo tipo in una varietà di scritti dovuti ad osservatori tanto inglesi quanto stranieri. Il loro punto di partenza è un interesse per quello che oggi diremmo il fondamento caratteriale (*personalità foundation*) della democrazia. Esiste un tipo di personalità che rende il regime democratico possibile, e un altro tipo che invece lo preclude, talché per amore della democrazia occorra *sacrificare* certi tratti caratteriali? Ancora, stante il fatto che paesi differenti hanno differenti «caratteri nazionali», dobbiamo concluderne che esistono paesi i cui cittadini hanno una minore attitudine per la democrazia, mentre sono forse meglio dotati, poniamo, per l'esercizio delle arti? Speculazioni di questa specie divennero particolarmente attraenti quando — dopo la Riforma, e in maniera ancor più accentuata con la Rivoluzione francese — grandi paesi europei come l'Inghilterra e la Francia imboccarono strade e fecero esperienze politiche considerevolmente, e, a quel che sembrava, durevolmente diverse³³. Vi fu chi provò a spiegare queste differenze adducendo il contrasto tra il carattere inglese e il carattere francese. Burke s'impegnò in un'analisi di questo tipo quando nel 1791, in una lettera aperta a un corrispondente francese, formulò le seguenti brillanti osservazioni:

La società non può esistere se non v'è in qualche luogo un potere che controlla gli arbitrii e gli appetiti; e quanto minore è la parte di questo potere che sta dentro gli uomini, tanto maggiore dev'essere la parte che sta fuori di essi. E' scritto nell'eterna costituzione delle cose che uomini di animo intemperante non possano essere liberi. Le loro passioni forgiavano i loro ceppi.

Questa sentenza, la parte predominante dei vostri concittadini l'esegue su se medesima³⁴.

Qui Burke propone una teoria cultural-razzial-climatica,

attribuendo l'endemica mancanza di libertà osservabile in Francia al carattere ardente dei suoi cittadini. Nelle *Riflessioni* aveva d'altronde messo corrispondentemente in evidenza alcune singolarità degli inglesi: «la nostra arcigna resistenza all'innovazione» e «la frigida accidia del nostro carattere nazionale», come pure il fatto che «anziché sbarazzarci dei nostri vecchi pregiudizi, noi li abbiamo cari proprio perché sono pregiudizi»³⁵.

Per Burke, questi diversi tratti (essenzialmente, la famosa «flemma» britannica) non sono soltanto buffe quanto affascinanti debolezze, ma ingredienti fondamentali della vita politica civilizzata del suo paese. Basta tuttavia un piccolo spostamento dell'angolo visuale, per scorgervi un elemento negativo, o, meglio, un prezzo da pagare per la salvaguardia di una società libera. Una conclusione cui si avvicinò Walter Bagehot, che circa sessantanni dopo Burke comparò nuovamente i sistemi politici inglese e francese, nonché i rispettivi caratteri nazionali, in occasione di un'ennesima «convulsione» nel paese vicino: la sequenza rivoluzione di febbraio-massacri di giugno-colpo di Stato svoltasi tra il 1848 e il 1951. L'analisi di Bagehot della differenza tra francesi e inglesi è simile a quella di Burke, salvo il fatto che le sue formulazioni paradossali fanno apparire gli inglesi alquanto meno attraenti rispetto al ritratto di Burke. Egli scrive infatti che «una buona dose di stupidità» gli sembra esser «forse la qualità più essenziale per un popolo libero», e proclama, in quella che è quasi una parafrasi di Burke, che «le nazioni, come gli individui, possono essere troppo intelligenti per avere senso pratico, e non abbastanza ottuse per essere libere»³⁶.

Un commentatore recente ha spiritosamente osservato che alcuni dei passi più stravaganti di Bagehot (ad esempio quello appena citato) «dovrebbero esser contrassegnati con un asterisco, e recare il monito *Pas devant les domestiques*»³⁷. In realtà, ancor più importante sarebbe stato probabilmente celare queste pagine alla vista di osservatori stranieri ostili, e, in particolare, contrassegnarle *Pas devant les Allemands*. Dopo un altro sessantennio, e durante un'altra convulsione, quella della Grande Guerra, un illustre sociologo tedesco, Max Scheler, uomo solitamente accorto, riprese infatti le fila della discussione, e sostenne che alcuni dei correlati caratteriali

della democrazia descritti come simpatiche bizzarrie da Burke e come paradossali punti di forza da Bagehot erano in realtà gravi, fondamentali difetti. Qui la comparazione era tra inglesi e tedeschi, e tra le rispettive attitudini alla democrazia di questi due popoli.

In un saggio pubblicato originariamente nel 1916, Scheler si propose di confutare la tesi alleata, secondo la quale la guerra opponeva le «democrazie» alle «autocrazie». Egli asserì invece che tutte le «grandi nazioni» avevano sviluppato la propria specifica, peculiare forma di democrazia³⁸. Contrapponendo il tipo inglese e il tipo tedesco, Scheler formulò una «legge tragica della natura umana» affermando che la «libertà spirituale» dell'individuo sta necessariamente in una relazione *inversa* con la libertà politica: in Germania la «splendida sensibilità [*Sinn*] per la libertà spirituale, per l'infinità dello spirito e per la separazione netta tra lo Stato e la più intima sfera personale» va di pari passo con «una subordinazione, non di rado fin troppo pronta, [dell'individuo] all'autorità statale ... e persino con una certa tendenza al servilismo politico», laddove in Inghilterra «l'insistenza sulla libertà politica ... la tradizionale diffidenza nei confronti delle interferenze del potere statale e la non comune capacità ... di promuovere fini collettivi» hanno la loro controparte negativa in un «relativo provincialismo, in una certa angustia intellettuale, in un'insensibilità per l'intrinseca libertà ed originalità dell'intelletto individuale, e in un ... conformismo per noi tedeschi inconcepibile». Secondo Scheler, questi svariati aspetti negativi erano intimamente e indissolubilmente connessi con quelli positivi. Non solo, ma il peculiare intreccio di caratteristiche positive e negative, o di virtù e di vizi, proprio rispettivamente del sistema inglese e del sistema tedesco, non si sarebbe *mai* sciolto, o perlomeno non «fintantoché esiste una fisionomia spirituale unitaria di quella cosa che chiamiamo "il popolo [*Volk*] tedesco»³⁹.

L'idea dell'incompatibilità — date più specie di libertà, è possibile averne una soltanto a spese di un'altra — trova qui una formulazione estrema. Diversamente da Robert Lowe, che aveva fatto un discorso del genere per opporsi all'introduzione di una nuova specie di libertà (l'allargamento del suffragio), Scheler s'immagina le diverse nazioni che per così dire

scelgono, in una varietà di possibili combinazioni di libertà e di servitù, quella che meglio si confà al temperamento *völkisch* di ciascuna⁴⁰. Questo bizzarro costrutto a somma zero mette in evidenza, come mostrerò più avanti, una componente concettuale basilare (ma anche altamente dubbia) della tesi della messa a repentaglio, e così facendo opera come una sorta di *reductio ad absurdum* della tesi medesima nella sua forma più virulenta. In sé preso, l'argomento era chiaramente un frutto dell'appassionato impegno nazionalistico di Scheler durante la guerra. E, in effetti, immediatamente dopo la guerra Scheler criticò ferocemente — dicendola una «*malattia tedesca*» — proprio quella combinazione di *Innerlichkeit* (intensa vita interiore) e di servilismo nei confronti dell'autorità che tre anni prima aveva presentato come una «legge della natura umana» e come un tratto peculiare e indistruttibile della varietà tedesca della democrazia!⁴¹.

2. Il welfare state come minaccia per la libertà e la democrazia

L'argomento che la marcia in avanti della democrazia mette in pericolo le libertà individuali trovò la sua formulazione più compiuta in Inghilterra durante la seconda metà dell'Ottocento. Come abbiamo già suggerito, la ragione di ciò sta nello sviluppo ineguale della «libertà» e dell'«egua-glianza» (nel senso di pari diritti elettorali per gli uomini) tra i maggiori Stati europei: le libertà individuali esistevano soltanto in Inghilterra, e dunque soltanto qui era possibile (con l'aiuto dello scompiglio francese) affermarne la vulnerabilità in un'epoca in cui potenti forze politiche rivendicavano a gran voce l'allargamento di un suffragio tuttora ristrettissimo.

Passo ora ad una successiva incarnazione della tesi della messa a repentaglio. Si tratta dell'idea, più vicina a noi, e quindi più familiare, che è il welfare state che mette a repentaglio tanto le libertà individuali quanto le istituzioni democratiche. Curiosamente, anche in questo caso le prime avvisaglie giungono dall'Inghilterra, dove l'accusa in questione era adombrata già nel celebre libro di Friedrich Hayek *Verso la schiavitù* (1944), scritto a Londra durante la seconda guerra

mondiale⁴². Che la nuova versione dell'argomento della messa a repentaglio vedesse la luce in Inghilterra, non è in realtà così fortuito come può apparire. Come negli anni Sessanta dell'Ottocento, nei Trenta del Novecento le libertà individuali erano ben vive in Inghilterra (e insieme con esse, ora, anche la democrazia politica). Si poteva dunque di nuovo plausibilmente descriverle come minacciate: da un lato «erano ancora lì», e dall'altro era recente la loro soppressione in un altro grande paese «avanzato» (stavolta il blocco Germania-Austria). E come nell'Inghilterra del decennio 1860-70 s'erano manifestate vigorose rivendicazioni di un sostanziale allargamento del suffragio, così negli anni Trenta del nostro secolo l'esperienza della Grande Depressione aveva generato nel paese rivendicazioni altrettanto vigorose — e, grazie forse in parte all'influenza di Keynes, forti di una nuova plausibilità — nel senso di un più attivo ruolo dello Stato nell'economia. Fu in questa situazione che Hayek, con l'autorità di chi in forza della sua formazione austriaca conosceva fin troppo bene la natura precaria della libertà, lanciò il suo eloquente monito: l'interferenza governativa nel «mercato» avrebbe avuto conseguenze distruttive per la libertà.

V'è nel libro un capitolo — il IX — che sotto il titolo *Sicurezza e libertà* tratta specificamente le questioni della politica sociale. La sua rilettura sconcerterebbe i neoconservatori odierni, giacché Hayek si spinge sorprendentemente lontano nell'avallare quello che più tardi sarebbe stato chiamato il welfare state. Egli si dichiara favorevole alla «certezza di un dato minimo di sussistenza per tutti», ossia ad «un minimo di cibo, di abitazione e di vestiario sufficiente a mantenere ogni individuo in buona salute e in condizioni di poter lavorare», oltre che ad assicurazioni (finanziate dallo Stato) contro le malattie, gli infortuni e le catastrofi naturali. Certo, egli critica un certo tipo di «pianificazione a pro della sicurezza, che ha un effetto così insidioso sulla libertà»; ed ammonisce inoltre che «le politiche seguite oggi dovunque, le quali concedono il privilegio della sicurezza ora a questo gruppo ed ora a quello, vanno ... creando rapidamente condizioni nelle quali l'affanno per raggiungere la sicurezza tende a diventare più forte dell'amore della libertà»⁴³. Ma all'epoca la critica hayekiana delle

politiche di sicurezza sociale spiccava per il suo carattere moderato (in un'opera altrimenti altamente combattiva). Forse l'Hayek di quegli anni non poteva fare a meno di condividere — o comunque desiderava evitare di offendere — il travolgente sentimento solidaristico e comunitario che era un tratto così caratteristico dell'Inghilterra del tempo di guerra, e che si rispecchiò nell'approvazione virtualmente unanime accordata dall'opinione pubblica al Rapporto Beveridge, vera e propria Magna Charta del welfare state, quando questo fu pubblicato sul finire del 1942 (appena un anno o poco più prima di *Verso la schiavitù*)⁴⁴. Come vedremo subito, una volta dispersasi l'atmosfera degli anni di guerra, e dopo che nel corso del primo decennio postbellico le provvidenze del welfare state ebbero registrato in numerosi paesi una considerevole espansione, Hayek si spostò su posizioni molto più critiche.

Con tutta la sua moderazione, *Verso la schiavitù* forniva nondimeno elementi più che a sufficienza per *inferire* che il welfare state mette a repentaglio la libertà e la democrazia. Il libro era inteso innanzitutto come un'arma polemica contro la «pianificazione», ovvero contro quella che Hayek percepiva come una tendenza verso — o come un insieme di pressioni in direzione di — un più attivo ruolo dello Stato in molteplici aree della politica economica. Ma il discorso era formulato in termini così generali, che rimase largamente utilizzabile quando le misure di sicurezza sociale giunsero ad occupare il primo posto nell'agenda dei riformatori.

La struttura fondamentale dell'argomentazione era straordinariamente semplice: qualunque tendenza verso un ampliamento del *raggio d'azione* del governo è destinata a minacciare la libertà. Quest'asserzione poggiava sul ragionamento seguente: 1) di solito gli uomini non riescono a mettersi d'accordo che su un piccolissimo numero di compiti comuni; 2) per esser democratico, il governo dev'essere consensuale; 3) un governo democratico è pertanto possibile soltanto quando lo Stato limita le sue attività a quelle poche su cui i cittadini possono mettersi d'accordo; 4) di conseguenza, quando aspira ad assumere importanti funzioni addizionali, lo Stato constaterà che può farlo soltanto impiegando la coercizione, col risultato di distruggere tanto la libertà quanto

la democrazia. «Il prezzo che dobbiamo pagare per un sistema democratico è la restrizione dell'azione dello Stato a quegli ambiti riguardo ai quali è possibile raggiungere un consenso». Così Hayek formulava nel 1938 il punto essenziale in un saggio che — è lui stesso ad affermarlo nella prefazione a *Verso la schiavitù* — conteneva di già l'«argomentazione centrale» del libro⁴⁵. In altre parole, la propensione alla «servitù» di un qualunque paese è una funzione diretta, monotonamente crescente, del «raggio d'azione» del suo governo. Questo semplicistico ragionamento è rimasto un sostegno essenziale della tesi della messa a repentaglio in quanto applicata al welfare state.

Lo stesso Hayek sferrò un attacco esplicito contro il welfare state lungo queste linee nella sua successiva importante opera, *La società libera* (1960). Esso occupa per intero la terza parte del volume (capitoli XVII-XXIV), che reca il titolo *La libertà nello Stato assistenziale*. Nel capitolo iniziale di questa parte, intitolato *Il declino del socialismo e il sorgere dello Stato assistenziale*, Hayek sembra quasi rammaricarsi, col senno di poi, di aver preso di mira in *Verso la schiavitù* il bersaglio sbagliato: per una varietà di ragioni, che egli si sofferma ad illustrare, le sue principali teste di turco in quel libro — la «pianificazione» e il socialismo nella sua versione marxista ortodossa — nel corso degli anni postbellici hanno perso buona parte della loro attrattiva agli occhi tanto degli operai quanto degli intellettuali. Non per questo tutto va nel migliore dei modi, e vi sono tuttora minacce contro cui occorre guardarsi. Si tratta anzi di minacce più insidiose, e perciò più gravi, delle precedenti, con gli antichi pianificatori e gli antichi socialisti che continuano a puntare ad «una distribuzione dei redditi conforme all'ideale di giustizia sociale ... di conseguenza, benché il socialismo come obiettivo per cui lottare sia stato generalmente abbandonato, non è affatto sicuro che noi non lo instaureremo, anche se involontariamente»⁴⁶.

Da quest'angolazione, è ora il welfare state che appare rappresentare il nuovo grande pericolo per la libertà. Se alcune delle prudenti formulazioni di *Verso la schiavitù* sono mantenute (così nelle primissime pagine del capitolo sulla sicurezza sociale), nella sua successiva, ampia esposizione Hayek svolge quella che è in effetti una critica al contempo

particolareggiata e globale. Così la sicurezza sociale viene denunciata in termini assolutamente generali, giacché — si afferma — la redistribuzione del reddito è «oggi, dappertutto, per unanime ammissione ... il [suo] vero scopo». E il grande tema su cui Hayek batte e ribatte è quello della messa a repentaglio: «La libertà viene ad essere gravemente minacciata quando allo Stato è concessa la competenza esclusiva su certi servizi — competenza che per realizzare lo scopo, deve estrinsecarsi attraverso un potere discrezionale coercitivo sugli individui»⁴⁷.

Nel 1960, quando Hayek la formulò, l'asserzione che il welfare state costituiva una minaccia per la libertà e la democrazia non era particolarmente credibile. Durante i primi due decenni postbellici, l'opinione pubblica occidentale s'era fondamentalmente convinta che l'espansione della legislazione sulla previdenza sociale verificatasi dopo il 1945 nella maggior parte dei paesi costituiva un contributo importante non soltanto alla crescita economica e allo smussamento delle asprezze cicliche, ma anche alla pace sociale e al rafforzamento della democrazia. Le stesse conferenze del 1950 di T.H. Marshall su *Citizenship and Social Class*, che sono state menzionate qui con tanto rilievo, consacravano il welfare state come la conquista suprema della società occidentale, grazie alla quale le libertà individuali e la partecipazione democratica erano completate da una serie di diritti sociali ed economici. Il consenso esistente intorno a quest'idea fu efficacemente descritto nel 1958 da Richard Titmuss:

Da allora [1948] i successivi governi, laburisti o conservatori, hanno cercato di rendere più funzionali i vari servizi, estendendoli e modificandoli qua e là; e entrambi i partiti, sia al governo che all'opposizione, hanno difeso il mantenimento del welfare state come un articolo di fede⁴⁸.

Una situazione molto simile è osservabile nella maggioranza degli altri paesi avanzati. L'approvazione e la popolarità vastissime di cui il welfare state godé durante la lunga luna di miele postbellica contrastano nettamente con la diffusa ostilità che — l'abbiamo visto nel capitolo secondo — accolse nell'Ottocento l'allargamento del suffragio. Non

mancarono naturalmente voci dissonanti, come quella di Hayek; ma, a paragone del caso precedente, è lecito parlare di un consenso straordinariamente ampio: l'opinione predominante era che le istituzioni democratiche, la gestione macroeconomica keynesiana (che assicurava la stabilità e la crescita dell'economia) e il welfare state non soltanto sono tra loro compatibili, ma si rafforzano vicendevolmente quanto provvidenzialmente.

Tutto ciò cambiò radicalmente con gli eventi — le rivolte studentesche, il Vietnam, gli shock petroliferi, la stagflazione — degli ultimi anni Sessanta e dei primi Settanta. E il risultato fu la vigorosa ricomparsa, in veste aggiornata, di tutta una serie di tesi della messa a repentaglio.

L'asserzione immediata fu non che il welfare state mettesse in pericolo la democrazia o la libertà, ma che intralciava la crescita economica. Come nella seconda metà dell'Ottocento Robert Lowe ed altri avversari della riforma elettorale inglese avevano ammonito che l'allargamento del suffragio avrebbe indebolito il progresso tecnico e il libero scambio, ossia le due massime conquiste dell'era appena conclusa, così si sostenne ora che il welfare state avrebbe messo a repentaglio i cospicui successi economici del periodo postbellico, ossia una crescita vigorosa, un basso tasso di disoccupazione e un significativo smorzamento delle punte cicliche.

Un primo campanello d'allarme risuonò a sinistra, ov'era sempre vigile l'attenzione per le «contraddizioni» emergenti in seno al capitalismo. Il pensiero keynesiano, allora dominante, considerava la crescita e la stabilità economiche da un lato, e le spese del welfare state dall'altro, come mutuamente sostenentisi: gli accresciuti «trasferimenti» erano resi possibili dalla crescita economica, ma costituivano anche i famosi «stabilizzatori automatici» destinati a sostenere la domanda dei consumatori in caso di recessione.

Questa particolare *Harmonielehre* (dottrina dell'armonia) fu implicitamente contestata al principio degli anni Settanta da James O'Connor in un articolo su *La crisi fiscale dello Stato*, successivamente ampliato in un libro pubblicato sotto lo stesso titolo⁴⁹. Laddove altri avevano visto all'opera forze armonizzatrici, O'Connor formulò la sorprendente tesi che lo Stato capitalistico moderno «deve espletare due funzioni

fondamentali, spesso contraddittorie»: 1) deve assicurare che non s'interrompa l'investimento netto, la formazione di capitale, ovvero, in termini marxiani, l'accumulazione capitalistica (è questa la «funzione di accumulazione» dello Stato); 2) deve preoccuparsi di salvaguardare la propria legittimità assicurando alla popolazione standard appropriati in materia di consumi, di sanità pubblica e d'istruzione (è questa la «funzione di legittimazione» dello Stato)⁵⁰.

Perché mai queste due funzioni dovrebbero essere contraddittorie, ossia indebolirsi reciprocamente, sì da produrre una «crisi»? In contrasto con il limpido sillogismo hayekiano, che lega l'allargamento del «raggio d'azione» dell'attività dello Stato alla rovina della libertà, O'Connor non fornisce mai una risposta esauriente, anche se insiste molto sulle tendenze (nella misura in cui erano allora documentabili) verso bilanci in disavanzo, verso l'inflazione e verso la rivolta fiscale, presentate come il risultato dell'espansione di quello che egli chiama il *warfare-welfare state*⁵¹. Quest'etichetta mirava naturalmente a criticare il welfare state da sinistra. Ma sotto più di un profilo l'attacco di O'Connor ha molto in comune con le critiche avanzate dall'estremità opposta dello spettro politico, come risulta chiaramente dalle parole seguenti, che rappresentano quanto di più vicino ad una spiegazione della summenzionata contraddizione sia dato trovare nel suo libro: «L'accumulazione del capitale sociale e delle spese sociali è un processo altamente irrazionale sotto l'aspetto della coerenza amministrativa, della stabilità fiscale e di un'accumulazione privata potenzialmente redditizia»⁵².

Nel bel mezzo del multiforme malcontento degli anni Settanta, la notizia che in America era stata scoperta una contraddizione del capitalismo fino ad allora non diagnosticata si diffuse rapidamente, senza che si ponesse attenzione alla fragilità delle basi su cui la proposizione poggiava. A sinistra (di nuovo) Jürgen Habermas la utilizzò largamente nel suo influente libro *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus* (1973), che fu pubblicato negli Stati Uniti sotto il più brusco e fosco titolo di *Legitimation Crisis*⁵³. Ma abbastanza presto l'opinione conservatrice comprese a sua volta la stretta affinità che la legava alla tesi di O'Connor. Solo che, anziché scorgere nelle spese crescenti del welfare state un fattore d'indebolimento del

capitalismo, essa modificò la linea del ragionamento, sostenendo che queste spese, con le loro conseguenze inflazionistiche, o comunque destabilizzanti, rappresentavano una seria minaccia per le *istituzioni democratiche*.

Contro il welfare state fu così ripresentata, in forma nuova, la tesi della messa a repentaglio. E i problemi di controllo politico-governativo insorti in una varietà di paesi occidentali a metà degli anni Settanta le conferivano ora una plausibilità che le era mancata quando l'aveva invocata Hayek quindici anni addietro. In realtà, l'acuirsi dell'instabilità o del malessere politico in parecchi paesi occidentali chiave aveva origini completamente diverse, e tra loro eterogenee: lo scandalo del Watergate negli Stati Uniti, la debolezza dei governi tanto conservatori quanto laburisti in Inghilterra, la violenta recrudescenza del terrorismo nella Germania occidentale e le incertezze del periodo post-de Gaulle in Francia. Ma numerosi analisti politici presero a parlare di una generale «crisi di governabilità (o ingovernabilità) delle democrazie», come se si trattasse di un unico e identico malanno. Si discusse anche molto di «sovraccarico governativo», un termine che allusivamente conteneva un principio di diagnosi della «crisi», in quanto puntava un dito accusatore su una varietà di attività (non specificate) dello Stato.

Queste preoccupazioni erano così diffuse, che se ne fece portavoce la Commissione Trilaterale, un gruppo di illustri personalità dell'Europa occidentale, del Giappone e dell'America del Nord formatosi nel 1973 con il proposito di studiare problemi d'interesse comune. Tre eminenti politologi presentarono alla Commissione un rapporto, che fu pubblicato nel 1975 sotto il sorprendente titolo *The Crisis of Democracy*⁵⁴. Il capitolo sugli Stati Uniti, scritto da Samuel Huntington, fu molto letto, ed esercitò una considerevole influenza. Vi si esponeva una nuova argomentazione, che tendeva ad imputare la responsabilità della cosiddetta crisi di governabilità della democrazia americana alla recente espansione delle spese per i programmi di sicurezza sociale.

Il ragionamento di Huntington è abbastanza lineare, anche se non privo di abbellimenti retorici. Un primo paragrafo, dedicato agli eventi degli anni Sessanta, sembra inizialmente celebrare la «vitalità» della democrazia americana,

manifestatasi nella «rinnovata professione di fede nell'idea dell'eguaglianza» per le minoranze, le donne e i poveri. Ma presto Huntington passa a svelare il rovescio della medaglia, il costo di questo slancio apparentemente così lodevole, di questa «ondata democratica»: *«La vitalità della democrazia statunitense degli anni Sessanta produsse un sostanziale aumento dell'attività governativa e una sostanziale diminuzione dell'autorità governativa»*⁵⁵. E al fondo della «crisi di governabilità» v'è appunto questa diminuzione dell'autorità.

Quale era dunque la natura dell'aumento dell'attività governativa, ovvero del «sovraccarico» così strettamente legato a questo esito sciagurato? Nel secondo paragrafo del suo saggio, Huntington risponde a questa domanda additando la crescita sia assoluta che relativa delle spese per la sanità, per l'istruzione e per la sicurezza sociale verificatesi nel corso degli anni Sessanta. Egli battezza tale espansione «svolta assistenziale» (*welfare shift*), opponendola all'assai più limitata «svolta degli armamenti» (*defense shift*) seguita negli anni Cinquanta alla guerra di Corea. E a questo riguardo menziona con grande rilievo O'Connor e la sua tesi neo-marxista, la quale pure vede nell'espansione delle spese per l'assistenza sociale una fonte della «crisi». Solo che Huntington critica O'Connor per aver interpretato la crisi, sbagliando, come una crisi del capitalismo, ossia come una crisi economica, laddove si tratta invece di una crisi di natura essenzialmente politica⁵⁶.

Il resto del saggio è dedicato ad una colorita descrizione del processo di erosione dell'autorità governativa svoltosi durante gli ultimi anni Sessanta e i primi Settanta. Stranamente, nelle sue conclusioni Huntington non ritorna sulla «svolta assistenziale» in precedenza identificata come il responsabile primo della «crisi della democrazia», limitandosi ad invocare come rimedi ai mali che affliggono le istituzioni democratiche una maggiore moderazione e una minore «passione dogmatica» da parte della massa dei cittadini. Ciò nondimeno, chiunque legga con attenzione l'intero saggio ne trae l'impressione che riguardo alla questione della «svolta assistenziale» sia indispensabile fare qualcosa, se si vuole che la democrazia americana ritrovi la sua forza e la sua autorità.

Huntington non menziona Hayek⁵⁷, benché ne condivida l'idea fondamentale che la libertà e la democrazia sono

minacciate dalla nuova inframmettenza dello Stato nella vasta area della sicurezza sociale. Ma le ragioni addotte per l'emergere della minaccia sono completamente diverse. Per Hayek, se lo Stato insiste nell'impegnarsi in sempre nuove attività, sì da rendere indispensabile il ricorso alla coercizione, diventa impossibile realizzare il consenso democratico. Originariamente, questo ragionamento era servito a Hayek per dimostrare che quella che egli chiamava la pianificazione economica collettivistica è impossibile o totalitaria, o entrambe le cose. In effetti, i nuovi programmi di sicurezza sociale attuati da vari Stati occidentali nel periodo postbellico, e poi nuovamente negli anni Sessanta e Settanta, erano precisamente il frutto di quel consenso nazionale di cui Hayek aveva decretato a priori l'impossibilità. Dal canto suo, Huntington riconosceva invece pienamente la realtà di quest'«ondata democratica», ma sosteneva che le sue conseguenze — inintenzionali, impreviste e ineluttabili — erano l'indebolimento dell'autorità e la crisi della democrazia.

L'argomento era invero un'applicazione agli Stati Uniti di una precedente tesi del tipo messa a repentaglio, che aveva servito eccellentemente Huntington nella sua analisi della lotta politica nelle società a basso reddito. In una varietà di pubblicazioni che stabilirono la sua reputazione di politologo innovatore, egli aveva sostenuto che in queste società lo sviluppo economico, lungi dal contribuire allo «sviluppo politico», ossia al progresso verso la democrazia e i diritti umani, fa gravare rivendicazioni e pressioni crescenti su strutture politiche caratterizzate da un basso grado di istituzionalizzazione. E il risultato del processo è il «disfacimento politico» e l'avvento al potere dei militari⁵⁸.

È possibile che la parziale conferma apportata alla sua tesi dalle crisi e dagli sconvolgimenti politici sperimentati durante gli anni Sessanta e Settanta da numerosi paesi latinoamericani e africani incoraggiasse Huntington a tentarne un'applicazione al «Nord», e segnatamente agli Stati Uniti. Ma qui la tesi che l'accollare allo Stato nuovi compiti comporti un prezzo terribile — in termini di libertà e di democrazia — si urtava in una realtà che era assai lontana (nel caso migliore) dal confermarla univocamente. Gli Stati Uniti e le altre democrazie occidentali che a metà degli anni Settanta erano stati da molti

dichiarati «ingovernabili», e piegati, se non schiacciati, dal «sovraccarico», continuarono in effetti ciascuno per la sua strada senza incidenti di rilievo, e tanto meno tracolli. E il tema della «crisi di governabilità» uscì dalla discussione corrente con la stessa subitanità con cui v'era entrato.

Non già che il dibattito sul welfare state rifluisse. Al contrario, vennero presto inscenati attacchi ancora più energici. Ma si trattava ora di critiche che impugnavano direttamente le politiche della sicurezza sociale in quanto controproducenti e sbagliate, secondo le linee delle tesi della perversità e della futilità.

3. Riflessioni sulla tesi della messa a repentaglio

3.1. Messa a repentaglio e miti associati

Ceci tuera cela [Questo ucciderà quello] è il titolo di un famoso capitolo del romanzo di Victor Hugo *Notre-Dame de Paris*. Qui *ceci* sta per la stampa e il libro, che — spiega Hugo — con l'invenzione dei caratteri mobili soppianteranno *cela*, cioè le cattedrali e le altre espressioni dell'architettura monumentale, nel ruolo di principale veicolo della cultura occidentale. Molto più recentemente, un analogo tracollo è stato annunciato per il libro medesimo: secondo Marshall McLuhan, la stampa e l'industria editoriale — mezzi «lineari» — erano a loro volta condannati all'obsolescenza dinanzi all'affermarsi dei «circuiti elettrici», e segnatamente della televisione.

Non sarebbe difficile elencare numerose altre profezie di consimili costellazioni di ascesa-e-caduta; ma vi rinuncio, preferendo procedere direttamente a due osservazioni generali:

1. Le profezie si rivelano assolutamente esatte ... salvo quando non lo sono.

2. Siccome la frequenza con cui si procede ad asserzioni siffatte sopravanza largamente ciò che è osservabile «in natura», nel fatto stesso di proporle dev'esserci una qualche intrinseca attrattiva intellettuale.

In parte, l'attrattiva consiste sicuramente nel wahroliano

quarto d'ora di celebrità che queste predizioni promettono ai loro autori. Per esempio, quando un nuovo materiale (poniamo il nylon) comincia a mordere nel mercato di un altro materiale più vecchio (la seta), annunciare che il processo sfocerà nella totale scomparsa di quest'ultimo non soltanto è più facile, ma fa più colpo che non l'indagare i modi in cui i due potranno alla fine coesistere, ed occupare ben distinte nicchie di mercato.

Più generalmente, è forse lecito affermare che il ricorso ad enunciati del tipo *ceci tuera ceta* è radicato in un'ostinata «mentalità della somma zero». Il gioco a somma zero — in cui i guadagni del vincitore sono matematicamente eguali alle perdite dello sconfitto — domina naturalmente incontrastato nel mondo dei giochi, ed esercita una potente attrattiva sulla nostra immaginazione strategica. Qualche anno fa l'antropologo George Foster propose, per designare questa mentalità, un'espressione culturalmente più significativa: l'«immagine del bene limitato». I suoi studi sulle comunità contadine indie in Messico gli suggerirono l'esistenza di una diffusa credenza che qualunque guadagno fortuito (per un individuo o per un gruppo) in una determinata direzione sia destinato ad essere controbilanciato, e quindi in definitiva annullato, da una perdita equivalente in un'altra direzione⁵⁹.

Guardando le cose più da vicino, ci si accorge che spesso gli enunciati del tipo *ceci tuera ceta* intendono mettere in luce risultati a somma *negativa* anziché a somma zero. Noi perdiamo e guadagniamo, ma ciò che perdiamo è più prezioso di ciò che guadagniamo. Insomma, è il solito «un passo avanti, due passi indietro»: quello che a tutta prima appare un progresso non è già semplicemente un'illusione, ma una perdita secca. Ancora una volta, queste situazioni sono simili alla sequenza *hubris-nemesi*, che vede un uomo punito dagli dèi perché s'è accostato ad una conoscenza proibita, o perché è diventato troppo potente, troppo ricco o troppo vittorioso: alla fine, si ritroverà in una condizione peggiore di quella di partenza (se pure sarà ancora in vita).

La tesi della messa a repentaglio viene considerevolmente rafforzata dalle sue connessioni con questi svariati miti e stereotipi. L'argomento che un nuovo passo in avanti metterà in pericolo una più vecchia conquista ha una certa plausibilità

immediata; e lo stesso dicasi dell'idea che una libertà antica è intrinsecamente più preziosa, o più fondamentale, di una libertà nuova (dove «nuova» ha magari la connotazione deteriore di «alla moda»). Presi insieme, questi due argomenti costituiscono un'obiezione formidabile ad ogni modificazione dello *status quo*. Forse è proprio perché fanno assegnamento su queste facili, automatiche connessioni della tesi della messa a repentaglio con immagini mentali fortemente radicate, che i suoi protagonisti si sono accontentati di argomentazioni abbastanza superficiali. Nel-l'accingermi ad esaminare i principali episodi intellettuali in cui è stata invocata la tesi della messa a repentaglio, la mia fiduciosa attesa era d'imbattermi nei più sofisticati tra gli svariati argomenti «reazionari» con i quali la mia rassegna era destinata a mettermi in contatto. Quest'attesa è andata delusa. Invece dei ricchi, articolati discorsi storici su cui facevo assegnamento, gli avvocati della tesi della messa a repentaglio, da Robert Lowe a Samuel Huntington, si sono non di rado accontentati di semplici affermazioni del tipo *ceci tuera cela*. Nel caso di Huntington, per esempio, il nesso essenziale che egli stabilisce tra la «svolta assistenziale» e la crescente «ingovernabilità» degli Stati Uniti sta tutto nella loro appropriata successione temporale, ossia nel fatto che la svolta precede l'esplosione d'ingovernabilità della democrazia americana a metà degli anni Settanta (un'esplosione che il corso degli eventi avrebbe dimostrato di corta durata). E 'come se il fatto di poter additare una siffatta sequenza temporale di ascesa-e-caduta esimesse dall'obbligo di ricercare un qualsivoglia più persuasivo nesso causale: vi sarà un salto generale alla conclusione che i due fenomeni sono intimamente collegati.

3.2. *La messa a repentaglio versus il sostegno reciproco*

La tesi della messa a repentaglio è solo uno tra molti modi possibili di stabilire connessioni tra due successivi tentativi di introdurre cambiamenti o riforme in campo sociale. Non è difficile visualizzare la linea di argomentazione opposta: ossia che una riforma o istituzione già insediata, che diremo A, verrà *rafforzata*, anziché indebolita (come nella tesi della messa a

repentaglio), dalla progettata riforma o istituzione B; che occorre attuare B per dare vigore e significato ad A; che B è necessario come complemento di A. Questo argomento della *complementarità*, dell'*armonia*, della *sinergia* o del *sostegno reciproco* è generalmente destinato a venir invocato con considerevole anticipo sulla tesi della messa a repentaglio, perché sarà avanzato dai primissimi fautori «progressisti» di B molto tempo prima che la minaccia imminente di B, per tacere della sua realtà effettiva, mobiliti i reazionari e i loro argomenti. Questo intervallo temporale tra i momenti in cui i due argomenti contrapposti emergono crea la possibilità che essi non si trovino mai l'uno di fronte all'altro.

Il dibattito sulle politiche di sicurezza sociale costituisce forse un esempio calzante. Quando queste politiche furono originariamente proposte e adottate, uno dei principali argomenti addotti a loro sostegno fu che esse erano indispensabili da un lato per salvare il capitalismo dalle conseguenze dei suoi propri eccessi (disoccupazione, migrazioni di massa, disintegrazione delle comunità e dei sistemi familiari basati sulla famiglia allargata), e dall'altro per assicurare che il funzionamento del diritto di voto (di nuova istituzione o recentemente ampliato) non venisse pregiudicato dall'esistenza di una moltitudine di elettori privi di ogni istruzione, in cattive condizioni di salute o disperatamente poveri. Questi più antichi argomenti in favore delle misure di sicurezza sociale — di aspetto molto ragionevole, ed anche molto convincenti — furono in larga misura ignorati da quanti in un secondo tempo misero in risalto le svariate maniere in cui il welfare state entra in conflitto con il capitalismo, la libertà o la stabilità della democrazia.

E' però difficile credere che i critici del welfare state che asserirono la tesi della messa a repentaglio, facendo al contempo un discorso *storico*, fossero totalmente dimentichi dei precedenti argomenti basati sull'idea di armonia o di mutuo sostegno. Dopo tutto, se avevano ragione, erano anche in grado di dimostrare che gli analisti che li avevano preceduti s'erano radicalmente sbagliati: lungi dal puntellare il capitalismo e rafforzare la democrazia, le misure di sicurezza sociale stavano in effetti minando l'uno e indebolendo l'altra. Per generalizzare un tantino: *un corso d'azione intrapreso*

espressamente per prevenire un evento temuto finisce in realtà col contribuire alla sua materializzazione. Non v'è dubbio che i pensatori conservatori proverebbero un piacere specialissimo nel denunciare una sequenza di questo tipo. Essa riesce nell'impresa di aggiungere alla messa a repentaglio la perversità, giacché si dimostra che l'azione ottiene l'effetto opposto a quello voluto. Di fatto, la sequenza in questione coglie l'azione e la pianificazione umane «volte a un fine» nella loro incarnazione più pietosamente impotente. Viene in mente la storia di Edipo, in cui l'attivismo stesso di Laio, il re-padre, il suo tentativo di scongiurare il fato annunciato (ordinando l'uccisione del bimbo Edipo), è un anello importante nella sequenza di eventi che conduce all'avveramento della profezia divina. Ben consapevole, e felicissimo, dell'esistenza di questo tipo di sequenza, nella sua ne revoie formulazione dell'effetto perverso citata più sopra, nel capitolo secondo, Joseph de Maistre la caratterizzò come una speciale «affettazione» della Provvidenza.

Quest'ennesimo mito incoraggia probabilmente alcuni fautori della tesi della messa a repentaglio a sentirsi confermati nelle loro convinzioni quando si soffermano a considerare l'argomento del sostegno reciproco, e l'ampiezza — sbalorditiva, ma ai loro occhi confortante — degli errori in cui il giudizio umano è suscettibile di cadere. Ma ve ne sono forse altri disposti a comprendere che, prese insieme, queste due tesi definiscono un ricco campo di *possibilità intermedie*, che contiene la maggior parte delle situazioni storicamente rilevanti. Una volta che la messa a repentaglio e il sostegno reciproco siano visti come due casi limite, ed egualmente irrealistici, diviene invero possibile concepire un'ampia varietà di costellazioni composite entro le quali una nuova riforma può interagire con una riforma più vecchia che sia già insediata⁶⁰.

Una possibilità ovvia è che i fautori del sostegno reciproco e quelli della messa a repentaglio abbiano ragione sia gli uni che gli altri, ma a turno: una nuova riforma rafforza per un certo tempo un'altra riforma di più antica data; ma successivamente, quando viene spinta al di là di un certo punto, la prima entra in conflitto con la seconda. Oppure si prenda il caso della sequenza opposta: la battaglia per una

nuova riforma crea un alto grado di tensione e d'instabilità, mettendo con ciò stesso in pericolo istituzioni che incorporano una qualche precedente conquista «progressiva»; ma alla fine tanto la nuova riforma quanto le più vecchie istituzioni si assestano, riuscendo così ad attingere forza l'una dalle altre. Schemi del genere, con la messa a repentaglio e l'armonia che si danno il cambio al timone, rimangono tuttavia ancora molto primitivi. Situazioni più complesse non soltanto sono concepibili, ma possono pretendere ad un maggiore realismo. Per esempio, qualunque nuovo programma riformatore o qualunque nuova mossa «progressista» presenterà verosimilmente una pluralità di aspetti, di attività e di effetti, alcuni dei quali gioveranno a rafforzare una riforma o un'istituzione già insediata, mentre altri l'intralceranno, ed altri ancora non aiuteranno né faranno danno. Inoltre, se, e in quale misura, la nuova riforma avrà questi effetti positivi, negativi o neutrali sulla riforma di più antica data dipenderà molto probabilmente più dalle specifiche circostanze ambientali che dalle caratteristiche intrinseche delle riforme in questione.

Stanti queste complicazioni del «mondo reale», non sorprende che la discussione delle interazioni tra progressi passati e progressi futuri (progettati) sia rimasta largamente confinata ai due casi limite. Trovare combinazioni fattibili del nuovo e del vecchio, senza farsi troppo cullare dalle illusioni sul sostegno reciproco, ma d'altronde mantenendo viva la percezione dei pericoli della messa a repentaglio, è essenzialmente una questione di concreta invenzione storica.

3.3. *La messa a repentaglio versus il restare inchiodati*

Malgrado la sua stretta connessione con modelli di pensiero ben noti — ascesa e declino, somma zero, *ceci tuera cela*, e così via — il campo di applicazione della tesi della messa a repentaglio è più ristretto di quelli degli argomenti della perversità e della futilità. Ciò perché la messa a repentaglio presuppone lo sfondo di uno specifico contesto storico, e della correlativa consapevolezza: quando entro una comunità o una nazione viene invocata, o attuata, una determinata misura

«progressista», in questa comunità o in questa nazione deve necessariamente esistere la memoria vivente di una *precedente* riforma, istituzione o conquista altamente apprezzata, che si possa ragionevolmente sostenere venga messa in pericolo dalla nuova iniziativa. Non parrebbe dover essere una condizione seriamente limitativa. Ma alcune società hanno, rispetto ad altre, una più acuta — e compiaciuta — consapevolezza del fatto che la loro storia sociale e politica è passata per una serie ben ordinata di tappe che costituiscono altrettanti indiscutibili progressi. E per questa presuntuosa persuasione debbono, per così dire, pagare un prezzo: esse diventano il principale palcoscenico per il dispiegamento della tesi della messa a repentaglio.

Si tratta di un tema affine ad una questione un tempo molto dibattuta nel campo dello «sviluppo politico». Nell'Europa occidentale (tale era la tesi di una varietà di autori) i distinti «compiti» o «precondizioni» del processo di costruzione nazionale — la determinazione dell'identità territoriale, il sicuro esercizio dell'autorità sopra il territorio, l'arruolamento e la direzione delle masse e della loro partecipazione — furono intrapresi in successione, uno dopo l'altro, durante un periodo plurisecolare, mentre le «nuove nazioni» del Terzo Mondo se li trovano di fronte tutti in una volta⁶¹. Analogamente, la vicenda marshalliana — la progressione dai diritti civili alla partecipazione delle masse alla vita politica attraverso il suffragio universale, e infine ai diritti socio-economici — si svolse in Inghilterra in una maniera molto più tranquilla e «ordinata» che non negli altri grandi paesi europei, per tacere del resto del mondo. A ciò si deve, naturalmente, se la tesi della messa a repentaglio è stata invocata innanzitutto in Inghilterra, e quindi negli Stati Uniti (anche qui, se si prescinde dal fenomeno della schiavitù, il consolidamento delle libertà individuali e delle istituzioni democratiche e lo sviluppo delle moderne politiche di sicurezza sociale hanno obbedito a un chiaro, univoco schema sequenziale).

Nel dibattito sul cosiddetto sviluppo politico, la distinzione tra i pochi paesi che poterono risolvere i loro problemi uno alla volta nel corso di un lungo periodo, e tutti gli altri (presumibilmente meno fortunati), per i quali questo periodo ha subito una forte compressione, aveva uno scopo evidente:

dimostrare che i ritardatari si trovano di fronte ad un compito formidabile, mettere in risalto le speciali difficoltà del processo di costruzione nazionale nel XX secolo. Accettiamo per un momento quest'argomento. Ebbene, i paesi ritardatari ci appaiono avere dalla loro almeno un *vantaggio*: quando giunge per essi il momento di provvedersi, poniamo, delle istituzioni del welfare state, non sarà possibile combattere questo progresso in nome della salvaguardia di una tradizione di democrazia o di libertà individuali, giacché una tradizione del genere vi è pressoché inesistente.

Questo vantaggio «retorico», destinato a facilitare la vita ai fautori del welfare state nei paesi ritardatari, può sembrare una magra consolazione a paragone dello svantaggio «reale» — la necessità di risolvere contemporaneamente i numerosi e diversi problemi del processo di costruzione nazionale — che si suppone affligga le società ritardatane. Ma basterà mettere in dubbio l'argomentazione che lo sottende, perché questo svantaggio appaia alquanto meno formidabile.

Per cominciare, è semplicemente falso che i paesi avanzati godano sempre del privilegio di un *problem-solving* sequenziale, mentre i ritardatari sarebbero uniformemente costretti ad affrontare i diversi compiti più o meno simultaneamente. Si prendano gli stadi dell'industrializzazione: non è stato abbastanza notato, probabilmente a causa della mancanza di comunicazione tra economisti e politologi, che qui vale la relazione inversa. Con i beni capitali e intermedi acquistabili all'estero, sono i ritardatari che, per una volta, hanno potuto passare comodamente, in forza della dinamica della connessione a monte, dagli ultimi stadi produttivi ai precedenti, su su fino alla produzione di beni capitali (quando accade che riescano a spingersi fino a questo punto), mentre i paesi industriali pionieri dovettero spesso produrre simultaneamente tutti gli input necessari, inclusi i loro propri beni capitali (magari utilizzando metodi artigianali). Ma in questo caso la necessità in cui i paesi industriali pionieri si trovarono di occupare contemporaneamente tutti gli stadi della produzione è stata considerata un *vantaggio* (dal punto di vista della dinamica dell'industrializzazione), mentre nella natura sequenziale del processo d'industrializzazione nei paesi ritardatari si è visto, corrispondentemente, un handicap a

causa del rischio di restare inchiodati allo stadio dei beni di consumo finiti. Questi pericoli sono reali: come ho spiegato altrove, «L'industriale che ha lavorato fino ad allora con prodotti importati sarà spesso ostile all'installazione di imprese nazionali che li fabbrichino»; e, più in generale, «Se i primi passi [dell'industrializzazione] sono facili, tale facilità può rendere più difficili i passi successivi»⁶².

La comparazione della dinamica dell'industrializzazione e di quella dello sviluppo politico sembra a tutta prima fruttare un'unica, e alquanto sconcertante generalizzazione: i paesi avanzati se la cavano meglio degli altri in tutti i casi: cioè sia che i compiti che gli stanno dinanzi si prestino ad esser affrontati sequenzialmente, sia che debbano invece esser assolti simultaneamente. Ma la cosa non dovrebbe sorprendere: abbiamo qui una delle molte ragioni (tra loro interdipendenti) le quali fanno sì che questi paesi *siano* avanzati.

Questo lavoro comparativo non è tuttavia inutile. Innanzitutto, mette in luce un punto formale: l'affermazione che v'è il rischio di restare inchiodati agli stadi iniziali di un processo, di non raggiungere mai gli stadi successivi, è l'immagine speculare della tesi della messa a repentaglio, la quale insiste sul rischio che una nuova azione danneggi una qualche conquista già acquisita. In entrambi i casi, i portavoce di queste opposte preoccupazioni pensano in termini di due stadi successivi presunti contrastanti o incompatibili. Ma v'è una differenza: coloro che si affannano intorno al rischio di restare inchiodati vedono il secondo stadio come un compimento altamente desiderabile, o addirittura indispensabile, mentre chi evoca il pericolo della messa a repentaglio preferisce in realtà di gran lunga le conquiste dello stadio precedente.

Ma la comparazione delle due dinamiche permette una conclusione di carattere più sostanziale. Diversamente da quanto ha sostenuto la letteratura sullo sviluppo politico, un *problem-solving* tranquillamente sequenziale non è sempre un bene assoluto⁶³. Esso porta con sé il rischio di restare inchiodati; un rischio suscettibile di emergere non soltanto nella sequenza che va dalla produzione di beni di consumo alla produzione di macchinario e di beni intermedi, ma anche, in una forma differente, nella complessa progressione

marshalliana dalle libertà individuali al suffragio universale al welfare state. Non è necessario sottoscrivere la tesi della messa a repentaglio — nella forma, per esempio, di un'assoluta incompatibilità tra i programmi del welfare state e la salvaguardia delle libertà individuali — per riconoscere che una società la quale ha fatto da battistrada nell'assicurare queste libertà è verosimilmente destinata a sperimentare difficoltà speciali nell'introdurre successivamente un sistema completo di politiche di sicurezza sociale. Quegli stessi valori che l'hanno servita ottimamente in una prima fase — la credenza nel valore supremo dell'individualità, l'insistenza sulle conquiste individuali e sulla responsabilità individuale — possono costituire un imbarazzo in una fase successiva, quando occorre far battere l'accento su un *ethos* comunitario, solidaristico.

Forse è questa la ragione fondamentale per cui a far da battistrada nelle politiche di sicurezza sociale fu la Germania bismarckiana, un paese le cui tradizioni liberali erano singolarmente deboli. Analogamente, l'offensiva retorica recentemente sferrata in Occidente contro il welfare state è stata incomparabilmente più vigorosa e tenace in Inghilterra e negli Stati Uniti, che non nell'Europa continentale. Nulla di tutto ciò implica che in paesi *provvisi* di una forte tradizione liberale sia impossibile introdurre un sistema completo di politiche di sicurezza sociale. Ma in questi casi il processo appare esigere il concorso di circostanze eccezionali, come le pressioni create dalla depressione o dalla guerra, ed anche non comuni talenti nel campo dell'ingegneria sociale, politica e ideologica. Inoltre, una volta introdotte, le provvidenze del welfare state si troveranno di nuovo sotto attacco alla prima occasione. La tensione tra la tradizione liberale e il nuovo *ethos* solidaristico rimarrà per lungo tempo irrisolta; e la tesi della messa a repentaglio verrà invocata con prevedibile regolarità, trovando invariabilmente un pubblico ben disposto ad accoglierla.

Note

¹ Pubblicato originariamente nel 1908, l'opuscolo raggiunse una notevole notorietà negli ambienti universitari inglesi, ed è stato più volte ristampato. Mentre, in una varietà di sedi accademiche, tenevo conferenze su parti del presente libro, invariabilmente accadeva che qualcuno del pubblico con una formazione oxoniense o cantabrigense menzionasse il saggio di Cornford. Sono grato a queste persone, e in particolare a John Elliott, che mi prestò la sua copia della seconda edizione (Cambridge, Bowes & Bowes, 1922). Cornford sembra essere l'unico tra gli analisti del conservatorismo a condividere il mio interesse per la *retorica* dell'opposizione alle riforme, piuttosto che per la sottostante filosofia o *Weltanschauung*. Io divergo da lui nella mia convinzione che l'argomento meritasse un trattamento più che meramente scherzoso.

Un precedente, e più prolisso tentativo di catalogare gli argomenti contro il cambiamento o le riforme compare nel *Handbook of Political Fallacies* di J. Bentham, pubblicato originariamente in traduzione francese nel 1816, quindi in inglese nel 1824, e ancora in inglese nel 1952, a cura di H.A. Larrabee (Baltimore, Johns Hopkins Press). Ma Bentham era interessato più a confutare certi argomenti da lui raccolti nel corso degli anni, che non ad esaminare le loro caratteristiche formali.

² Cornford menziona brevemente un'altra ragione comunemente addotta a giustificazione dell'opposizione alle proposte riformatrici: la riforma, pur intrinsecamente appropriata o giusta, non dev'essere adottata perché «i tempi non sono maturi». Quest'argomento è spiritosamente battezzato da Cornford il Principio deU'immaturità dei tempi.

³ I. Berlin, *Two Concepts of Liberty*, ristampato in *Four Essays on Liberty*, Oxford, Oxford University Press, 1969, cap. III. Berlin non menziona né T.H. Marshall né Benjamin

Constant.

⁴ Vedi Q. Skinner, *The Paradoxes of Political Liberty*, in *The Tanner Lectures on Human Values*, Salt Lake City, University of Utah Press, 1986, voi. VII, pp. 227-250. Questo bel saggio contiene larghi riferimenti alla letteratura.

⁵ B. Constant, *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes*, in *De la liberté chez les Modernes*, a cura di M. Gauchet, Paris, Le Livre de Poche, 1980, pp. 491-518 [trad. it. *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, in *Benjamin Constant*, Introduzione e traduzione di U. Cerroni, Roma, Samonà e Savelli, 1965]. La distinzione di Constant tra i due concetti di libertà può essere rintracciata già in Madame de Staël, in E. Sieyès, e addirittura in Rousseau. Vedi la voce *Madame de Staël* (di M. Gauchet) in F. Furet e M. Ozouf, *Dictionnaire critique de la Révolution française*, Paris, Flammarion, 1988, p. 1057 [trad. it. *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, edizione italiana a cura di M. Boffa, Milano, Bompiani, 1988]. Su Sieyès, vedi P. Pasquino, *Emmanuel Sieyès, Benjamin Constant et le 'gouvernement des Modernes'*, in «Revue Française de Science Politique», 37, aprile 1987, pp. 214-228. Quanto a Rousseau, che Constant accusa di ignorare la distinzione, occasionalmente egli mostra invece di esserne perfettamente consapevole. Vedi ad esempio le sue *Lettere dalla montagna*, su cui mi sono già soffermato nel mio *Shifting Involvements*, Princeton, Princeton University Press, 1982, p. 98 [trad. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, H Mulino, 1983].

⁶ J.R.M. Butler, *The Passing of the Great Reform Bill*, New York, Augustus M. Kelley, 1965, pp. 240-241.

⁷ *Ibidem*, p. 237.

⁸ Cit. in *The Real Character and Tendency of the Proposed Reform*, pamphlet anonimo, London, Roake & Varty, 1831, p. 21.

⁹ A. Briggs, *The Age of Improvement*, London, Longmans, Green, 1959, p. 258.

¹⁰ Cit. in J.R.M. Butler, *The Passing of the Great Reform Bill*, cit., p.257.

¹¹ T.C. Schelling, *The Strategy of Conflict*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1960, p. 57.

¹² F.B. Smith, *The Making of the Second Reform Bill*,

Cambridge, Cambridge University Press, 1966, p. 233.

¹³ Vedi A. Briggs, *The Age of Improvement*, cit., p. 513. L'ultimo capitolo, dedicato al *Reform Bill* del 1867, è appunto intitolato *The Leap in the Dark* [Il salto nel buio]. L'espressione è stata rintracciata già in Ma-caulay, e precisamente in uno dei suoi famosi discorsi in favore del *Reform Bill* del 1832; ma fu resa famosa da Lord Derby nel 1867. Vedi G. Himmelfarb, *Victorian Minds*, New York, Knopf, 1968, p. 383.

¹⁴ R. Lowe, *Speeches and Letters on Reform*, London, 1867, p. 170.

¹⁵ *Ibidem*, p. 61.

¹⁶ *The Letters of Thomas Babington Macaulay*, a cura di T. Pinney, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, vol. VI, p. 94. In questa lettera Macaulay anticipa la «tesi della frontiera» di Frederick Jackson Turner, secondo la quale la frontiera americana agisce come una valvola di sfogo del conflitto sociale.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ W.E.H. Lecky, *Democracy and Liberty*, London, Longmans, 1896, vol. I, p. 18.

¹⁹ R. Lowe, *Speeches and Letters*, cit., pp. 158, 161 e 147 ss.

²⁰ *Ibidem*, p. 149.

²¹ Sir H.S. Maine, *Populär Government: Four Essays*, New York, Henry Holt, 1886, pp. 35-36.

²² *Ibidem*, pp. 97-98. Corsivo mio.

²³ G. Le Bon, *Psychologie des foules*, cit., p. 44 [trad. it. cit., p. 81].

²⁴ Ho introdotto il termine *reformmongering* nel mio *Journeys Toward Progress* (New York, Twentieth Century Fund, 1963), per designare processi di mutamento sociale che si collocano in una posizione intermedia tra le immagini convenzionali della «riforma pacifica» e della «rivoluzione violenta».

²⁵ Cit. in G. Himmelfarb, *Victorian Minds*, cit., p. 334.

²⁶ R. Lowe, *Speeches and Letters*, cit., p. 76.

²⁷ «Quarterly Review», 127, 1869, pp. 541-542, cit. in G. Himmelfarb, *Victorian Minds*, cit., pp. 357-358.

²⁸ W.L. Guttsman (a cura di), *A Plea for Democracy*, London,

McGibbon & Kee, 1967, pp. 72-92; e A.O. Hirschman, *Shifting Involvements*, cit., pp. 115-116.

²⁹ M. Prévost-Paradol, *Quelques pages d'histoire contemporaine*, serie IV, Paris, Michel Lévy, 1867, p. VI.

³⁰ N.D. Fustel de Coulanges, *La cité antique*, Paris, Hachette, 1885, pp. 1-2 [trad. it. *La città antica*, 2 voll., Bari, Laterza, 1925, vol. I, pp. 12], Corsivo mio.

³¹ *Ibidem*, p. 268 [trad. it. cit., vol. I, p. 325].

³² *Ibidem*, pp. 268-269 [trad. it. cit., vol. I, p. 324].

³³ F. Furet sottolinea questo punto in *Burke ou la fin d'une seule histoire de l'Europe*, in «Le Débat», 39, marzo-maggio 1986, pp. 56-66.

³⁴ E. Burke, *Letter to a Member of the French National Assembly in Answer to Some Objections to His Book on French Affairs*, in E. Burke, *Works*, London, Little, Brown, 1839, voi. III, p. 326.

³⁵ E. Burke, *Reflections*, cit., pp. 125-126.

³⁶ W. Bagehot, *Letter on the New Constitution of France and the Aptitude of the French Character for National Freedom*, 20 gennaio 1852, riprodotta in N. St. John-Stevan, *Walter Bagehot: A Study of His Life and Thought together with a Selection from His Political Writings*, Bloomington, Indiana University Press, 1959, pp. 424 e 426.

³⁷ S. Collini, D. Winch e J. Burrow, *That Noble Science of Politics: A Study in Nineteenth-Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, p. 175. Dalla prefazione a questo eccellente studio risulta che il capitolo su Bagehot (dal quale cito) è stato scritto da Burrow.

³⁸ M. Scheler, *Der Geist und die ideellen Grundlagen der Demokratien der Grossen Nationen*, ristampato in M. Scheler, *Schriften zur Soziologie und Weltanschauungslehre*, Bern, Francke, 1963², *Gesammelte Werke*, vol. VI, pp. 158-186. Vedi anche le interessanti osservazioni su questo saggio di A. Lowe, *Has Freedom a Future?*, New York, Praeger, 1988, pp. 68-73.

³⁹ M. Scheler, *Der Geist*, cit., pp. 182-183.

⁴⁰ Questo genere letterario ha un'ascendenza illustre: nel suo poema *An die Deutschen* [Ai tedeschi], Hölderlin caratterizzò i suoi connazionali — in una frase famosa, e che si sarebbe presto rivelata per un granchio clamoroso — come *tatenarm und gedankenvoll*, ossia «poveri di azioni e ricchi di

pensieri».

⁴¹ Vedi il saggio scheleriano del 1919 *Von zwei deutschen Krankheiten* [Su due malattie tedesche], in *Schriften zur Soziologie*, cit., pp. 204-219. Nel 1923 Scheler pubblicò entrambi i testi in una raccolta di saggi intitolata *Nation und Weltanschauung*, senza far parola nella prefazione della contraddizione tra il testo del 1916 e quello del 1919. Gli atteggiamenti scheleriani del tempo di guerra sono studiati nell'introduzione di L. Coser a *Ressentiment*, New York, Free Press of Glencoe, 1961, p. 8.

⁴² F.A. Hayek, *The Road to Serfdom*, Chicago, University of Chicago Press, 1976 [trad. it. *Verso la schiavitù*, Presentazione di J. Chamberlain, Milano-Roma, Rizzoli, 1948].

⁴³ *Ibidem*, pp. 120-121, 122 e 128 [trad. it. cit., pp. 106, 107, 108 e 113].

⁴⁴ Vedi J. Harris, *Einige Aspekte der britischen Sozialpolitik während des Zweiten Weltkriegs*, in *Die Entstehung des Wohlfahrtsstaats in Grossbritannien und Deutschland, 1850-1950*, a cura di W.J. Mommsen, Stuttgart, Klett-Cotta, 1982, pp. 255-270.

⁴⁵ F.A. Hayek, *Freedom and the Economic System*, in «Contemporary Review», 153, aprile 1938; ristampato in una stesura ampliata come *Public Policy Pamphlet 29*, a cura di H.D. Gideonse, Chicago, University of Chicago Press, 1938, p. 28.

⁴⁶ F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, Chicago, University of Chicago Press, 1960, p. 256 [trad. it. *La società libera*, Firenze, Vallecchi, 1965, p. 290],

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 289-290 [trad. it. cit., pp. 326-327].

⁴⁸ R. Titmuss, *Essays on «the Welfare State»*, London, Allen & Unwin, 1958, p. 34 [trad. it. *Saggi sul Welfare State*, con un'introduzione di M. Paci, Roma, Edizioni del Lavoro, 1986, p. 45].

⁴⁹ J. O'Connor, *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St. Martin's Press, 1972 [trad. it. *La crisi fiscale dello Stato*, con una prefazione di F. Caffè, Torino, Einaudi, 1979]. L'articolo con lo stesso titolo comparve in «Socialist Revolution», 1, gennaio-febbraio 1970, pp. 12-54.

⁵⁰ J. O'Connor, *The Fiscal Crisis*, cit., p. 6 [trad. it. cit., p. 10].

⁵¹ Gioco di parole intraducibile; *warfare* vale «guerra»,

«stato di guerra».

⁵² J. O'Connor, *The Fiscal Crisis*, cit., p. 10 [trad. it. cit., p. 15].

⁵³ J. Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt, Suhrkamp, 1973 [trad. it. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza, 1976²]; e *Legitimation Crisis*, Boston, Beacon Press, 1975.

⁵⁴ Il titolo per esteso è *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, e gli autori sono, oltre a S.P. Huntington, M.J. Crozier e J. Watanuki (New York, New York University Press, 1975 [trad. it. *La crisi della democrazia*, con una prefazione di G. Agnelli e un'introduzione di Z. Brzezinski, Milano, Angeli, 1977]).

⁵⁵ *Ibidem*, p. 64 [trad. it. cit., p. 69]. Corsivo dell'autore.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 73.

⁵⁷ Non lo fa neppure nella successiva più ampia opera *American Politics: The Promise of Disharmony*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1981, che approfondisce molti dei temi toccati da Huntington nel saggio scritto per *The Crisis of Democracy*, cit.

⁵⁸ Vedi S.P. Huntington, *Political Development and Political Decay*, in «World Politics», 17, aprile 1965, pp. 386-430; e *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, 1968 [trad. it. *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano, Angeli, 1975].

⁵⁹ G.M. Foster, *Tzintzuntzan: Mexican Peasants in a Changing World*, Boston, Little, Brown, 1967, cap. VI.

⁶⁰ Questo tema è affine ad una questione di cui mi sono occupato in passato: in *Journeys Toward Progress* ho analizzato una varietà di vie possibili — *do ut des*, rovesciamento delle alleanze, e simili — per condurre in porto due riforme che vengano messe sul tappeto più o meno contemporaneamente. Vedi *Digression: Models of Reformmongering* (cap. V, pp. 285-297) [trad. it. *Digressione: modelli di «Reformmongering»*, in A.Ô. Hirschman, *Come far passare le riforme*, cit., pp. 193-223].

⁶¹ Vedi S.P. Huntington, *Political Order*, cit., cap. II; e S. Rokkan, *Dimensions of State Formation and Nation-Building*, in C. Tilly (a cura di), *The Formation of States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1975, pp. 562-600 [trad. it. *Formazione degli stati e differenze in Europa*, in C. Tilly (a

cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984]. Vari sentieri sequenziali alternativi sono indagati da D.A. Rustow, *A World of Nations*, Washington, D.C., Brookings Institution, 1967, cap. IV.

⁶² A.O. Hirschman, *The Strategy of Economic Development*, New Haven, Yale University Press, 1958, pp. 118-119 [trad. it. *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 141-142], Il tema è trattato più ampiamente nel mio saggio del 1968 *The Political Economy of Import-Substituting Industrialization in Latin America*, ristampato in A.O. Hirschman, *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*, New Haven, Yale University Press, 1971, pp. 91-96 [trad. it. *L'industrializzazione per sostituzione delle importazioni: un'analisi economica e politica*, in A.O. Hirschman, *Come complicare l'economia*, con un'introduzione di L. Meldolesi, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 235-239].

⁶³ Ho messo in risalto le possibilità e i vantaggi del *problem-solving* sequenziale (in rapporto allo sviluppo economico) nel già citato *The Strategy of Economic Development*. Qui m'interessa soprattutto il rischio di restare inchiodati che accompagna la disponibilità di soluzioni sequenziali. Il rapporto tra queste due posizioni è indagato nel mio articolo *The Case Against «One Thing at a Time»*, in «World Development», 18, agosto 1990, pp. 1119-1122.

Capitolo quinto

Comparazione e combinazione delle tre tesi

Il grosso del compito che mi sono assegnato è assolto. Ho dimostrato che nel corso degli ultimi duecento anni tre distinti tipi di critiche — gli argomenti della perversità, della futilità e della messa a repentaglio — sono stati immancabilmente rivolti (sia pure in una molteplicità di varianti) contro tre spinte «rivoluzionarie», «progressiste» o «riformiste» di prima grandezza. Una sinossi in forma tabellare potrà essere utile.

1. *Una tavola sinottica*

La tavola segue l'ordine adottato nel libro, salvo che la «messa a repentaglio» precede la «perversità» e la «futilità» anziché seguirle. Ai fini della lettura della tavola, risulta comodo orientare la successione temporale da sinistra a destra e dall'alto in basso. Sull'ordinamento della direzione orizzontale non possono esserci dubbi. Come nel testo, le tre tappe marshalliane dello sviluppo del concetto di cittadinanza sono disposte nel loro ordine storico «normale» (ossia l'ordine in cui comparvero in Inghilterra): dall'aspetto civile a quello politico a quello socio-economico della cittadinanza. Quanto alla corretta successione temporale nella direzione verticale, essa dipende invece dall'ordine sequenziale in cui i tre argomenti reazionari hanno tendenzialmente fatto la loro comparsa. Per cominciare, v'è ragione di supporre che, in linea generale, la messa a repentaglio venga invocata prima della perversità. L'argomento della messa a repentaglio può infatti essere formulato non appena una nuova politica venga

proposta o ufficialmente adottata, mentre di regola l'argomento della perversità emergerà soltanto dopo che la nuova politica ha prodotto un certo numero di esperienze infelici. Quanto all'argomento della futilità, esso è verosimilmente destinato a fare la sua comparsa ancor più tardi: come abbiamo osservato al principio del capitolo terzo, occorre una certa distanza dagli eventi perché qualcuno possa pensare di affermare che un grande movimento sociale non è stato in realtà null'altro che ... molto rumore per nulla. Ne segue che la sequenza temporale «logica», e forse anche la più probabile, in cui i diversi argomenti compaiono in rapporto ad un qualsiasi movimento riformatore è la seguente: messa a repentaglio-perversità-futilità. Naturalmente, scostamenti da questo schema possono esser prodotti (lo vedremo tra breve) da una varietà di circostanze.

La tavola riepiloga la classificazione delle posizioni dei principali portavoce «reazionari» fornita e argomentata nel corso dei capitoli precedenti, e mostra come esse rientrino nello schema intellettuale che abbiamo delineato. Sarebbe indubbiamente temerario da parte mia pretendere alla completezza. E' possibilissimo che io abbia trascurato qua una figura importante e là un argomento significativo, proprio perché né l'una né l'altro rientravano nel mio schema¹. Ma, giunto a questo punto, mi sento alquanto più fiducioso di essere riuscito ad offrire un quadro ragionevolmente esauriente, di quanto lo fossi al principio del lavoro, quando dichiaravo (ma si trattava in parte, naturalmente, di una facezia) che mi limitavo a tre argomenti per pure ragioni di simmetria, visto che tre erano gli episodi che mi accingeva a studiare.

Le tre categorie della perversità, della futilità e della messa a repentaglio sono in realtà più esaurienti di quanto possa a prima vista apparire. Quando una politica pubblica o una «riforma» s'imbatte in serie difficoltà, o viene da taluni critici considerata un fallimento, questo giudizio negativo può di fatto essere motivato da due sole ragioni fondamentali:

1. si ritiene che la riforma non abbia adempiuto la sua missione; e in questo caso l'argomento della perversità e quello della futilità offrono due versioni stilizzate del corso degli eventi;

Gli esponenti principali dei tre argomenti «reazionari» durante le tre epoche storiche

Argomento	Epoca				
	Rivoluzione francese	Avvento delle libertà individuali	Suffragio universale	Avvento della democrazia	Avvento del welfare state
Messa a repentaglio	—		George Canning Robert Lowe Sir Henry Maine Fussel de Cozlanges Max Scheler		Friedrich A. Hayek Samuel P. Huntington
Perversità	Edmund Burke Joseph de Maistre Adam Müller		Gustave le Bon Herbert Spencer		Avversari delle <i>Poor Laws</i> Fautori della <i>New Poor Law</i> Jay W. Forester Nathan Glazer Charles Murray
Futilità	Alexis de Tocqueville		Gaetano Mosca Vilfredo Pareto James Fitzjames Stephen		George Stigler Martin Feldstein Gordon Tullock

2. si ritiene che i costi della riforma, e le conseguenze negative che ne discendono, sopravanzino i suoi benefici; e allora una buona parte di questo (amplissimo) territorio è coperta dall'argomento della messa a repentaglio, come abbiamo sottolineato al principio del capitolo quarto.

In altre parole, è dopo tutto lecito attendersi che le tre tesi siano in grado di render conto del grosso degli assalti retorici che mi sono accinto ad analizzare.

La tavola lo prova. La ricompensa finale del mio sforzo sta proprio nell'essere riuscito a metter ordine nel vasto mondo della retorica reazionaria, e a mostrare che questa retorica si riproduce da un episodio al successivo. Confesso che la contemplazione della tavola è per me fonte di una considerevole, profonda soddisfazione. Ma fortunatamente essa ha anche altri impieghi: stimola e facilita l'indagine di numerose interazioni e interrelazioni tra punti di vista diversi, che sono stati finora discussi, in larga misura, isolatamente l'uno dall'altro.

Esplorare queste interazioni è il compito principale delle pagine che seguono. Fino a questo punto, la tavola è stata analizzata nella sua direzione orizzontale, la quale mostra il cammino di ciascuna tesi attraverso i tre episodi, in un tentativo di comprendere le sue varianti, la sua evoluzione e la sua natura. Ma poiché la tavola può essere letta anche verticalmente, è allettante concentrarsi ora su ciascuna singola spinta (o episodio) progressista, esaminata alla luce delle

molteplici, e diversissime, critiche che sono state storicamente avanzate. Da quest'analisi emerge una serie di semplici domande: quale argomento ha pesato di più in ciascun episodio, e quale ha esercitato la maggiore influenza in termini globali? In quale misura i diversi argomenti si sono indeboliti reciprocamente; ovvero, al contrario, quando si sono reciprocamente corroborati? Quale è stata la sequenza temporale reale — in quanto distinta dalla sequenza «logica» — in cui i singoli argomenti hanno fatto la loro comparsa? Queste questioni sono già affiorate, occasionalmente, nel corso dei capitoli precedenti. Ma qui ne tenteremo un'esposizione più sistematica, ancorché assai concisa.

2. L'influenza comparata delle tre tesi

Consideriamo innanzitutto la questione del peso, o dell'influenza, da attribuirsi a ciascuna singola tesi. Qualunque risposta non può fare a meno di basarsi su giudizi altamente soggettivi; e i miei sono impliciti nell'esposizione che precede. Cominciamo con l'episodio più recente, in cui si assiste all'attacco contro quella che era un tempo l'assistenza pubblica ai poveri, e che ora è nota come welfare state. Qui l'argomento più influente è stata l'affermazione che l'assistenza ai poveri non serve ad altro che a generare nuova povertà: siamo insomma dinanzi alla tesi della perversità. E' interessante notare che essa è a un tempo la più antica e la più recente linea di attacco, che da Mandeville e Defoe giunge fino al best-seller di Charles Murray. Un ruolo ausiliario prezioso, ma sicuramente secondario, è stato assolto dalla tesi della futilità, la quale asserisce che porzioni cospicue dei fondi destinati ad alleviare la povertà finiscono in realtà nelle tasche della classe media.

Sorprendentemente, l'argomento meno efficace contro il welfare state è stata probabilmente la tesi della messa a repentaglio, la quale afferma che le provvidenze dello Stato assistenziale costituiscono un pericolo per le libertà individuali e per il corretto funzionamento di una società democratica. Nelle democrazie occidentali più saldamente radicate, a

quest'argomento ha fatto difetto la credibilità, se si eccettuano taluni periodi (come gli anni Settanta) in cui le istituzioni democratiche parvero attraversare in parecchi dei principali paesi una crisi generale.

Domandiamoci ora: occupa l'effetto perverso un'analogia posizione dominante negli altri due episodi? Nel caso della Rivoluzione francese e della proclamazione dei Diritti dell'uomo, sicuramente sì. A causa in gran parte della dinamica spettacolare della Rivoluzione, dopo di essa l'idea che qualunque tentativo radicale di riplasmare la società sia condannato ad ottenere l'effetto contrario a quello voluto s'è profondamente radicata nell'inconscio collettivo. La dimostrazione di Tocqueville che la Rivoluzione era in realtà lontanissima dall'aver causato i mutamenti di cui aveva rivendicato la paternità (e che le erano stati solitamente accreditati), e la sua correlativa asserzione che numerosi significativi mutamenti sociali e politici erano già in corso sotto la monarchia, rappresentarono una maniera molto più sottile di minare il prestigio e la popolarità della Rivoluzione. Le speculazioni di Tocqueville sono affascinanti per lo storico sociale ed economico moderno, non foss'altro perché egli pose la questione «controfattuale» se la Francia sarebbe diventata una nazione moderna *senza* la Rivoluzione. Eppure la sua opera solo recentemente ha ottenuto il riconoscimento che merita; e ancor oggi si continua a discutere la Rivoluzione in termini prevalentemente (e noiosamente) manichei, con scarsa attenzione per i problemi sollevati da Tocqueville.

Infine, nel caso della Rivoluzione francese l'argomento della messa a repentaglio non ha mai conosciuto un pieno sviluppo; e la ragione è semplice: gli eventi rivoluzionari maturarono con una tale velocità, e spazzarono via le strutture preesistenti in una maniera così completa, che mancò letteralmente il tempo per determinare se nell' *'ancien régime* vi fosse qualcosa che valeva la pena di salvare.

Abbiamo qui una differenza essenziale rispetto all'episodio che resta da esaminare. Nel caso della spinta ottocentesca verso il suffragio universale e le istituzioni democratiche, il peso relativo dei tre argomenti è molto diverso. La discussione fondamentale ruotò per parecchio tempo intorno alla presunta incompatibilità della democrazia con la libertà, e al timore che

i nuovi diritti politici finissero col pregiudicare le conquiste passate (una situazione esemplificata dai dibattiti svoltisi in Inghilterra sui due *Reform Bills* del 1832 e del 1867). Più in generale, le preoccupazioni, reali o immaginarie, circa la «dittatura della maggioranza» mantennero in vita l'argomento della messa a repentaglio anche dopo che la battaglia per il suffragio universale era stata definitivamente vinta. Invece la tesi della perversità non occupa un posto particolarmente importante negli attacchi contro la democrazia. Il ragionamento di Le Bon, secondo il quale la democrazia era condannata a degenerare in una tirannia burocratica, aveva assai minor mordente dell'attacco di Mosca e di Pareto, che presentava la democrazia come un'impostura e uno schermo dietro cui stavano la plutocrazia e una nuova specie di dominio delle élite. In altre parole, la tesi della futilità svolse nella discussione — accanto all'argomento della messa a repentaglio — un ruolo di prima grandezza. Essa indebolì l'adesione alla democrazia soprattutto in quei paesi — l'Italia e la Germania, ma anche la Francia — in cui prima dell'avvento del suffragio le libertà individuali non erano saldamente radicate, e in cui dunque il ricorso alla tesi della messa a repentaglio non poteva riuscire molto persuasivo.

Tirando le somme, ciascuna delle tre tesi ha un proprio specifico campo d'influenza. Spingersi oltre, e disporle in un ordine gerarchico globale alla stregua della loro importanza storica, non sarebbe un esercizio particolarmente significativo. Se tuttavia lo eseguiamo, la palma della «vittoria» sarebbe probabilmente aggiudicata alla tesi della perversità, in quanto la singola arma più popolare e più efficace negli annali della retorica reazionaria.

Le pagine che precedono hanno comparato le tre tesi quanto alla loro influenza politica. Se si dovesse invece giudicarle alla stregua dei loro meriti intellettuali, della loro perspicacia e della loro finezza, la gerarchia risulterebbe probabilmente del tutto diversa. Nel corso del libro, mi è occasionalmente avvenuto d'impegnarmi in confronti del genere, come quando ho affermato che la tesi della futilità — rivolta contro una riforma — costituisce una critica più ingiuriosa che non la tesi della perversità. Ma indire una gara di bellezza formale, d'intelligenza o di malignità mi parrebbe

assai poco fruttuoso.

3. Alcune interazioni semplici

Il prossimo tema da indagare con l'aiuto della tavola sinottica è quello della mutua compatibilità dei diversi argomenti. Di nuovo, dobbiamo concentrarci essenzialmente sulle colonne anziché sulle righe della tavola: accertare se, quando uno dei tre argomenti viene rivolto contro, poniamo, il welfare state, l'impiego simultaneo o precedente dell'uno o dell'altro dei due restanti ha per effetto di corroborarlo o d'indebolirlo (o rimane magari senza influenza), è chiaramente un punto importante. Ma mi sia prima permesso di esaminare brevemente le righe, con in mente una questione analoga: in quale misura ciascun argomento viene rafforzato o indebolito dal fatto che un argomento affine è stato già impiegato durante un precedente episodio? Le diverse risposte dovrebbero risultare chiaramente dai capitoli secondo, terzo e quarto di questo libro, che hanno seguito passo passo la tavola lungo le sue dimensioni orizzontali, raccontando la storia delle successive incarnazioni di ciascuna delle tre tesi.

La misura in cui la presentazione di un dato argomento durante un dato episodio storico giova al medesimo argomento quando viene utilizzato durante una fase successiva dipenderà in larga misura dal prestigio che esso s'è conquistato per effetto della sua utilizzazione nell'occasione precedente. La tesi dell'effetto perverso, per esempio, fu formulata e ampiamente elaborata sulla scia della Rivoluzione francese, come abbiamo mostrato nel capitolo secondo. La maestosa imponenza e la drammaticità degli eventi da cui l'effetto perverso fu distillato conferì all'argomento una considerevole autorità; ed esso fu poi fatto valere in un gran numero di successive occasioni di dibattito politico, dall'ampliamento del suffragio (Le Bon) alla costruzione di alloggi a basso costo (Forrester) all'uso obbligatorio delle cinture di sicurezza (Peltzman). Ma qui la tesi della perversità ha spesso funzionato assai meno bene, per la semplice ragione che le circostanze politico-decisionali erano enormemente diverse rispetto a quelle esistenti durante

la Rivoluzione.

Il corso di quest'esperienza illustra, a turno, due massime tra loro contraddittorie. In un primo tempo, l'applicazione dell'argomento della perversità ad un ampio ventaglio di situazioni politiche crea l'impressione che «niente ha successo come il successo». Ma poi, quando l'applicazione meccanica della tesi produce analisi che rendono conto della realtà in maniera sempre meno soddisfacente (un tempo intuizione nuova e feconda, l'argomento della perversità s'è mutato in una risposta automatica che blocca la comprensione), sembra piuttosto che «niente sia condannato al fallimento come il successo». Viene in mente l'osservazione famosa di Marx, nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, che quando la storia si ripete ciò che s'è inizialmente presentato come tragedia comparirà la volta successiva come farsa². V'è qui una duplice implicazione: 1) il secondo evento deve molto all'opera di dissodamento svolta dal primo; e 2) è il suo carattere imitativo, derivato ed epigonico che è responsabile della sua natura «farsesca». Esempi chiari e perspicui di questa regolarità è forse dato incontrarli più facilmente nella storia delle idee che non nella storia degli avvenimenti. Essa compare con grande evidenza nelle nostre storie: si pensi alla Legge di Director, nella formulazione datane da George Stigler, la quale discende (in più di un'accezione di questo termine) dalla Legge di Pareto, che aveva indubbiamente titoli autentici ad esser presa sul serio come proposizione scientifica³.

Tanto basti per quelle situazioni in cui una tesi ha acquistato prestigio per effetto della sua prima comparsa, e del suo primo confronto con la realtà sociale. Che cosa accade invece quando una tesi «reazionaria» non si comporta troppo bene all'atto del suo primo impiego? Un esempio è la tesi della messa a repentaglio, vigorosamente sostenuta durante le discussioni svoltesi intorno ai *Reform Bills* inglesi del 1832 e del 1867. Le leggi di riforma furono approvate, ma la pubblicizzatissima catastrofe — la morte della libertà in Inghilterra — non si verificò. Parrebbe ragionevole attendersi che l'argomento della messa a repentaglio cadesse per un certo tempo alquanto in discredito; e così sembra invero esser avvenuto, giacché esso non fu utilizzato in una misura significativa durante il dibattito sulla successiva legge di

riforma (1884). Ci volle un «decente intervallo» perché l'argomento venisse invocato di nuovo: quasi ottant'anni separano i solenni moniti circa l'imminente perdita della libertà pronunciati da Robert Lowe durante le discussioni del 1866 sul secondo *Reform Bill* dagli analoghi segnali d'allarme lanciati da Hayek in *Verso la schiavitù* (1944).

Passo ora alle interazioni che parrebbero dover essere le più interessanti: quelle che hanno luogo — lungo le *colonne* anziché lungo le righe della tavola — tra argomenti *differenti*. Il caso più notevole di questa specie di interazioni — l'incompatibilità logica, e ciò nondimeno la mutua attrazione dei due argomenti della perversità e della futilità — è stato già ampiamente discusso nel capitolo terzo. Resta da fissare soltanto un punto di carattere generale: quando parliamo di incompatibilità logica di due argomenti che stanno attaccando la medesima politica o la medesima riforma, non vogliamo dire che essi non verranno impiegati entrambi nel corso di una data discussione, e qualche volta magari dalla stessa persona o dallo stesso gruppo.

Le altre due coppie di argomenti — messa a repentaglio-perversità e messa a repentaglio-futilità — sono ragionevolmente compatibili, e si prestano ad essere agevolmente, e fors'anche efficacemente, impiegati insieme nel combattere una mossa «progressista». E' dunque con una certa sorpresa che si constata (almeno entro i limiti della mia rassegna) la presenza rara e irregolare di queste combinazioni. Forse la cosa si deve alla già menzionata sequenza temporale: l'argomento della messa a repentaglio verrà di norma invocato con un notevole anticipo sugli altri due. Per esempio, gli argomenti del tipo messa a repentaglio rivolti da Hayek e Huntington contro il welfare state hanno preceduto il più recente assalto frontale di Murray, interamente basato sulla tesi della perversità.

Ma l'evidente riluttanza dei critici di una data politica o riforma ad invocare congiuntamente due argomenti che pure sono tra loro compatibili, nonché suscettibili di esser combinati insieme, ha anche altre spiegazioni. È possibilissimo, per esempio, che i fautori dell'uno o dell'altro di questi argomenti siano puramente e semplicemente troppo occupati a sviluppare il loro discorso lungo le linee della messa a repentaglio, oppure

della perversità-futilità, per poter dedicare la loro attenzione all'altro tipo di ragionamento. E forse sono altresì convinti che fare appello a troppi argomenti rischierebbe di indebolire anziché rafforzare la loro posizione, non diversamente da come una persona sospettata deve rifuggire dall'invocare troppi alibi.

La nostra breve discussione frutta un interessante paradosso: quando due argomenti sono agevolmente compatibili, non è probabile che vengano messi in campo congiuntamente. Quando invece sono incompatibili, può benissimo accadere che vengano utilizzati entrambi, forse proprio a causa della difficoltà dell'impresa, del carattere di sfida, di provocatoria stravaganza dell'intera faccenda.

4. Un' interazione più complessa

Fino a questo punto, la mia indagine è rimasta confinata alle interazioni entro le singole righe della tavola (per esempio, la versione dell'argomento della perversità sviluppata da de Maistre in rapporto alla Rivoluzione francese è stata comparata a quella avanzata da Forrester contro il welfare state), oppure entro le singole colonne (per le discussioni sul welfare state, l'argomento della perversità di Charles Murray è stato messo a confronto con l'argomento della futilità di Stigler). Ebbene, intendo ora esaminare la seguente questione: è concepibile che un argomento proposto durante un certo episodio influisca sulla maniera in cui *un altro* argomento viene formulato durante un episodio *differente*? Ovvero, in termini della tavola, si danno interazioni interessanti tra caselle appartenenti a righe e colonne differenti?

Prima di affrontare un caso del genere, desidero ricordare brevemente l'alquanto inconsueta interazione entro la stessa colonna in cui ci siamo imbattuti nel capitolo quarto. Verso la fine della mia analisi del *Reform Bill* del 1867, ho sottolineato che l'argomento della messa a repentaglio impiegato contro l'allargamento del suffragio — ossia l'argomento che il suffragio universale avrebbe significato la fine della libertà — era indebolito dalla percezione, assai diffusa tra le élite dominanti, che seppure il *Reform Bill* fosse entrato in vigore,

nulla d'importante sarebbe cambiato nella vita politica inglese. V'era anzi chi (per esempio Disraeli) pensava che un ampliamento dell'elettorato avrebbe modificato gli equilibri politici inglesi a vantaggio dei *conservatori*. In altre parole, i pericoli compendati nella tesi della messa a repentaglio, quale l'invocava Robert Lowe, non erano presi sul serio da un gran numero di protagonisti per la semplice ragione che costoro si trovavano di già sotto l'influenza della tesi della futilità, la quale affermava che il pubblicizzatissimo e temutissimo avvento della «democrazia» si sarebbe probabilmente risolto in un non-evento. Come abbiamo visto nel capitolo terzo, James Fitzjames Stephen espresse questa convinzione nel 1873, anticipando così i teorici delle élite italiani di fine secolo e il loro più sistematico svolgimento della tesi della futilità.

Dal punto di vista formale, un elemento interessante di quest'interazione tra messa a repentaglio e futilità è che, quando sono compresenti sulla scena, i due argomenti, lungi dal rafforzarsi reciprocamente nei loro rispettivi attacchi contro il suffragio, s'indeboliscono l'un l'altro: la tesi della futilità, alla cui stregua la democrazia è in larga misura un'impostura, impedisce di prendere sul serio la tesi della messa a repentaglio, la quale scorge nella democrazia una terribile minaccia per la «libertà».

Un risultato analogo si ottiene se concentriamo la nostra attenzione sull'interazione tra la medesima tesi della futilità — quella che si fa beffe della democrazia — e la *successiva* versione della tesi della messa a repentaglio, che dipinge il welfare state come una minaccia per la democrazia e la libertà. E' facile scorgere che, ancora una volta, l'argomento della futilità saboterà i tentativi di proclamare la messa a repentaglio. Questa situazione è particolarmente evidente nell'Europa continentale, dove la seconda e la terza fase marshalliane (l'instaurazione del suffragio universale e la costruzione del welfare state) coincidono largamente nel tempo. In altre parole, l'offensiva ideologica contro la democrazia era in pieno sviluppo, quando vennero introdotte le prime misure importanti nel campo dell'assistenza e della sicurezza sociale. Stando così le cose, agli occhi dei «reazionari», che erano fundamentalmente in sintonia con gli argomenti rivolti contro la democrazia, non aveva senso

attaccare il welfare state nascente lungo le linee della tesi della messa a repentaglio, la quale tipicamente esalta la democrazia, e mette in guardia contro i pericoli cui le istituzioni democratiche si troverebbero esposte a causa del welfare state.

Più sopra ho suggerito che in alcuni paesi, come ad esempio la Germania, l'emergere del welfare state fu facilitato dall'impossibilità d'invocare con forza l'argomento della messa a repentaglio; un'impossibilità dovuta al fatto che le libertà individuali e le istituzioni politiche democratiche puramente e semplicemente non esistevano, o non erano sufficientemente consolidate, all'epoca in cui vennero introdotte le prime misure di sicurezza sociale. E' una congettura che può ora essere corroborata. Anche se le forme democratiche di governo erano già insediate, è possibile che in certi paesi la tesi della messa a repentaglio non venisse invocata contro le misure proposte nel campo della sicurezza sociale perché il prestigio della democrazia vi era costantemente minato dagli attacchi mossi contro di essa sulla base della tesi della perversità, e più ancora della tesi della futilità. Avviene così che un argomento reazionario (la futilità) intralcia o impedisce l'impiego di un altro argomento (la messa a repentaglio) nel corso del dibattito sul welfare state, che si svolge più o meno simultaneamente. Paradossalmente, una costellazione del genere può facilitare l'affermazione di una nuova riforma. È notevole il fatto che in Germania il welfare state, i cui energici primi passi — le leggi bismarckiane sulle assicurazioni sociali — risalgono agli anni Ottanta dell'Ottocento, sia stato oggetto delle prime vigorose critiche imperniate sulla tesi della messa a repentaglio soltanto a metà del nostro secolo, ad opera di esponenti del pensiero neoliberale come Hayek e Wilhelm Röpke.

Fino a questo punto, l'interazione tra l'argomento della futilità in un episodio (il consolidamento della democrazia) e l'argomento della messa a repentaglio in un altro (l'instaurazione del welfare state) parrebbe esser stata sorprendentemente benigna. L'esperienza storica mostra cioè che l'accettazione da parte dell'opinione pubblica dell'argomento della futilità rivolto contro la democrazia può sventare sul nascere la possente opposizione al welfare state che avrebbe potuto prender forma sulla base dell'argomento della messa a repentaglio. Ma questa stessa costellazione

ideologica racchiude la possibilità di una dinamica completamente diversa. L'argomento della futilità in funzione anti-democrazia può certo far sì che la tesi della messa a repentaglio non riesca a concretarsi quando è all'ordine del giorno il progresso sociale, ma può produrre anche l'attiva articolazione di un argomento che è il *rovescio* della tesi della messa a repentaglio: se v'è conflitto tra democrazia e progresso sociale, andiamo avanti col progresso sociale senza badare a quel che intanto avviene della democrazia, *la quale è comunque un'impostura e una trappola!* Con l'eccezione della svolta di Gorbaciov, questa è stata naturalmente la posizione comunista fin da quando Lenin abbracciò entusiasticamente la «dittatura del proletariato» nel suo *pamphlet* del 1917 su *Stato e rivoluzione*.

L'espressione risale, è vero, a Marx e alla sua *Critica del Programma di Gotha* (1875); ma fu in realtà Lenin che la pose al centro della scena, e ne fece un banco di prova dell'ortodossia bolscevica. E nel far ciò fu probabilmente influenzato non soltanto da Marx, ma anche dal discredito gettato sulla democrazia «plutocratica», o «borghese», o «formale», da illustri personalità contemporanee come Georges Sorel, Pareto e Michels, e da numerosi altri detrattori delle istituzioni democratiche e professionisti dell'argomento della futilità⁴. L'interazione tra l'argomento della futilità (in quanto rivolto contro la democrazia) e la tesi della messa a repentaglio nelle sue varie forme (incluso il suo rovescio) è dunque stata profondamente ambivalente: se in alcuni paesi ha facilitato l'affermazione del welfare state, in altri ha contribuito a foggiare la convinzione che la perdita, o il sacrificio, della democrazia sia un prezzo trascurabile da pagare per il progresso sociale.

Note

¹ Questo schema non ha nulla di «preconcetto»: un aggettivo che va spesso insieme (e spesso non infondatamente) con la parola «schema».

Io ho formulato le mie tre tesi *dopo* essermi immerso per oltre un anno in Burke, de Maistre, Le Bon, Mosca, Hayek, Murray ed altri. Certo, una volta fissata la triade, le letture ulteriori sono servite innanzitutto a confermare lo schema, che a questo punto ha probabilmente assunto il suo consueto ruolo di paraocchi, precludendo all'autore altre angolazioni possibili.

² Sul retroterra dell'affermazione di Marx, vedi B. Mazlish, *The Tragic Farce of Marx, Hegel and Engels: A Note*, in «History and Theory», 11, 1972, pp. 335-337.

³ E' questa la seconda volta che mi capita di constatare che un ben noto aforisma o generalizzazione concernente la storia degli *eventi* risulta più appropriato quando sia applicato alla storia delle *idee*. La prima volta si trattava del famoso detto di Santayana che coloro che non imparano dalla storia sono condannati a ripeterla. Generalizzando sulla solida base di questo campione di due casi, sono tentato di formulare una «meta-legge»: le leggi storiche che sono presunte offrire chiavi di accesso alla storia degli eventi trovano in effetti il loro autentico campo d'applicazione nella storia delle idee. Fornisco qualche ragione del curioso fenomeno (in rapporto all'aforisma di Santayana) in *The Passions and the Interests*, Princeton, Princeton University Press, 1977, p. 133 [trad. it. *Le passioni e gli interessi*, Milano, Feltrinelli, 1979].

⁴ V'è stata una lunga discussione sulle origini del pensiero di Lenin; una discussione avviata dallo stesso Lenin quando si proclamò un fedele e scrupoloso discepolo di Marx. Quanti si sono rifiutati di credergli sulla parola hanno poi tentato di dimostrare che, senza rendersene conto, Lenin era in realtà legato ad altre, più remote e tuttavia potenti tradizioni

intellettuali. Per fare un esempio, secondo Nikolaj Berdjajev il comunismo russo non è altro che una «trasformazione e deformazione della vecchia idea messianica russa» (*The Origins of Russian Communism*, New York, Scribner's, 1937, p. 228). Vedi anche D.W. Lovell, *From Marx to Lenin*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 12-14.

La discussione si è svolta tra questi due poli, i quali additano entrambi influenze i cui luoghi d'origine sono situati nel passato, col risultato che è stata completamente trascurata una terza possibilità: è cioè lecito supporre che Lenin, che visse per molti anni in Svizzera e altrove in Europa occidentale, sia stato influenzato dall'atmosfera intellettuale europea *contemporanea*, con la sua virulenta e viscerale ostilità verso la democrazia. A quest'atmosfera, esemplificata dagli scritti di Pareto, Sorel e numerosi altri, è stata spesso attribuita la responsabilità dell'avvento del fascismo. Probabilmente, essa merita un riconoscimento più ampio.

Capitolo sesto

Dalla retorica reazionaria alla retorica progressista

La retorica semplicistica, perentoria e intransigente non è monopolio dei «reazionari». Sotto questo profilo, le loro controparti «progressiste» non sono da meno; e sarebbe probabilmente possibile scrivere un libro simile a questo sui principali argomenti e artifici retorici utilizzati dai progressisti nel corso degli ultimi due secoli o giù di lì per formulare la *loro* posizione. Quello che io ho scelto di scrivere è un libro diverso, ma non è affatto impossibile che il repertorio della retorica progressista o liberale possa esser in buona parte *generato* a partire dalle diverse tesi reazionarie qui analizzate, mediante il semplice stratagemma di rovesciarle o capovolgerle, o altri analoghi espedienti. Tenterò ora di far emergere dalla ricerca svolta nelle pagine precedenti questa sorta di sopravvenienza attiva.

1. *L'illusione della sinergia e la tesi del pericolo imminente*

Il grado di successo dell'operazione sarà verosimilmente diverso da tesi a tesi. Il caso più promettente sembra esser quello della tesi della messa a repentaglio, la cui propensione al metamorfismo è già chiaramente emersa in due occasioni: nel capitolo quarto, in cui ho notato che essa è l'opposto dell'argomento mirante a dimostrare che due riforme successive si rafforzano reciprocamente; e nelle ultime pagine del capitolo precedente, in cui abbiamo visto una certa specifica versione della tesi della messa a repentaglio trasmutarsi d'un tratto in un argomento a favore della dittatura

del proletariato. Ma questa trasmutazione poggiava su un completo rovesciamento dei valori sottostanti. La premessa dell'argomento della messa a repentaglio, quale viene impiegato per impugnare le provvidenze del welfare state, è l'alto valore attribuito alla libertà e alla democrazia. Fintantoché dura quest'atteggiamento, qualunque argomento il quale sostenga (persuasivamente) che la libertà e la democrazia sono messe in pericolo da una nuova proposta riformatrice in campo sociale od economico, potrà contare su vaste simpatie. Ma una volta che i valori fondamentali siano radicalmente cambiati (per effetto, poniamo, della corrosiva critica della democrazia elaborata dalla tesi della futilità), non può sorprendere che la preoccupazione per la messa a repentaglio venga soppiantata da qualcosa di molto diverso: nel caso in questione, dalla propugnazione della dittatura del proletariato come mezzo per realizzare una trasformazione radicale della società.

Questa dottrina è dunque l'immagine speculare della tesi della messa a repentaglio: il presupposto comune di entrambe le posizioni è l'incompatibilità della libertà e della democrazia da un lato, e di una qualche forma di progresso sociale dall'altro. I fautori della tesi della messa a repentaglio ritengono che il progresso sociale in questione debba essere sacrificato in nome della salvaguardia della libertà, laddove i sostenitori della dittatura del proletariato fanno la scelta esattamente opposta.

Se il presupposto dell'*incompatibilità* viene abbandonato, e sostituito con l'idea assai più allegra che le due realtà in questione non soltanto sono tra loro compatibili, ma si sorreggono vicendevolmente, avremo una trasformazione completamente diversa della tesi della messa a repentaglio.

L'antitesi della tesi della messa a repentaglio, che è il frutto di questo diverso presupposto, è stata discussa con una certa ampiezza nel capitolo quarto. Mentre i fautori della tesi della messa a repentaglio sono costantemente impegnati a scovare ogni possibile conflitto tra la proposta di una nuova riforma e i progressi o le conquiste precedenti, si è visto che gli osservatori di orientamento progressista concentreranno la loro attenzione sulle ragioni in forza delle quali una riforma nuova e un'altra riforma già insediata interagiranno positivamente

anziché negativamente. Un'inclinazione a favorire questa sorta d'interazione felice, positiva, che io chiamerò *sostegno reciproco*, è uno dei tratti distintivi della mentalità progressista. In contrasto con la mentalità della somma zero, del *ceci tuera celi* dei reazionari, i progressisti sono invariabilmente persuasi che «Tutte le cose buone vanno insieme»¹. Al disotto delle differenze di mentalità sta naturalmente il fatto che progressisti e reazionari professano spesso valori completamente diversi. Ma, lo sappiamo, accade non di rado che i reazionari ragionino come se condividessero sostanzialmente i nobili obiettivi dei progressisti; solo che «sfortunatamente» — dicono — non è probabile che le cose vadano così lisce come i loro «ingenui» avversari danno per scontato che andranno.

Come abbiamo visto, la messa a repentaglio e il sostegno reciproco sono soltanto «due casi limite, ed egualmente irrealistici», tra le molte maniere in cui una nuova riforma è suscettibile di interagire con un'altra riforma di più antica data. I reazionari esagerano il danno che qualunque nuova azione o intervento rischia di causare alla riforma più antica; ma dal canto loro i progressisti nutrono una fiducia eccessiva nella possibilità che tutte le riforme si rafforzino reciprocamente, in grazia di quello che essi amano chiamare il principio della sinergia. Si potrebbe in effetti designare la tendenza dei progressisti a battere in maniera esagerata su questo tasto come l'«illusione della sinergia».

Non che i progressisti non siano disposti ad ammettere l'esistenza di problemi. Solo che, tipicamente, essi percepiscono i pericoli dell'*inazione*, piuttosto che quelli dell'*azione*. Emergono qui i lineamenti di un'altra trasformazione ancora della tesi della messa a repentaglio. L'argomento della messa a repentaglio insiste sui pericoli dell'*azione*, e sulla minaccia che essa fa gravare sulle conquiste passate. Una maniera opposta di preoccuparsi del futuro consiste nel percepire pericoli e minacce imminenti di ogni specie, e nell'invocare una vigorosa *azione* volta a sventarli.

Per esempio, nel difendere il *Reform Bill* del 1867 Leslie Stephen argomentò che in assenza della riforma le masse avrebbero fatto ricorso a specie di protesta infinitamente più pericolose per l'ordine sociale di quanto potesse essere il voto.

Come abbiamo rilevato nel capitolo quarto, Stephen scorgeva nel voto un mezzo atto ad incanalare le energie popolari in vie di sfogo comparativamente innocue, e a delegittimare le forme più pericolose di protesta popolare, come gli scioperi e le sommosse². Ecco dunque la tesi della messa a repentaglio elegantemente capovolta: non l'approvazione del *Reform Bill*, ma la sua *mancata* approvazione viene presentata come pericolosa per la legalità, l'ordine e la libertà.

Analogamente, le minacce di una dissoluzione sociale o di una radicalizzazione delle masse sono state spesso addotte come ragioni stringenti che giustificavano l'istituzione di determinate provvidenze sociali. Nel campo della redistribuzione internazionale del reddito e della ricchezza, dopo la seconda guerra mondiale si è non di rado fatta valere la minaccia «incombente» del comunismo per chiudere la discussione in favore del trasferimento di risorse dai paesi più ricchi ai paesi più poveri. In tutte queste situazioni, i fautori di una certa politica hanno ritenuto che non bastasse difenderla in quanto *giusta*-, ai fini di un maggiore effetto retorico, hanno insistito che la politica di volta in volta in questione era imperativamente necessaria per sventare una qualche minacciosa catastrofe.

Questo argomento, che potrebbe esser chiamato la *tesi del pericolo imminente*³, condivide con il suo contrario, ossia la tesi della messa a repentaglio, due caratteristiche essenziali. Innanzitutto, quando viene posto in discussione un nuovo programma, entrambe le posizioni guardano ad una sola categoria di pericoli o rischi: i fautori della messa a repentaglio si preoccupano di scongiurare esclusivamente i rischi dell'azione, mentre i partigiani del pericolo imminente si concentreranno sui rischi dell'inazione⁴. Secondariamente, entrambi i campi presentano i rispettivi copioni — i danni che verranno dall'azione oppure dall'inazione — come se fossero assolutamente certi e ineluttabili.

Da queste esagerazioni ed illusioni comuni alla retorica reazionaria e alla retorica progressista è possibile ricavare, in contrasto con entrambe, due ingredienti di quella che potremmo chiamare una posizione «matura»:

1. si danno pericoli e rischi tanto nell'azione quanto nell'inazione. I rischi di entrambe debbono essere attentamente

individuati e valutati; ed occorre, per quanto possibile, premunirsi contro gli uni e gli altri;

2. le conseguenze negative tanto dell'azione quanto dell'inazione non possono mai esser conosciute in anticipo con la certezza di cui fanno mostra i due tipi di Cassandre allarmiste sopra delineati. Quando sono in giuoco previsioni di sciagure o catastrofi imminenti, giova ricordare il detto *Le pire n'est pas toujours sûr* [Non è detto che il peggio si avveri sempre]⁵.

2. «Avere la storia dalla propria parte»

Le trasformazioni della tesi della messa a repentaglio hanno fatto emergere due tipiche posizioni «progressiste»: il dogma della sinergia, secondo il quale i rapporti tra vecchie e nuove riforme sono invariabilmente caratterizzati dall'armonia e dal sostegno reciproco; e l'argomento del pericolo incombente, che afferma la necessità di procedere alla svelta con le nuove riforme perché la loro mancata attuazione è gravida di pericoli.

Muovendoci a ritroso nei capitoli precedenti, è giunto il turno della tesi della futilità: ad essa spetta ora di generare una corrispondente posizione progressista. L'essenza della tesi della futilità sta nell'affermare che certi tentativi degli uomini di cambiare la realtà sono destinati ad un totale fallimento, perché urtano contro quella che Burke chiamava l'«eterna costituzione delle cose», ovvero, in linguaggio ottocentesco, contro le «leggi», o, meglio ancora, le «leggi ferree» che governano il mondo sociale, e che, puramente e semplicemente, non possono essere violate. Nella nostra rassegna, la lista degli autori o scopritori di leggi siffatte va da Pareto a Michels a Stigler-Director.

Le cosiddette leggi che puntellano la tesi della futilità hanno una caratteristica comune: esse svelano una regolarità in precedenza nascosta, che governa il mondo sociale e gli conferisce *stabilità*. Queste leggi sembrano fatte su misura per frustrare i tentativi di quanti vogliono modificare l'ordine esistente. Ma perché non sarebbe possibile scoprire leggi di

tipo diverso, che confortano l'aspirazione al cambiamento? Si tratterebbe in questo caso di leggi del *movimento*, le quali fornirebbero agli scienziati sociali progressisti la gradita assicurazione che il mondo sta «irreversibilmente» muovendosi nella direzione da loro invocata.

Si potrebbe invero scrivere la storia della scienza sociale in termini della storia della ricerca di queste due specie di leggi. Qui dobbiamo accontentarci di qualche rapido cenno.

Da quando le scienze naturali hanno enunciato le leggi che governano l'universo fisico, sempre gli studiosi della società umana si sono adoperati a scoprire le leggi generali che governano il mondo sociale. Quella che gli economisti, per una volta sotto l'influenza di Freud, hanno recentemente preso a chiamare l'«invidia della fisica» propria della loro disciplina, è in realtà da lungo tempo una caratteristica di tutte le scienze sociali. L'aspirazione che consegue all'invidia trovò una precoce espressione nell'affermazione che il concetto di «interesse» fornisce una chiave unificata per la comprensione e la predizione del comportamento individuale e sociale. Questa convinzione, largamente diffusa già nel Seicento, nel secolo successivo fu trionfalmente formulata da Helvétius: «Come l'universo fisico è governato dalle leggi del moto, così l'universo morale è governato dalle leggi dell'interesse»⁶.

Il paradigma dell'interesse trovò la sua applicazione più elaborata e fruttuosa nella costruzione della nuova scienza dell'economia, ove fu impiegato per elucidare i principi virtualmente intemporalmente che sottendono i basilari processi economici dello scambio, della produzione, del consumo e della distribuzione, e per intendere le specifiche trasformazioni economiche e sociali che erano visibilmente in corso durante la seconda metà del Settecento. Per esempio, il terzo libro della smithiana *Ricchezza delle nazioni*, il cui titolo — *Del diverso progresso della prosperità nelle diverse nazioni* — ne svela l'orientamento storico, segue senza scosse i primi due, la cui ampia analisi dei processi economici, pur mai interamente astratta, è tuttavia molto meno legata a coordinate di tempo e di luogo.

Nel corso dell'Ottocento, affiorò quindi una certa divisione del lavoro tra gli scienziati sociali in caccia di leggi. Nell'Europa occidentale la trasformazione economica e sociale

diveniva sempre più spettacolare; e avvenne così che alcuni si specializzassero, per così dire, nella ricerca delle leggi di questi processi dinamici. Forse costoro furono incoraggiati e attirati su questa via dal prestigio eccezionale di cui da molto tempo la meccanica newtoniana godeva nel quadro delle scienze naturali. Helvétius, per fare un esempio, era palesemente convinto che queste «leggi del moto» fossero, tra tutte le conquiste scientifiche dell'epoca, le uniche leggi che meritassero l'attenzione generale, e che, più specificamente, richiedessero di esser emulate da quei pensatori che studiavano l'«universo morale». Un secolo più tardi, il suo appello fu ascoltato. La più orgogliosa rivendicazione di Karl Marx — che egli avanzò nel suo momento di maggiore fierezza di sé, ossia nella prefazione al *Capitale* — fu appunto quella di esser riuscito a «intravedere ... la legge economica del movimento della società moderna»⁷, presentandosi con ciò stesso quasi come il Newton delle scienze sociali.

Le reazioni a questa pretesa non tardarono a manifestarsi. È stato spesso mostrato che la scoperta del marginalismo (imperniato su una visione fisio-psicologica della natura umana assolutamente generale) come di un nuovo fondamento dell'analisi economica, compiuta da Jevons, Menger e Walras nella seconda metà dell'Ottocento, può essere considerata come una risposta al tentativo di Marx di relativizzare la conoscenza economica, di limitare la validità di qualsivoglia insieme di «leggi» economiche ad un particolare «stadio» dei «rapporti di produzione». Un altro assalto alla pretesa marxiana di aver scoperto le «leggi del movimento» della società contemporanea giunse con l'affermazione di Mosca e Pareto che esistevano certe strutture economiche e sociali «profonde» (distribuzione del reddito e del potere), che erano di gran lunga più invarianti di quanto Marx avesse mai compreso. E con ciò le posizioni erano rovesciate: con la loro ingenua, illuministica credenza nella malleabilità della società in forza di eventi «di superficie» (ed eventi di superficie andavano considerate le riforme, ed anche le rivoluzioni), i marxisti si trovarono d'un tratto a loro volta accusati di non saper attingere i livelli profondi della realtà sociale.

A questo punto, lo scopo del precedente breve *excursus* di storia delle idee sarà divenuto chiaro. Se l'essenza della

«reazionaria» tesi della futilità è l'invarianza (sul modello delle leggi naturali) di certi fenomeni socio-economici, allora la sua controparte «progressista» sarà l'asserzione di un movimento in avanti, o *progresso*, governato da una regolarità *analogamente assimilata ad una legge naturale*. Il marxismo è semplicemente la dottrina che ha proclamato con la maggiore sicurezza l'ineluttabilità (nel senso appunto delle leggi naturali) di una forma specifica di movimento in avanti della storia umana. Ma numerose altre dottrine hanno sostenuto, non diversamente da Marx, di aver «intravisto» questa o quella legge dello sviluppo storico. Qualsiasi proposizione affermante che le società umane passano necessariamente attraverso un certo numero — determinato e fisso — di *stadi* ascendenti è parente stretta, nel campo progressista, di quella che è stata qui descritta come la «reazionaria» tesi della futilità.

L'affinità di fondo tra le due teorie, apparentemente opposte, è dimostrata dal fatto che esse condividono il linguaggio della futilità. E valga su questo punto la testimonianza di Marx. Subito dopo aver proclamato, nella prefazione al *Capitale*, la sua scoperta della «legge del movimento della società moderna», egli scrive che questa società «non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali (*naturgemässe*) dello svolgimento»⁸. Entro il quadro delineato dallo scienziato sociale che ha una conoscenza privilegiata delle cosiddette «leggi del movimento», futile sarà il tentativo di modificare o intralciare il loro funzionamento, laddove in Pareto e in Stigler irrimediabilmente futili sono gli sforzi di alterare una qualche *costante* fondamentale.

Tra le più frequenti obiezioni mosse al marxismo e ad analoghe visioni di un progresso ineluttabile — giacché sotto questo profilo il marxismo è soltanto l'erede dell'illuminismo — v'è l'osservazione che essi sembrano lasciare scarso margine all'azione dell'uomo. Se, e finché, la trasformazione futura della società borghese è fin d'ora certa, perché mai io e voi dovremmo sudare per essa? Abbiamo qui una versione precoce di quello che più tardi sarebbe divenuto noto come il problema della «corsa gratuita» (*free rider*); e, com'è vero anche per quest'ultimo argomento, solo lievemente più sofisticato, si tratta di un problema in realtà assai poco problematico. Lo stesso Marx ne anticipò la soluzione sottolineando (sempre

nella prefazione al *Capitale*) che lavorando per l'«ineluttabile» rivoluzione si potevano «abbreviare e attenuare le doglie del parto». Più in generale, gli uomini traggono un senso di compiacimento e di sicurezza dal sapere, sia pur vagamente, che «hanno la storia dalla loro parte». Questo concetto era una tipica versione ottocentesca della più antica certezza, ardentemente desiderata da tutti i combattenti, che *Dio* fosse al loro fianco. Per quanto ne so, nessuno ha mai suggerito la possibilità che questa certezza indebolisse lo spirito combattivo di chicchessia. Non diversamente, le energie dei rivoluzionari erano stimulate dall'idea che essi avevano l'appoggio di una legge del movimento storico; e ciò appunto si proponevano di ottenere gli scopritori della legge in questione. E l'identico schema è osservabile nel caso della sua controparte reazionaria, l'argomento della futilità: se preso davvero sul serio, quest'argomento scoraggia radicalmente gli uomini dall'agire; e, di nuovo, precisamente questo è lo scopo che i *suoi* fautori si prefiggono.

3. Controparti della tesi della perversità

Nel caso sia della tesi della messa a repentaglio sia della tesi della futilità, la trasformazione della retorica reazionaria nel suo opposto ha dato luogo a tipi (o stereotipi) di retorica progressista — dall'illusione della sinergia alla fiducia di avere la storia dalla propria parte — che, pur non riuscendo interamente nuovi, arricchiscono tuttavia la nostra comprensione del senso e della natura di questa retorica. Ma è alquanto dubbio che l'impresa possa ripetersi nel caso della tesi della perversità. L'effetto perverso occupa nel mondo della retorica reazionaria un posto così centrale, che il suo rovescio sembra destinato a ricondurci a ciò che tutti sappiamo della mentalità progressista tipica. E' un punto che emerge nel modo più chiaro nel contesto dei differenti discorsi sollecitati da quel paradigmatico evento progressista della storia moderna che è la Rivoluzione francese.

La posizione reazionaria consiste nel proclamare la presenza generalizzata dell'effetto perverso. I reazionari

raccomandano pertanto estrema cautela nel riformare le istituzioni esistenti e nell'attuare politiche innovative. La controparte progressista di questa posizione consiste nel gettare al vento ogni cautela, nel rifiutare non soltanto la tradizione, ma l'intero concetto delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane, rientrano oppure no nella categoria dell'effetto perverso. I progressisti sono sempre pronti a plasmare e riplasmare la società secondo il loro arbitrio, e non hanno il minimo dubbio circa la loro capacità di controllare gli eventi. Quest'inclinazione all'ingegneria sociale su grande scala fu di fatto uno dei tratti più notevoli della Rivoluzione francese. Salutata dal giovane Hegel come un'«alba magnifica», la pretesa della Rivoluzione di costruire un nuovo ordine sociale conforme ai principi della «ragione» si trovò presto ad esser denunciata come catastrofica dai critici contemporanei, che invocarono l'argomento della perversità. Più tardi, Tocqueville avrebbe impiegato un tono alquanto beffardo, paragonando l'intrapresa rivoluzionaria a un tentativo di plasmare la realtà in conformità agli schemi libreschi inventati dai *gens de lettres* dell'illuminismo:

Quando si studia la storia della nostra Rivoluzione, si vede che è stata condotta esattamente con lo stesso spirito che fece scrivere tanti libri astratti sul governo. La stessa attrazione verso le teorie generali, i sistemi completi di legislazione e l'esatta simmetria nelle leggi; lo stesso disprezzo dei fatti reali; la stessa fiducia nella teoria; lo stesso amore per l'originale, per l'ingegnoso, pel nuovo nelle istituzioni; la stessa voglia di rifare la costituzione tutta intera, in una volta sola, senza tentare di correggerla nelle sue parti. Impressionante spettacolo!⁹.

L'affermazione della necessità di ricostruire la società dalle fondamenta secondo i dettami della «ragione» (ossia conformemente a una certa idea — che è sempre l'idea di qualcuno — di ciò che la ragione esige) è dunque la tesi contro la quale si levò, a mo' di sua antitesi, l'argomento della perversità. Ma, in una misura sorprendentemente larga, la tesi è sopravvissuta all'antitesi. Di fatto, nessuno ha saputo spiegare in maniera soddisfacente come mai il pensiero

utopistico sia fiorito con tanta abbondanza (e stravaganza) nel corso dell'Ottocento, *dopo* le brucianti esperienze della Rivoluzione francese e la conseguente esplicita formulazione della tesi della perversità¹⁰.

Quel che di fatto accadde fu che la critica burkeana della Rivoluzione francese condusse ad un '*escalation* della retorica rivoluzionaria e progressista. Una componente essenziale del pensiero di **Burke** era la sua asserzione, basata fondamentalmente sull'esperienza storica inglese, che le istituzioni esistenti incorporavano un grande patrimonio di saggezza evolutiva, formatosi nel corso del tempo. Non solo, ma erano perfettamente capaci di evolvere gradualmente. Se si voleva confutare questa basilare obiezione conservatrice al mutamento radicale, era indispensabile argomentare il carattere molto speciale e privilegiato della storia inglese, ed asserire che si danno paesi che non hanno nessuna tradizione di libertà, di nessuna specie, e le cui istituzioni sono corrotte da cima a fondo. In una situazione del genere, v'è una cosa sola da fare: demolire il vecchio, e al tempo stesso ricostruire globalmente la società politica e l'ordine economico senza badare al rischio, per quanto grande, di provocare effetti perversi cui tale impresa è esposta.

Lo scrittore liberale francese Charles de Rémusat criticò Burke lungo queste linee già nel 1853:

... se la fatalità degli eventi ha voluto che un popolo non trovasse, o non sapesse trovare, i suoi titoli nei suoi annali, e se nessuna epoca della sua storia gli ha lasciato un buon ricordo nazionale, tutta la morale e tutta l'archeologia del mondo non gli daranno la fede che gli manca e i costumi che questa fede gli avrebbe dato ... Se per essere liberi occorre esserlo stati in passato, se per darsi un buon governo è indispensabile averlo avuto, se è necessario quanto meno immaginarsi queste due cose, allora la condizione dei popoli è immobilizzata dalla loro storia precedente, il loro avvenire è ineluttabile, ed esistono nazioni disperate

In questa notevolissima pagina, Rémusat non dice soltanto che si danno situazioni e paesi in cui la reverenza di Burke per il passato è totalmente fuori luogo. Più interessante è la sua

affermazione che la validità della critica burkeana poggia in larga misura sulla capacità degli uomini di comprendere e d'immaginarsi la loro condizione. In altre parole, la critica burkeana, con la sua asserzione dell'effetto perverso, impone imprescindibilmente ai partigiani del mutamento radicale di coltivare «la sensazione che la situazione sia assolutamente disperata»¹², nonché quella che in miei precedenti studi sul processo di *policy-making* in America Latina ho chiamato *fracasomania* (complesso del fallimento), ossia la convinzione che tutti i passati tentativi di risolvere i problemi della nazione si sono risolti in un completo fallimento. Ove prevalgano atteggiamenti del genere, l'insistenza di Burke sulla possibilità del mutamento graduale e sulla perfettibilità delle istituzioni esistenti appare chiaramente spiazzata e priva di efficacia. Chi invoca la situazione disperata in cui un popolo si trova imprigionato, e afferma altresì il fallimento dei precedenti tentativi riformatori, sostiene, implicitamente o esplicitamente, che il vecchio ordine dev'essere abbattuto, e un nuovo ordine ricostruito dalle fondamenta, *senza alcun riguardo* per le eventuali conseguenze negative dell'operazione. L'invocare il carattere disperato della situazione può dunque esser visto come una contromanovra retorica mirante a neutralizzare e a confutare l'argomento dell'effetto perverso¹³.

Nella mia ricerca di una controparte (non immediatamente evidente) dell'argomento della perversità, mi sono imbattuto in una curiosa conseguenza inintenzionale della critica conservatrice di Burke alla Rivoluzione francese. Insistendo nel presentare la perfettibilità delle istituzioni esistenti come un argomento contro il mutamento radicale, le sue *Riflessioni* hanno forse contribuito a generare una lunga linea di opere di orientamento rivoluzionario che dipingono la situazione di questo o quel paese come totalmente insuscettibile di correzione, di riforma o di miglioramento.

Termina qui la mia digressione nella retorica progressista. Come la sua controparte reazionaria, essa si rivela più ricca di manovre — il cui risultato è in buona parte un'esagerazione dei dati reali e un oscuramento della comprensione — di quanto solitamente la si ritenga capace.

Note

¹ Il ruolo di questo concetto nel pensiero liberale sullo sviluppo economico e politico è messo in risalto da R.A. Packenham, *Liberal America and the Third World*, Princeton, Princeton University Press, 1973. L'idea che esista un'armonia tra qualità desiderabili differenti, come il buono, il bello e il vero, o che esse siano addirittura la stessa cosa, è naturalmente assai antica, ed è rintracciabile in particolare presso i greci. Una celebre espressione di questa convinzione è nell'*Ode on a Grecian Urn* di Keats: «La bellezza è verità, la verità bellezza».

² L. Stephen, *On the Choice of Représentatives by Populär Constituencies*, in W.C. Guttsman (a cura di), *A Plea for Democracy*, London, MacGibbon & Kee, 1967, pp. 72-92. Io discuto questo tema nel mio *Shifting Involvements*, cit., pp. 115-116.

³ In un contesto affine, ho scritto in passato della «visione pessimistica che muove all'azione». Vedi *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*, cit., pp. 284 e 353.

⁴ Atteggiandosi a conservatore ossessionato dai pericoli dell'azione, Cornford ironizza elegantemente sulla disinvoltura con cui una persona del genere tende a liquidare il pericolo opposto: «Che il non far nulla abbia conseguenze non minori che il far qualcosa è un mero paradosso teorico. È invece ovvio che l'inazione non può avere assolutamente nessuna conseguenza» (*Microcosmographia Academica*, cit., p. 29).

⁵ Questa frase è il sottotitolo del dramma di Paul Claudel *Le soulier de satin*, ove serve ad asserire in una maniera non enfatica la possibilità della salvezza. Claudel la mutuò sicuramente dallo spagnolo *No siempre lo peor es cierto*, che è il titolo di una commedia di Calderón de la Barca. E' una frase ora assai usata in Francia, dov'è addirittura passata in proverbio.

⁶ Helvétius, *De l'esprit*, Paris, 1758, p. 53 [trad. it. *Dello*

spirito, Roma, Editori Riuniti, 1970].

⁷ K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, 3 voll., trad. di D. Cantimori, Roma, Edizioni Rinascita, 1956, vol. I, p. 18.

⁸ *Ibidem*.

⁹ A. de Tocqueville, *L'Ancien Regime et la Révolution*, cit., pp. 238-239 [trad. it. cit., p. 185].

¹⁰ Questa profusione è abbondantemente dimostrata da P. Béni-chou, *Le temps des prophètes: Doctrines de l'âge romantique*, Paris, Gallimard, 1977.

¹¹ C. de Rémusat, *Burke: Sa vie et ses écrits*, in «Revue des Deux Mondes», 1853, p. 453 (corsivo mio). Questa pagina sorprendente è citata da F. Furet, *Burke ou la fin d'une seule histoire de l'Europe*, in «Le Débat», 39, marzo-maggio 1986, p. 65. Furet accredita la sua scoperta a Pierre Rosanvallon.

¹² R.C. Tucker, *The Theory of Charismatic Leadership*, in «Daedalus», 97, 1968, p. 75.

¹³ Non intendo sostenere che l'argomento della situazione disperata non sia stato utilizzato prima della Rivoluzione francese. Sarebbe invero arduo migliorare la formulazione che ne dette Emmanuel-Joseph Sieyès concludendo il suo *Essai sur les privilèges* (1788): «Verrà il tempo in cui i nostri nipoti leggeranno indignati e stupefatti la nostra storia e daranno a questa inconcepibile demenza il nome che merita» (in E.-J. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers Etat?*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982, p. 24 [trad. it. *Saggio sui privilegi*, in E.-J. Sieyès, «*Saggio sui privilegi*» e «*Che cosa è il terzo stato?*», con un'introduzione di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 45]).

Capitolo settimo

Oltre l'intransigenza

1. *Un'inversione di rotta ?*

Passando, nel capitolo precedente, dai «reazionari» ai «progressisti», e ad alcuni degli argomenti e spunti polemici tipici di questi ultimi, temo di aver perso una buona parte degli amici che m'ero conquistato nel corso dei tre capitoli che analizzavano e smascheravano una varietà di tipi di retorica reazionaria. Mi affretto a rassicurarli richiamando brevemente il tema e lo scopo principali del mio lavoro. L'obiettivo predominante di questo libro è stato quello di rintracciare alcune tesi reattivo-reazionarie nei dibattiti degli ultimi duecento anni, e di dimostrare che i protagonisti di queste discussioni si sono conformati — negli argomenti e negli espedienti retorici impiegati — a certi modelli invariati. Naturalmente, il mostrare che i fautori delle cause reazionarie sono prigionieri di riflessi coatti, e si muovono goffamente quanto prevedibilmente lungo vie e secondo manovre precostituite, non confuta di per sé i loro argomenti. Ma ha un certo numero di conseguenze abbastanza corrosive.

Comincerò con un punto secondario. Per effetto delle mie analisi, alcuni «profondi pensatori», i quali avevano invariabilmente presentato le loro idee come intuizioni originali e brillanti, appariranno ora alquanto ridimensionati, e qualche volta persino comici. Per quanto non intenzionale in partenza, questo risultato non giunge sgradito. I ricorrenti dibattiti tra progressisti e conservatori hanno fatto registrare una certa mancanza d'equilibrio: quanto all'uso efficace di quell'arma potente che è l'ironia, i conservatori hanno avuto

chiaramente la meglio sui progressisti. Già nella critica tocquevilliana del progetto rivoluzionario, quale emerge dal passo citato nel capitolo precedente, è osservabile un tono sarcastico. Nelle sue mani, quel progetto comincia ad apparire ingenuo ed assurdo anziché infame e sacrilego (che era la caratterizzazione predominante offerta da critici precedenti come de Maistre e Bonald). Questo aspetto dell'atteggiamento dei conservatori verso i loro avversari si rispecchia anche nel termine tedesco *Weltverbesserer* (miglioratore del mondo), che evoca qualcuno che si è spinto di gran lunga troppo oltre, e i cui sforzi sono condannati a sfociare in un ridicolo fallimento. (Il termine americano *do-gooder* ha analoghe connotazioni derisorie, ma meno pesanti, nel senso che i progetti del *do-gooder* sono tendenzialmente meno grandiosi di quelli del *Weltverbesserer*.) In generale, una vena scettica e beffarda verso gli sforzi dei progressisti e i risultati della loro azione è un elemento essenziale (ed altamente efficace) dell'atteggiamento conservatore moderno.

Invece i progressisti sono rimasti impantanati nella serietà. In generale, abbondano d'indignazione morale, ma gli fa difetto l'ironia¹. Il presente volume contribuisce forse a correggere questo squilibrio.

Ma se si trattasse soltanto di questo, sarebbe difficile sfuggire alla conclusione che il gioco non valeva la candela. E v'è stato invero uno scopo più fondamentale: mostrare il carattere ripetitivo degli argomenti di base, e stabilire per questa via una certa presunzione favorevole all'idea che i ragionamenti «reazionari» standard, quali sono qui illustrati, sono spesso *difettosi*. Certo, la ripetitività di un argomento non implica affatto che esso sia, in un qualsiasi caso concreto, errato. L'ho già detto qua e là, ma conviene ripeterlo in maniera inequivoca e in termini generali: sono certamente esistite situazioni in cui un'«azione sociale mirata a un fine» ha avuto effetti perversi; altre in cui è stata essenzialmente futile; e altre ancora in cui ha messo a repentaglio i benefici derivanti da una qualche conquista precedente. Ciò che mi preme stabilire è che assai spesso gli argomenti che ho individuato e passato in rassegna sono per più di un verso intellettualmente *sospetti*.

Un sospetto generale di puro e semplice abuso è risvegliato

dal fatto (dimostrato nelle pagine che precedono) che i medesimi argomenti vengono costantemente invocati, in una maniera che sa di routine, per render conto di una vasta e svariata gamma di situazioni reali. Il sospetto si aggrava quando è possibile mostrare (ciò che pure ho tentato di fare più sopra in questo volume) che il notevole potere d'attrazione insito negli argomenti in questione poggia sulla loro connessione con miti potenti (*hubris-nemesi*, divina Provvidenza, Edipo) e con influenti formule interpretative (*ceci tuera cela*, somma zero), o, ancora, sul fatto che riverberano una luce lusinghiera sui loro autori e forniscono loro un forte motivo di auto-compiacimento. Quest'insieme di attrattive spurie rende probabile che le tesi reazionarie standard vengano spesso abbracciate senza riguardo per la loro effettiva validità.

Lungi dall'annacquare il mio messaggio, il capitolo precedente sulla retorica progressista lo rafforza. Mostrando che ciascuno degli argomenti reazionari ha una o più controparti progressiste, ho generato *coppie* contraddittorie di enunciati reazionari e progressisti in materia di azione sociale. Ne elenco qui sotto qualcuna:

Reazionario: l'azione progettata produrrà conseguenze catastrofiche.

Progressista: non intraprendere l'azione progettata produrrà conseguenze catastrofiche.

Reazionario: la nuova riforma metterà a repentaglio la riforma più vecchia.

Progressista: la nuova e la vecchia riforma si rafforzeranno reciprocamente.

Reazionario: l'azione progettata tenta di modificare caratteristiche strutturali permanenti («leggi») dell'ordine sociale. Essa è pertanto condannata a rimanere totalmente inefficace, ovvero ad essere futile.

Progressista: l'azione progettata è sorretta da potenti forze storiche che sono già «in marcia». Opporsi a queste forze sarebbe totalmente futile.

Dalla dimostrazione dell'esistenza di queste coppie di

argomenti, le tesi reazionarie escono per così dire retrocesse: insieme con le loro controparti progressiste, diventano null'altro che enunciati estremi in una serie di dibattiti immaginari, altamente polarizzati. E appaiono con ciò stesso chiaramente per quel che realmente sono: *casi limite* che hanno il più delle volte assoluto bisogno di esser precisati, mitigati, o altrimenti corretti.

2. Come «non» discutere in democrazia

Avendo giustificato l'utilità del capitolo sesto dall'identico punto di vista che ha presieduto alla concezione originaria di questo libro, posso ora asserire che lo scriverlo ha ampliato la mia percezione del significato dell'intero esercizio. In effetti, quel che ho finito per fare è tracciare una mappa delle *retoriche dell'intransigenza*, quali sono da lungo tempo praticate tanto dai reazionari quanto dai progressisti.

Volendo demolire le due contrapposte scuole filosofiche che asseriscono la realtà esclusiva rispettivamente dello spirito e della materia, Flaubert ebbe una volta un'uscita meravigliosa: queste affermazioni — disse — sono «due impertinenze identiche»². Lo stesso può dirsi delle coppie di asserzioni sopra elencate.

Ma non è mia intenzione esclamare con Mercuzio: «al diavolo le vostre due famiglie!»³. Il mio scopo è piuttosto quello di emancipare il discorso pubblico dagli atteggiamenti intransigenti propri dell'una come dell'altra posizione estrema, nella speranza che ciò renderà le nostre discussioni più «congeniali alla democrazia» (*democracy-friendly*)⁴. E' un tema assai vasto, e non posso trattarlo adeguatamente qui. È giocoforza accontentarsi di un'osservazione conclusiva.

Riflessioni recenti sulla democrazia hanno fruttato due intuizioni preziose: una di carattere storico sulle origini delle democrazie pluralistiche, e una di carattere teorico sulle condizioni di lungo periodo della stabilità e della legittimità di questi regimi. Si comprende sempre più chiaramente che la formazione dei regimi pluralistici moderni si deve, di regola, non ad un preesistente ampio consenso sui «valori

fondamentali», ma piuttosto al fatto che i vari gruppi che s'erano per lungo tempo ferocemente combattuti hanno dovuto riconoscersi incapaci di imporre il proprio dominio. Alla fin fine, la tolleranza e l'accettazione del pluralismo sono state il risultato di uno *stallo* tra gruppi contrapposti aspramente ostili⁵.

Questo punto di partenza storico della democrazia non era certo di buon auspicio quanto alla stabilità di tali regimi. La cosa è immediatamente evidente, ma diventa ancor più chiara quando la si associ al principio teorico che una democrazia acquista legittimità nella misura in cui le sue decisioni sono il frutto di un processo deliberativo aperto, pienamente dispiegato, che coinvolga i suoi principali gruppi, corpi costituiti e rappresentanti. Il processo deliberativo è inteso qui come un processo di formazione delle opinioni: i partecipanti non debbono cioè avere opinioni pienamente o definitivamente formate in partenza. Da loro ci si aspetta invece che s'impegnino in una discussione reale, ossia che siano pronti a modificare le opinioni iniziali alla luce degli argomenti addotti dagli altri partecipanti, e anche per effetto delle nuove informazioni che si rendono disponibili nel corso del dibattito⁶.

Se ciò è quel che occorre perché il processo democratico divenga auto-propulsivo e acquisti una duratura stabilità e legittimità, allora la distanza che separa un siffatto stato di cose dai regimi democratico-pluralisti quali emergono storicamente dal conflitto e dalla guerra civile è malinconicamente e pericolosamente grande. E' assai poco probabile che un popolo ancora ieri impegnato in lotte fratricide accetti oggi questo processo deliberativo costruttivo fondato sul compromesso. Molto più probabile è invece che vi sia inizialmente non più che la semplice accettazione del dissenso, senza alcun tentativo di combinare i punti di vista contrapposti (è questa la natura della tolleranza religiosa). Oppure, se v'è discussione, si tratterà di un tipico «dialogo fra sordi»; un dialogo che avrà in effetti il senso di un prolungamento — e di un surrogato — della guerra civile. Anche nelle democrazie più avanzate, non pochi dibattiti sono, per parafrasare Clausewitz, una «continuazione della guerra civile con altri mezzi». L'ordinaria vita politica democratica ci

offre fin troppo spesso lo spettacolo di dibattiti del genere, in cui ciascuna parte è perennemente in caccia di argomenti atti a schiacciare l'avversario.

Per passare dal discorso tradizionale, improntato all'intransigenza e alla distruttività, ad un tipo di dialogo più *democracy-friendly*, resta da compiere un cammino lungo e difficile. E a quanti desiderano intraprenderlo dovrebbe riuscire utile la conoscenza di alcuni segnali di pericolo, come sono appunto quegli argomenti che sono in realtà espressamente congegnati per rendere il dialogo e la deliberazione impossibili. Io ho qui cercato di offrire un'esposizione sistematica e storicamente informata di questi argomenti su uno dei due lati del tradizionale spartiacque tra «progressisti» e «conservatori»; e ho poi aggiunto, molto più brevemente, un'analoga esposizione sul lato opposto. Messo a confronto con il mio obiettivo originario — illustrare i semplicismi della sola retorica reazionaria — il risultato finale è dunque un contributo più equilibrato, suscettibile di servire uno scopo più ambizioso.

Note

¹ Va ovviamente fatta un'eccezione per il sempre arguto F.M. Cornford.

² Gustave Flaubert alla nipote Caroline (marzo 1868), in G. Flaubert, *Correspondance*, Paris, Conard, 1929, vol. V, p. 367. Commentando la controversia filosofica sul primato della materia o dello spirito, Flaubert così concludeva: «Bref, je trouve le Matérialisme et le Spiritualisme deux impertinences égales». Vedi anche J. Derrida, *Une idée de Flaubert*, nel suo volume di saggi *Psyché*, Paris, Gallimard, 1987, pp. 305-325.

³ Le parole di Mercuzio (nello shakespeariano *Romeo e Giulietta*) sono date nella versione di Cino Chiarini, in W. Shakespeare, *Tutte le opere*, a cura di M. Praz, Firenze, Sansoni, 1964, p. 309.

⁴ *Democracy-friendly* [letteralmente: amichevole verso la democrazia] è un termine da me coniato in analogia a *user-friendly* [amichevole verso l'utente, diffuso specialmente nel linguaggio informatico], ora corrente, o al tedesco *umweltfreundlich* (amichevole verso l'ambiente).

⁵ B. Crick, *In Defence of Politics*, ed. riveduta, Baltimore, Penguin Books, 1964, cap. I; e D. Rustow, *Transitions to Democracy*, in «Comparative Politics», 2, aprile 1970, pp. 337-364.

⁶ Questo punto è persuasivamente argomentato da B. Manin, *On Legitimacy and Political Deliberation*, in «Political Theory», 15, agosto 1987, pp. 338-368.

Ringraziamenti

Come ho raccontato nel capitolo primo, l'idea di questo libro è un risultato della mia partecipazione al gruppo di lavoro creato dalla Fondazione Ford nel 1985 allo scopo di offrire un parere sulle politiche di sicurezza sociale negli Stati Uniti, e più specificamente delle mie riflessioni sull'esposizione introduttiva fatta da Ralf Dahrendorf in occasione della prima riunione del gruppo. Un'influenza stimolatrice più remota può forse aver esercitato la brillante riabilitazione della retorica in quanto legittimo campo d'indagine di economisti e scienziati sociali fatta da Donald McCloskey.

Durante il lavoro, ho ricevuto aiuto e incoraggiamento da parecchie persone che hanno letto le stesure preliminari dei vari capitoli. Desidero menzionare in particolare William Ewald, Joseph Frank, Luca Meldolesi, Nicoletta Stame, Fritz Stern e Margaret Weir. Uno scambio di lettere con David Bromwich, Isaac Kramnick, Jerry Muller e Edmund Phelps mi ha aiutato a chiarire un certo numero di punti difficili.

Per segnalare a un autore testi specifici che gli permettano di rafforzare o adornare il suo discorso occorrono doti di altruismo assai speciali, che Walter Hinderer, Stephen Holmes, il vescovo Pietro Rossano e Quentin Skinner hanno mostrato di possedere attirando la mia attenzione su importanti passi, rispettivamente, di Schiller, de Maistre, Tomasi di Lampedusa e Hobbes. Dennis Thompson mi ha fornito preziose indicazioni bibliografiche in rapporto alla discussione svoltasi in Inghilterra sul *Reform Bill* del 1867.

Infine, è per me un piacere riconoscere il grosso debito intellettuale e personale che ho verso Bernard Manin. I suoi scritti sulla teoria democratica sono stati una continua fonte di stimoli; ed egli ha fatto generosamente, e con il consueto acume, i suoi commenti sul mio manoscritto in corso di elaborazione in occasione di una serie di incontri estivi a

PuySaint-Vincent, sulle Alpi francesi.

Parti di questo libro sono state presentate come pubbliche conferenze e in convegni scientifici. Una versione abbreviata del capitolo secondo fu nell'aprile 1888 la mia Tanner Lecture all'Università del Michigan; ed è stata successivamente presentata al Centre Raymond Aron a Parigi e alla Siemensstiftung a Monaco. E' stata pubblicata in *The Tanner Lectures in Human Values*, vol. X, Salt Lake City, University of Utah Press, 1989, e, in una stesura ancora più concisa, nell'«Atlantic» del maggio 1989. A Ann Arbor, ho tratto profitto dalle critiche, appositamente commissionate, di John Diggins, Stephen Holmes e Charles Tilly. Il capitolo terzo è stato presentato, di nuovo in una versione abbreviata, nell'agosto 1989 in un convegno sulla Società civile svoltosi a Castelgandolfo sotto il patrocinio dell'Institut für die Wissenschaften vom Menschen di Vienna, e nel febbraio 1990 in un Lionel Trilling Seminar alla Columbia University di New York. In quest'ultima occasione, Stanley Hoffmann e Stephen Holmes hanno offerto alcune penetranti osservazioni. Il capitolo quarto è stato sottoposto come materiale di discussione ad un convegno sulla Filosofia della scelta sociale svoltosi nel giugno 1990 a Varsavia sotto l'egida dell'Accademia polacca delle scienze e dell'American Council of Learned Societies.